5 SETTEMBRE OTTOBRE 2006

RIVISTA MILITARE

Spedizione abbonamento postale 70% Roma - tassa pagata - taxe perçue - € 2,10

Sicurezza e sviluppo energetico

Il cannone semovente PzH 2000

La NATO a Tirana

ISSN 0035-6980

9 770035 698008 30002>

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

2006 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	11,40
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	15,50
03	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE INGLESE (ITALIA)	11,40
04	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE INGLESE (ESTERO)	15,50
46	DIARIO DI UN COMBATTENTE IN LIBIA	2,10
125	STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA VOL V (DUE TOMI)	25,80
127	DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
137	MOVIMENTI MIGRATORI E SICUREZZA NAZIONALE	10,35
143	APPROVVIGIONAMENTO DELLE MATERIE PRIME: CRISI E CONFLITTI NEL MEDITERRANEO	10,35
144	LO SVILUPPO DELL'AEROMOBILITÀ	9,35
145	L'IMPATTO ECONOMICO DELLE SPESE MILITARI IN EMILIA ROMAGNA	10,35
146	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
150	LO STATUS DELLE NAVI DA GUERRA ITALIANE IN TEMPO DI PACE ED IN SITUAZIONI DI CRISI	10,35
156	IL PENSIERO MILITARE NEL MONDO MUSULMANO VOL III	9,30
159	I MEDICI MILITARI ITALIANI NELLA RESISTENZA ALL'ESTERO	23,25
160	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «MONTENEGRO»	31,00
163	L'IMPATTO DELLA PRESENZA MILITARE, CASO BUDRIO	10,35

164	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
165	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
166	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO « ISOLE DELL'EGEO»	31,00
167	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «LA DIVISIONE GARIBALDI»	31,00
169	EMERGENZA MARITTIMA E FORZE ARMATE	10,35
173	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
177	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
178	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «FRANCIA E CORSICA»	31,00
180	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
182	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
183	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «ISOLE DELLO IONIO»	31,00
184	POSSIBILI EFFETTI DELLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA	10,35
185	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «IUGOSLAVIA CENTRO-SETTENTRIONALE»	31,00
186	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
193	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
196	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «ALBANIA»	41,30
197	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
198	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30

IN STAMPA

- INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE - Immutabilità dei principi dell'arte militare.
- 1980 - 2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO - L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini.
- HERAT ARTE E CULTURA - L'Esercito Italiano in Afghanistan.
- IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE.
- LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA - Ventidue stampe da collezione (tiratura limitata a 10000 copie).
- L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. Cartoline da collezione (tiratura limitata a 5000 copie)

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139
www.esercito.difesa.it - riv.mil@flashnet.it - ras.es@flashnet.it

www.esercito.difesa.it
riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Marco Centritto

Vice Direttore
Omero Rampa

Capi Redattori
Gianpaolo Romoli, Francesco Coscia

Redazione
Roberto Zeppilli, Domenico Spoliti, Giuseppe Cardilli, Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Ciriminna, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Riccardo De Santis
Addetti: Carlo Spedicato, Franco De Santis,
Carlo Livoli, Gabriele Giommetti,
Sergio Gabriele De Rosa

La traduzione dei testi della rubrica "Sommario varie lingue" è curata da Nicola Petrucci, Livia Pettinau, Angela Gesmundo e Carla Tavares

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42 Roma

Fotolito e Stampa
Società Editrice Imago Media S.r.l.
Zona Industriale, loc. Pezza - 81010 Dragoni (CE)
Tel. 0823 866710 • e-mail: info@imagomedia.it

Distributore esclusivo per l'Italia
C.D.M. Srl
Viale Don Pasquino Borghi, 72
00144 Roma

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2006
Un fascicolo Euro 2,10
Un fascicolo arretrato Euro 4,20
Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

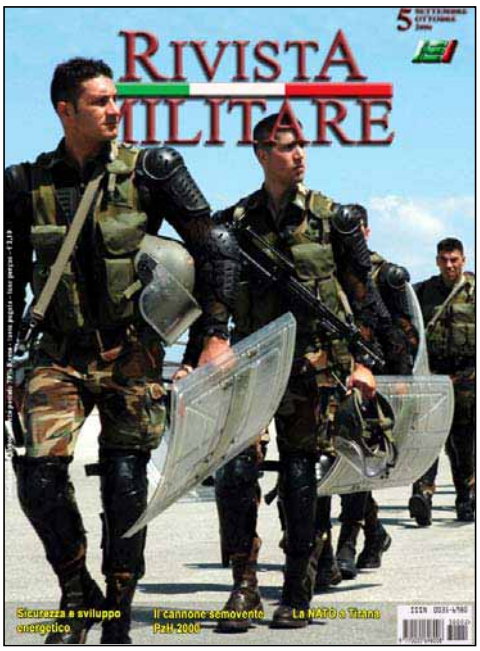
Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati
Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME
L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà

Responsabile del progetto di rinnovamento della linea grafica ed editoriale
Crescenzo Fiore

in copertina

Militari italiani di KFOR in tenuta antisommossa.
Il mantenimento dell'ordine pubblico è tra i compiti più delicati che i nostri soldati assolvono in Kosovo.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Ampia libertà di trattazione è lasciata ai collaboratori, anche qualora non se ne condividano le opinioni.
Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright rispetto a testo e immagini. "Rivista Militare", al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria.
Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito.
Gli elaborati, di grandezza non superiore a 10 cartelle in formato Word, devono essere resi disponibili su supporto cartaceo e informatico (dischetti da 1,44 Mb, CD rom o e-mail), corredati da una breve sintesi (di massimo 10 righe) e da immagini attinenti al tema trattato. In tal senso, sono preferibili fotografie a stampa convenzionale o immagini elettroniche e fotografie digitali in formato non inferiore ai 300 dpi e 20X30 cm di dimensione. Non sono idonee le fotografie in formato Word o Powerpoint. Di quest'ultimo programma è comunque possibile avvalersi per eventuali tabelle o illustrazioni contenenti parti di testo.
«Rivista Militare» si riserva la facoltà di cedere quanto pubblicato, anche in forma parziale, ad altre pubblicazioni e periodici associati all'E.M.P.A. (European Military Press Association) o a terzi previa concessione di specifica autorizzazione.
Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

EDITORIALE

Il Mediterraneo ha ormai quasi completamente perso quella connotazione prettamente marittima di area di confronto navale, che ne ha contraddistinto la natura geostrategica fino al termine del confronto bipolare (e che ancora contraddistingue altri mari del globo), per assumere sempre più marcatamente una connotazione di «infrastruttura di supporto» destinata a sostenere il funzionamento di sistemi economici sempre più complessi e interdipendenti.

La sicurezza e il buon funzionamento di questa «infrastruttura» dipendono quindi dalla stabilità dei Paesi rivieraschi più che dalle capacità di «sea control» o esprimibili da un Paese o da un'alleanza.

I Paesi che si affacciano sul Mediterraneo rappresentano poi, nella maggioranza dei casi, una cerniera con altre aree. L'Italia è una di queste cerniere, tra il Mediterraneo e l'Europa Centrale.

Le nuove minacce, le sfide e delle opportunità che contraddistinguono il nuovo scenario geostrategico, richiedono al nostro Paese lo sviluppo di una visione unitaria, che sintetizzi le necessità di sicurezza e di sviluppo economico (e conseguente sviluppo energetico).

Un progetto che deve svilupparsi nel quadro di quelle alleanze di cui l'Italia fa parte, e tenere in debito conto il consolidamento della stabilità nei Balcani, al fine di prevenire il possibile riaccendersi di focolai di violenza alle porte di casa.

In tale quadro assume prioritaria importanza le disponibilità di uno strumento terrestre efficace e credibile e il grande impulso dato alla logistica è sicuramente alla base della credibilità operativa di cui gode oggi la nostra Forza Armata.

Anche l'acquisizione di semoventi d'artiglieria al vertice delle capacità mondiali nel settore, garantiranno un notevole incremento dell'efficacia in situazioni di combattimento.

Inoltre, il contributo dell'Esercito alla creazione di un Comando per le forze da sbarco testimonia l'alta professionalità che da sempre ha contraddistinto i nostri reparti, capaci di addestrarsi e operare brillantemente in contesti multinazionali.

Ricordiamo poi che la grande flessibilità che contraddistingue le nostre unità le rende capaci di missioni in diretto supporto delle popolazioni, seppur non sempre adeguatamente riconosciute dai media, come nel caso del terremoto che colpì l'Irpinia nel 1980.

Ma tutto questo non sarebbe possibile senza che un adeguato sistema valoriale guidi i nostri uomini. È di estrema importanza allora conoscere quali possono essere i fattori che influenzano il determinarsi di questi valori e come essi siano cambiati nel corso della storia per i soldati delle varie epoche.

In tale contesto, anche onorificenze quali l'Ordine Militare d'Italia, rappresentano una continuità di quei valori e di quelle tradizioni di cui tutti ci sentiamo partecipi.

Buona lettura.

IL DIRETTORE RESPONSABILE

RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

SOMMARIO

5/2006
settembre-ottobre

EDITORIALE

La nuova logistica, fenomeno di polarizzazione interdisciplinare
pag. 4

OIKOS

Come gli Stati Uniti si confronteranno con l'Iran
pag. 6

Dall'Europartenariato alla politica di prossimità
pag. 12

Sicurezza e sviluppo economico
pag. 20

Al di là dell'Adriatico: il Kosovo
pag. 32

LOGOS

La Nato e il Mediterraneo
pag. 46

La Nato a Tirana
La politica delle «porte aperte» dell'Alleanza
pag. 58

TECHNE

Il cannone semovente «PzH 2000»
pag. 66

L'Esercitazione WATC 2005
pag. 76

ANTHROPOS

Valori e tecnologia
Vera essenza di un Esercito moderno
pag. 86

Il «Generale» Terremoto
pag. 102

L'Ordine Militare d'Italia
Il risveglio di una tradizione
pag. 112

RUBRICHE

In Campo Aperto
pag. 120

Approfondimenti
pag. 126

Atlante
pag. 130

Notizie
pag. 132

Lettere al Direttore
pag. 134

Recensioni
pag. 135

Sommario Varie Lingue
pag. 138

Sempre avanti, guastatore!
pag. 144

LA NUOVA LOGISTICA, FENOMENO DI POLARIZZAZIONE INTERDISCIPLINARE

del Generale di C.A. Emilio Marzo
Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito

Uno dei momenti del convegno.

Il Centro Polifunzionale di Sperimentazione di Montelibretti ha ospitato, lo scorso 27 giugno, il convegno dal tema: «La nuova logistica, fenomeno di polarizzazione interdisciplinare», organizzato dal Comando Logistico dell'Esercito e patrocinato dall'Associazione Italiana di Logistica (AILOG).

Nel corso del convegno è stata inoltre condotta una simulazione di «Network Centric Logistics» (NCL) con lo schieramento di un Modulo Reggimentale integrato da elementi «expeditionary» dell'Industria, che ha messo in pratica alcuni dei concetti espressi sui tavoli di discussione.

L'iniziativa si inquadra nell'ambito del più ampio dibattito promosso dai Vertici dell'organizzazione logistica della Forza Armata, congiuntamente all'AILOG, finalizzato ad aprire una riflessione sulla nuova logistica quale fenomeno di polarizzazione interdisciplinare. L'attività è di particolare interesse per l'Esercito, poiché, coinvolgendo rappresentanti del mondo accademico, manager dell'industria nazionale ed esperti in *information and communication technology* (ICT), favorisce l'osmosi di conoscenza ed esperienza nel campo della logistica fra diverse istituzioni e organizzazioni.

Tale confronto d'idee è vitale per l'Esercito che, nell'ultimo decennio, è stato artefice di una profonda trasformazione, resasi necessaria per passare da un'organizzazione basata sulla leva a quella di una Forza Armata professionalizzata pronta a fronteggiare i continui e profondi mutamenti del quadro geo-strategico.

In tale contesto, la logistica ha saputo risponde-

Sopra.
Una squadra di sanità, montata su «Dardo» in versione portaferiti, simula un intervento.

A destra.
Un autoarticolato trasporta, su apposito sostegno, la torretta di un veicolo da combattimento per la fanteria «Dardo».

re con flessibilità alle esigenze di cambiamento, passando da un modello statico e territoriale ad un sistema dinamico e modulare, capace di sostenere con aderenza e continuità lo sforzo prolungato delle forze impiegate contemporaneamente in teatri molto diversi tra loro per ambiente operativo, distanza dalla base strategica, caratteristiche geografico-ambientali e risorse disponibili nelle *host nation*.

Oggi, l'Esercito deve affrontare la sfida nel campo della logistica con un approccio multidisciplinare, per poter dominare la complessità sempre crescente dei moderni scenari operativi, fortemente condizionati dalle nuove geometrie del campo di battaglia. Esso, infatti, ha perso la linearità di un tempo ed è caratterizzato dalla presenza di minacce asimmetriche che mettono le unità logistiche letteralmente «in prima linea» ed impongono loro l'assolvimento di compiti aggiuntivi, propri delle unità *combat*.

Ancora una volta, la risposta a queste nuove sfide non può che basarsi sui due fattori che rappresentano il valore aggiunto di un'organizzazione militare: l'uomo e la tecnologia.

La risorsa umana è sicuramente l'elemento principale su cui poggia tutto il sistema. L'Esercito ha compreso, ormai da tempo, l'importanza strategica della formazione dei Comandanti logistici per fare di ognuno di loro «l'uomo del giorno prima e anche l'uomo del giorno dopo». La risposta della Forza Armata a questa impellente esigenza è un *iter* formativo che prevede l'aggiornamento continuo e un proficuo confronto con il mondo accademico e quello dell'industria, nel campo del *management* dei sistemi complessi.

La tecnologia, secondo pilastro di riferimento, rende la logistica un contenitore attivo di più discipline scientifiche; un grande sistema integrato, in cui confluiscono l'informatica, l'ingegneria gestionale, la ricerca operativa e la statistica, che permette la gestione di macro-attività quali l'approvvigionamento e il rifornimento nell'accezione più ampia dei termini, per far arrivare la cosa giusta nel luogo giusto nel momento più opportuno.

La logistica dell'Esercito Italiano sta divenendo così, realmente, un fenomeno di polarizzazione multidisciplinare, capace di prepararsi alle sfide future prevenendo i cambiamenti degli scenari operativi, integrandosi con l'Industria della Difesa e collaborando con il mondo accademico per utilizzare al meglio le loro potenzialità.

COME GLI STATI UNITI SI CONFRONTERANNO CON L'IRAN

COME GLI STATI UNITI SI CONFRONTERANNO CON L'IRAN

La delicata situazione libanese e il precario equilibrio nel Golfo Persico possono essere ricondotti ad un unico confronto asimmetrico, quello Stati Uniti e Iran. La contrapposizione ha luogo sia direttamente, sul piano delle trattative diplomatiche internazionali e ricorrendo allo scontro mediatico, sia a distanza, tramite una conflittualità indiretta che investe Paesi e fazioni politico-religiose armate vicini ai due contendenti. Ce ne parla in questo articolo Edward N. Luttwak, autorevole collaboratore di "Rivista Militare".

Non c'è prova, pubblica o segreta, che i governanti iraniani abbiano istigato l'attacco deliberato dei loro compagni estremisti di Hezbollah contro Israele, che ha causato l'attuale conflitto in Libano. Non c'è bisogno di alcuna prova segreta per dimostrare che l'Iran ha completamente supportato Hezbollah avendone proclamato il proprio sostegno ad alta voce. Ciò che il Governo di Teheran sta facendo, senza alcun scudo nucleare, è già sconsideratamente aggressivo e dannoso per gli interessi statunitensi. Gli iraniani non stanno semplicemente difendendosi da minacce esterne, essi sono guidati da pure dinamiche interne e da un'intensa competizione tra fazioni rivali al regime. Questa è la ragione per cui i molti tentativi di conciliazione diplomatica, iniziati con il francese Mitterand nel biennio 1990-91, sono inevitabilmente falliti: non appena una fazione accetta di dialogare, un'altra la accusa di arrendersi agli infedeli e ricorre alla provocazione per far fallire l'iniziativa. Sarebbe folle lasciare che questi governanti acquisiscano lo scudo della deterrenza nucleare per metterlo al servizio del loro estremismo.

> "Le Forze Armate dell'Iran sono ormai obsolete per struttura, addestramento ed equipaggiamento"

Alcuni avanzano l'ipotesi di reciproca deterrenza con un Iran nucleare. La prova di questa imprudenza è il fallimento della deterrenza non nucleare. Le forze statunitensi sono ai confini iraniani, sia in Iraq che in Afghanistan, nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano. Le Forze Armate dell'Iran sono ormai obsolete per struttura, addestramento ed equipaggiamento. Ciò nonostante, i governanti del Paese invece di rinunciare alle proprie intenzioni aggressive, si ritengono liberi di attaccare le politiche che gli Stati Uniti portano avanti in tutto il mondo ricorrendo ai metodi più violenti contro questi ultimi e i loro alleati e sottoscrivendo accordi con qualunque nemico di essi, dal venezuelano Chavez al regime nord coreano. Finanziano, addestrano e armano la milizia Mahadi di Moqtada Sadr, che periodicamente attacca le truppe della coalizione, fornendo - anche ad altre organizzazioni - i congegni di innesco per gli ordigni esplosivi. Sotto lo stendardo della solidarietà shiita, il regime iraniano istituì la fazione degli Hezbollah del Libano. Ha continuato ad armarla, addestrarla e finanziarla generosamente per poi fornirle pieno supporto in occasione dell'attacco ad Israele, compiuto in violazione delle leggi sul diritto internazionale, che ha provocato l'attuale stato di guerra. Tale atto è stato determinato unicamente dagli interessi del regime iraniano volti a distrarre gli sforzi diplomatici inerenti la messa a punto di misure, da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, contro l'attività di arricchimento dell'uranio che l'Iran sta portando avanti. Inoltre, sebbene i salafisti di al Qaeda e Hamas siano una derivazione dei fratelli musulmani, pertanto convinti che gli shiiti del 12° Imam dell'Iraq e quelli iraniani non siano veri musulmani ma apostati meritevoli di essere giustiziati, sussiste attualmente una convergenza basata sul comune estremismo tra questi e il regime iraniano. Infatti, Teheran sta proteggendo alcuni membri di al Qaeda e finanziando Hamas per sostenere la sua posizione contraria ad ogni processo di pace con Israele.

Per quanto predetto è, pertanto, poco ragionevole aspettarsi che le autorità iraniane acquisisca-

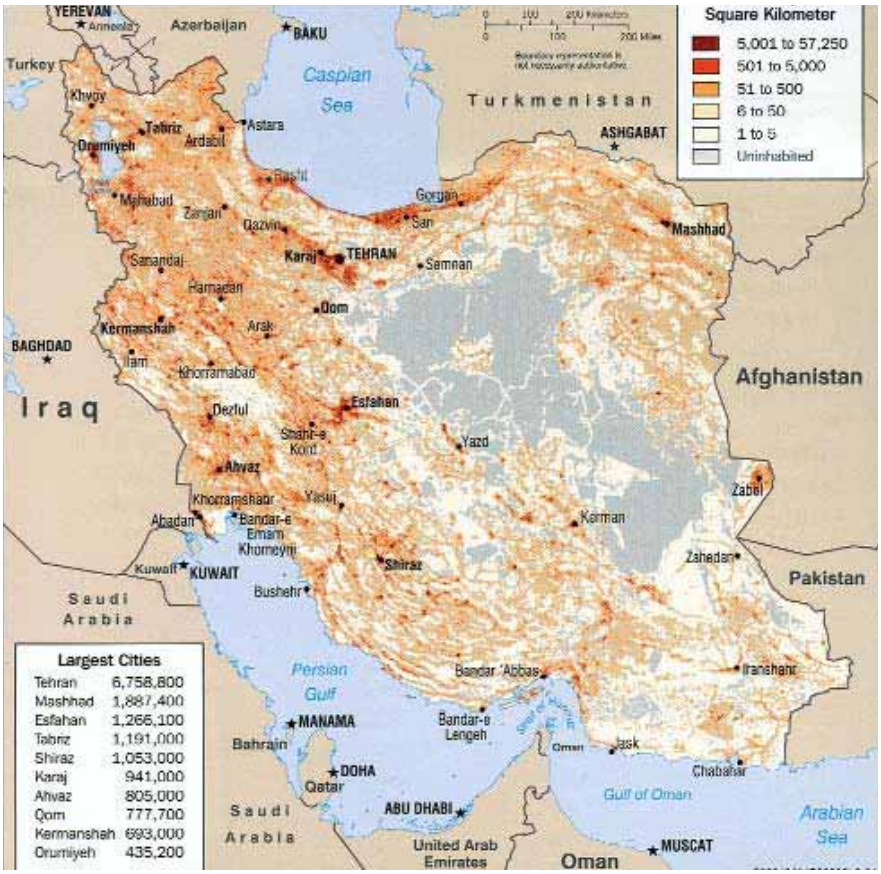
In apertura.
Uno scorcio di Teheran.

A destra.
Un'immagine satellitare del sito di Natanz dove presumibilmente ha luogo l'arricchimento dell'uranio.

no la saggezza, propria della moderazione, una volta poste in grado di costruire proprie armi nucleari. Quindi, se gli sforzi diplomatici volti a ottenere una cessazione, verificabile, del processo d'arricchimento dell'uranio dovessero fallire, gli Stati Uniti si dovrebbero preparare a bombardare gli edifici dove questo ha luogo e le relative attrezzature critiche. È stato argomentato che l'Iran ha diversi impianti in molti posti. Questo è vero, ma un attacco aereo non si prefigge necessariamente la distruzione totale di un luogo – non è un contratto per demolire (ad esempio) Las Vegas – e non consiste nemmeno in una parziale distruzione. Poiché il processo di arricchimento richiede diversi livelli funzionali, è sufficiente distruggere gli edifici e gli impianti necessari per uno di questi per fermare l'intero processo. In sé, questo risultato sarebbe, probabilmente, precario. Di conseguenza un attacco aereo mirerebbe anche ad altri edifici o impianti critici e, tra questi, ai più difficili da sostituire. Occorrerebbe una campagna aerea per distruggere ogni singola struttura in ogni installazione associata al programma nucleare iraniano. Il totale potrebbe ammontare a 1 000 bersagli, che richiederebbero circa 500 sortite da parte dei soli aerei d'attacco che impieghino i nuovi sistemi di precisione ed escludendo completamente l'impiego di missili Cruise a causa delle loro più piccole testate da guerra e della minore precisione. Tuttavia, la distruzione selettiva delle sole strutture critiche o più difficili da ripristinare farebbe scendere a meno di 100 il numero degli obiettivi, a meno che non si optasse per un maggior numero di sortite finalizzato alla distruzione della difesa antiaerea e alla superiorità aerea (i caccia iraniani sono inefficaci e il sistema missilistico anti-aereo è obsoleto) e la combinazione totale delle sortite permetterebbe ancora un singolo attacco piuttosto che una campagna di bombardamenti. Questa differenza è di estrema importanza politica. Una cosa è iniziare una campagna di bombardamento, senza conoscerne la durata e la portata, e un'altra annunciare che la notte precedente un certo numero di edifici sono stati distrutti. Il negativo impatto politico che si avrebbe in Iran, nella regione e nel mondo sarebbe infinitamente minore. Sarebbe soprattutto deplorevole se prevalessero considerazioni strettamente burocratiche o la rigida aderenza a procedure operative standard rispetto alle priorità politiche, aumentando inutilmente il numero delle sortite per creare un superfluo eccesso di certezza di successo nei confronti delle deboli difese aeree iraniane precludendo, con ciò, la possibilità di portare un singolo attacco. Questo non fornirebbe certamente adeguate garanzie, ma l'obiettivo non è risolvere il problema presentato dall'Iran, in quanto tale, o dal suo programma nucleare, consiste soltanto nel ritardare, il più possibile, l'acquisizione delle armi nucleari, nella speranza che Teheran desista da tale attività senza costringere ad un ulteriore attacco o, addirittura, che un migliore regime si faccia avanti, cosa che sicuramente un giorno accadrà.

> "... la distruzione selettiva delle sole strutture critiche o più difficili da riprestinare farebbe scendere a meno di 100 il numero degli obiettivi, a meno che non si optasse per il maggior numero di sortite finalizzato alla distruzione della difesa antiaerea e alla superiore autorità aerea"

Tutto ciò presuppone un'acquisizione, sufficientemente precisa, di informazioni sugli obiet-



La popolazione iraniana.

tivi. Questo non è un presupposto irragionevole in quanto l'Iran non è la Corea del Nord. I suoi confini sono aperti ai visitatori e facilmente attraversabili, in maniera illegale, in entrambi i sensi. Molti iraniani sono espatriati all'estero, più di un milione soltanto negli Stati Uniti, e viaggiano avanti e indietro comunicando frequentemente con amici e parenti ancora in Patria. Inoltre, sono attivi gruppi di opposizione sia formale che informale all'interno delle classi colte dell'Iran, in particolare nella dirigenza scientifica. Salvo un imperdonabile fallimento dell'*intelligence*, si dovrebbe sapere abbastanza sulle attuali attività nucleari iraniane, da consentire un attacco davvero accurato. Tutti concordano nel ritenere che l'Iran non sia in grado di acquisire armi nucleari in meno di tre anni, secondo le stime più brevi. Non c'è dunque alcuna urgente ragione per usare la forza prima di allora mentre ci sono molte buone ragioni per aspettare. Una è data dalla speranza, per quanto improbabile ora possa sembrare, che gli sforzi diplomatici tendenti a convincere l'Iran ad abbandonare il programma di arricchimento dell'uranio abbiano successo. Un'altra, più fondata ragione, è rappresentata dal fatto che gli Stati Uniti sono già molto impegnati e si spera riguadagnino un po' di libertà di azione solo quando le loro truppe, presenti in Iraq, non saranno più impegnate in operazioni attive. Una ulteriore ragione per aspettare è rappresentata dai prossimi tre anni, da spendere molto efficacemente per indebolire il regime iraniano. Anche se dovesse, infine, fallire l'imposizione di sanzioni da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, fino a quando gli Stati Uniti riusciranno a mantenere l'attuale condivisione d'intenti con l'Unione Europea nei riguardi dell'Iran, potrebbero essere aumentate le misure punitive tendenti a: scoraggiare gli investimenti nel Paese, negare servizi bancari internazionali, proibire il viaggio dei cosiddetti leader e delle loro famiglie verso le loro destinazioni europee preferite. Questo non impedirebbe loro di visitare il resto del mondo ma Pyongyang non è Parigi. Nel frattempo, la nuova *intelligence*, ora disponibile, dovrebbe essere usata per rallentare il programma nucleare iraniano fermando, alla fine, le esportazioni di attrezzature critiche: saldatori a fascio di elettroni, pompe d'aspirazione, macchine equilibratrici e a formazione di corrente e così via che, come noto, sono principalmente di produzione tedesca e svizzera. Durante le loro visite, gli ispettori dell'IAEA hanno rinvenuto, su tali macchinari, le targhette applicate nei citati Paesi di produzione, recanti nomi, indirizzi e numeri telefonici. Particolari, che i tecnici iraniani avrebbero dovuto rimuovere per non confermare i sospetti sull'origine delle macchine.

C'è anche qualcos'altro che dovrebbe essere fatto con più vigore nel frattempo, anche solo per tener fede agli ideali occidentali di espressione politica della propria personalità, incluso il diritto alla libera scelta dell'identità nazionale. Al tempo degli Imperi, questa era ovunque quasi sempre repressa ma ora la situazione è cambiata. Dodici Stati-nazione e parecchie entità autonome sono nati dall'ex-Unione Sovietica; quattro dalla ex-Jugoslavia senza considerare il Kosovo del quale non si conosce bene il futuro; due dalla Cecoslovacchia. Ora il Montenegro si è separato dalla Serbia pur condividendo con questa lingua, religione e una lunga storia di fratellanza nelle armi.

È quindi ora che anche l'Iran multinazionale subisca la stessa trasformazione. Sebbene i Persiani e le popolazioni ad essi assimilate monopolizzino il potere politico, nonostante la cultura e la lingua persiane siano imposte a tutti, le altre nazionalità rappresentano quasi la metà

della popolazione. Di queste i Curdi del Nord-Ovest e i Baluci del Sud-Est stanno già attivamente lottando per l'indipendenza, sia dall'oppressione culturale dei loro governanti persiani, sia dalla discriminazione sciita contro la fede sunnita: ci sono moschee sunnite a Roma, Tel Aviv e Washington, ma nessuna è permessa a Teheran. I Curdi e i Baluci, che rappresentano circa il 10% della popolazione, meritano la nostra comprensione e un discreto aiuto. Poi ci sono gli Arabi Sciiti del Sud-Ovest che apprezzavano la protezione di Teheran quando il vicino Iraq era governato dagli oppressori Sunniti, ma ora si stanno ribellando e si vedono naturalmente uniti con i loro compagni, gli Arabi iracheni appena al di là del confine.

La distribuzione etnico-religiosa sul territorio dell'Iran.

Si tratta di minoranze secondarie che il regime Sciita Persiano, che governa l'Iran, potrebbe probabilmente continuare a soffocare brutalmente, come in passato. Tuttavia, non può sopprimere gli Azeri iraniani. Sono anch'essi Sciiti e alleati storici dei Persiani per la protezione della loro fede contro la minaccia Sunnita proveniente dal confinante impero Ottomano di Turchia. Questa minaccia è ormai dimenticata da tempo, mentre non lo è l'oppressione persiana causata dalla differente etnia, lingua (parlano turco) e identità culturale. Questa è strenuamente difesa dagli Azeri ma, purtroppo, i loro bambini sono condannati a crescere come analfabeti nella loro lingua. Questa non è una piccola minoranza che può essere ignorata - almeno 16 milioni di Azeri vivono nel Nord-Ovest. L'Iran (gli Iraniani di origine azera in Teheran o in qualunque altra parte nel Paese risultano spesso essere completamente assimilati) come popolazione unita ha bisogno solo di coesione per controllare la situazione in cui si trova. Ciò che accadrà in futuro è stato preannunciato dalle forti dimostrazioni avvenute a Tabriz, l'11 maggio di quest'anno, durante le quali la polizia, le Guardie Rivoluzionarie Pasdaran e la milizia del regime Basij non hanno nemmeno tentato di opporsi all'esposizione di striscioni inneggianti ad un Azerbaijan unito (includendo i 7 milioni di Azeri nella Repubblica di Azerbaijan al di là del confine).

> “Ciò che accadrà in futuro è stato preannunciato dalle forti dimostrazioni avvenute a Tabriz, l'11 maggio di quest'anno, durante le quali la polizia, le Guardie Rivoluzionarie Pasdaran e la milizia del regime Basij non hanno nemmeno tentato di opporsi all'esposizione di striscioni inneggianti ad un Azerbaijan unito”

Differentemente dai più rurali, meno progrediti e molto meno numerosi Arabi, Baluci e Curdi, gli Azeri non stanno ricorrendo alla violenza per affermare i loro diritti nazionali e non c'è motivo per cui vi ricorrano. Poiché superano numericamente la popolazione di 183 Stati e territori membri delle Nazioni Unite certamente essi meritano l'indipendenza nazionale e il nostro unico amichevole rispetto e supporto, anche solo per facilitarne la separazione pacifica. Questo dovrebbe essere l'obiettivo centrale del programma provvisorio triennale per l'Iran.

Edward N. Luttwak
Politologo

OIKOS

DALL'EUROPARTENARIATO ALLA POLITICA DI PROSSIMITÀ

DALL'EUROPARTENARIATO ALLA POLITICA DI PROSSIMITÀ

In una prospettiva politica di integrazione e cooperazione verso il Mediterraneo la dichiarazione di Barcellona del 1995 si è posta come documento strategico per l'Unione Europea. Un documento però non sufficiente a raggiungere obiettivi concreti perché affidati a una condivisione dei valori politici fra sistemi e culture molto diversi tra loro. La politica di prossimità dell'Unione – inaugurata nel 2003 – cerca oggi di rimodulare le possibilità di uno spazio politico condiviso verso Sud puntando sull'armonizzazione progressiva dei valori sociali e politici all'interno del partenariato euromediterraneo.

L'UNIONE EUROPEA E IL MEDITERRANEO

L'Unione Europea, nella sua collocazione geopolitica non è un elemento trascurabile nell'analisi politica ed economica della regione mediorientale e mediterranea.

L'aggregazione continentale rimane un'identità politica che – al di là dell'allargamento a Est e alla-contrastata vicenda della possibile apertura ad Ankara – realizza il suo progetto di comunità allargata, in una visione di un Mediterraneo più ampio che coinvolge l'Europa nelle vicende di un Medio Oriente più ...grande. Una comunità politica caratterizzata da un condominio di interessi che si svolgono nel bacino. Una comunità sintesi di prossimità economiche e sociali molto forti: una regione euromediterranea da una parte e il Medio Oriente dall'altro. Una sintesi, questa, fra due regioni geopolitiche che si interfacciano, che si alternano nel dirigere e condizionare l'azione politica nel Mediterraneo.

> "...il ruolo di cerniera fisico-politica assunto dal Medio Oriente presenta un perfetto esempio di linee di congiunzione fra diversità"

Dalla crisi balcanica in poi, il ruolo di cerniera fisico-politica assunto dal Medio Oriente presenta, nel mondo contemporaneo delle relazioni internazionali, un perfetto esempio di linea di congiunzione fra diversità. Una linea lungo la quale il depotenziamento dello Stato, quale massimo sistema di organizzazione politica di una o più collettività, attribuisce una particolare dignità politica alle minoranze e alle comunità aggregate.

In questo sistema politica ed economia valorizzano oggi più di ieri una regione caratterizzata da un forte dinamismo sociale particolarmente sensibile alle istanze delle minoranze e punto di incontro di culture diverse ed evolute. Mediterraneo e Medio Oriente condividono, infatti, culture molto antiche ed economie interdipendenti se non altro per il saldo energetico che il secondo rappresenta per il primo. Tuttavia il confronto culturale ancora oggi stenta a realizzare un legame caratterizzato da forti vincoli solidaristici. Una difficoltà causata da interessi non condivisi nell'area mediorientale da sempre, e da una inesatta percezione del valore strategico del bacino da parte dell'Unione Europea e degli stessi Stati Uniti, dalla fine della Guerra Fredda in avanti.

Ciononostante, è possibile ritenere che una posizione di centralità strategico-politica sia stata assunta in questi ultimi decenni, soprattutto, oggi, dopo l'avvio del processo di Oslo e la sensibilità dell'Occidente verso la criticità delle società mediorientali in preda, queste ultime, a una paura da modernità e ostaggio della violenza terroristica. Una centralità, non nuova, che affida al bacino del Mediterraneo il ruolo di essere area di convergenza di opportunità economiche e di scambi rinnovatasi per effetto di potenzialità proprie di gestione delle risorse, questa volta non solo energetiche. Scambi finalizzati alla crescita delle comunità, alla stabilità delle istituzioni politiche delle stesse e all'affrancamento dal bisogno. Scambi determinanti per rendere coese le comunità della regione allargata, per sottrarre spazio e risorse umane ad attori destabilizzanti che rispondono a logiche di

erosione delle capacità politiche espresse, per evitare il consolidarsi di scenari futuri di dominio energetico quale espressione di obiettivi di potenza nel cuore del mondo come la Cina e la Russia tendono a fare.

QUALE SUD PER L'UNIONE ?

Dall'analisi precedente rimane fuori ancora una domanda. Quali sono gli elementi di contatto tra i Paesi euro-atlantici e i Paesi della sponda sud dell'Europa e del Medio Oriente? In un certo senso vi è una tradizione mediterranea nei costumi di vita e nella cultura particolarmente antropocentrica, tipica delle regioni meridionali e mediterranee. Una dimensione umana che caratterizza, nel bene e nel male, lo stile di vita, relativizzando il culto dell'organizzazione tipica delle regioni del Nord, favorita da comunità antiche e già con codici propri di condotta all'interno. In secondo luogo, la presenza di aree metropolitane sovrappopolate e prive di possibilità di investimenti.

Tuttavia, il Sud del Mediterraneo presenta anche una diversità in termini di stratificazione sociale. Cioè una marginalità diffusa di classi minoritarie per effetto della prevalenza di culture dominanti scarsamente tolleranti, un basso livello di tutela ambientale e, quindi, una qualità della vita a forte *deficit* di sostegno istituzionale e di capacità d'iniziativa privata sul territorio. Un *deficit* da *governance* che ne impedisce la rimodulazione in termini di pari opportunità di accesso alle risorse economiche e di crescita, un'insufficiente capacità di guida politica dalla quale dipende l'assenza di programmi e di progetti idonei ad ammortizzare progressivamente le tensioni sociali interne alle comunità, soprattutto del Medio Oriente e del Nord Africa.

In tutto questo un ruolo importante è affidato proprio alla trasformazione del Mediterraneo allargato in uno spazio di sostegno delle economie che si svolgono nella regione. Uno spazio organizzato nel quale si possa esprimere una *governance* comune per evitare spinte unidirezionali che possono maturare all'interno di scelte strategiche di parte, siano esse relative a programmi di infrastrutturazione dei Paesi *partner* che di ripensamento della politica di sicurezza nell'area. Una superficialità che si trasformerebbe, soprattutto di fronte alla minaccia terroristica, in una delega non manifesta ad ambizioni regionali, con il pericolo di spinte dirigiste che non garantirebbero la stabilità interna e la continuità degli approvvigionamenti energetici all'Occidente.

Per questo, il successo di una politica di sicurezza mediterranea dipende, tanto quanto quello di una politica economica comune, ma anche dalla

In apertura.
Mediterraneo. Attività di pattugliamento navale a prevenzione dell'immigrazione clandestina e dei traffici illeciti.

Sopra.
Barcellona. Un'immagine del summit EUROMED (27-28 novembre 2005).

sensibilità dei *partner* euroccidentali di considerare la regione come uno spazio umanizzato estremamente importante per la stabilità politica ed economica degli Stati continentali. Il Mediterraneo diventa, oggi più di ieri, il luogo di vera proiezione dell'Occidente verso Sud e l'Oriente prossimo. Uno spazio la cui rendita geografica si costruisce da sola per effetto di congiunture storiche che gli assegnano da sempre il ruolo di cerniera fra mondi e culture diversi i cui destini, però, nei secoli si sono incrociati ieri e oggi si confrontano.

Ma su quali variabili economiche e sociali sarà necessario intervenire per creare un'omogeneità positiva di organizzazione economico-produttiva, di condivisione di obiettivi politici, che contrasti e modifichi il *trend* negativo di marginalizzazione del Medio Oriente dal modello di sviluppo tipicamente occidentale?

Certamente la pressione demografica non è un fattore trascurabile. I processi di urbanizzazione di aree poste sulle coste e l'abbandono dell'entroterra hanno determinato, nel tempo, una concentrazione non sostenibile su spazi ristretti e un abbandono delle piccole comunità rurali con effetti negativi non solo da un punto di vista economico, privando il territorio di una crescita integrata e omogenea, ma, anche, una conflittualità sottoculturale che determina, in Medio Oriente, una difficoltà a governare utilizzando forme di diffusione del potere di tipo rappresentativo, popolare e

decentrato.

Di fronte a ciò, e in una prospettiva di sicurezza comune, condivisa, possibile e determinante, sarebbe errato proporre per il Mediterraneo una sorta di dottrina di difesa avanzata dell'Occidente, né una *foreward strategy* potrebbe rappresentare il concetto difensivo più utile senza esporre, poi, la comunità euromediterranea – in uno sforzo unilaterale di riorganizzazione dei rapporti di forza nel mondo – a possibili momenti di crisi. In questa percezione di un'identità complessa da strutturare resta aperta la contraddizione fra Occidente e Oriente vissuta quotidianamente. Una contraddizione che si pone di fronte a un paradosso che limita ogni possibile tentativo di avvicinamento progressivo delle diversità. Le comunità islamiche più ortodosse ritengono, ad esempio, che le loro società devono restare immutabili come gli europei, dal canto loro, che i musulmani non sono integrabili. Un paradosso dovuto alla radicalizzazione del confronto culturale, molto strumentale, e particolarmente meticciato. In questo confronto, l'effetto della globalizzazione delle relazioni internazionali ha determinato un risultato non trascurabile. E, cioè, un processo di culturalizzazione crescente delle realtà politiche più piccole. Una culturalizzazione che retrocedendo lo Stato come categoria politica laica, ha determinato, nell'incertezza che deriva da tale relativismo politico una confessionalizzazione delle comunità mediterranee che invece di favorire l'avvicinamento rischia di allontanare prospettive di dialogo in ragione di valori universali non universalmente riconosciuti come tali.

Così, immigrazione, diritti umani, diritti delle donne, confronto religioso e il rapporto interconfessionale sono i fenomeni sociali e politici con i quali ci confrontiamo nella regione. Ma sono anche i risultati più immediati del processo di globalizzazione delle relazioni umane, siano esse economiche che politiche. Fenomeni che creano una diluizione di prospettive che non possono che presentare valori di sintesi. Una sintesi che superi lo scontro culturale attraverso il riposizionamento della funzione laica dello Stato nel guidare la crescita di una comunità e l'incontro delle comunità soprattutto di fede islamica.

In questa prospettiva, di fronte a una immanente domanda di sicurezza e di stabilità, la verità che emerge è che la diluizione di identità, dovuta alla permeabilità delle comunità e alla decompressione delle frontiere etniche, richiederà per forza una riedizione dell'approccio euromediterraneo. Una prospettiva mediterranea nuova, utile, sempre che sia tenuta in debita considerazione un'altra prospettiva fondamentale per guardare fra terra e mare: la fine di una simmetria nelle relazioni fra l'Occidente europeo e l'Occidente atlantico.

Con un risultato possibile e sul quale si deciderà il successo di ogni politica euromediterranea. E cioè che di fronte a un sistema orientato a cercare nel futuro il proprio punto di equilibrio nell'alternanza fra modelli unilaterali, il Mediterraneo potrà proporsi come la regione nella quale ogni tentativo di egemonizzazione si diluisce in un continuo, progressivo, confronto fra modelli dotati di particolare coesione e, per questo, difficilmente, egemonizzabili.

SICUREZZA FISICA E SICUREZZA ECONOMICA

Dalle considerazioni precedenti si evince che politica ed economia, quindi, valorizzano oggi più di ieri una regione caratterizzata da un forte dinamismo sociale particolarmente sensibile alle istanze delle minoranze e punto di incontro di culture diverse ed evolute. Culture tra le quali stenta a crearsi un legame caratterizzato da forti vincoli solidaristici per effetto di interessi condivisi nell'area. Così Medio Oriente e Sud dell'Unione Europea ridefiniscono la loro collocazione geografica, scambiandosi reciprocamente l'essere periferia dell'Occidente e luoghi centrali nella regione mediterranea. Due collocazioni interessanti se si considera il bacino quale area di convergenza di opportunità economiche e di scambi. Un'area, come visto, che può rinnovarsi per effetto di potenzialità proprie di gestione delle risorse, non solo energetiche. Risorse che possono differenziare un'offerta di prodotti creando le premesse per un mercato competitivo nell'internazionalizzazione progressiva della vita, non più dei singoli Stati quanto delle comunità politico-economiche. Ma quale ruolo attribuire alla sicurezza come valore fondamentale per la crescita economica di un Sud dell'Occidente capace di liberare forze per la realizzazione di un progetto europeo per la gestione delle politiche mediterranee orientato alla conquista di nuovi mercati? Queste sono le sfide che il sistema delle relazioni d'area pone. È evidente che i lenti, ma essenziali, processi di liberalizzazione politica dei mercati dell'Africa maghrebina e del Medio Oriente, in forte ritardo rispetto alla tendenza alla globalizzazione dei mercati, eccezion fatta per il settore petrolifero, favoriscano una simile constatazione. Una considerazione che deriva sia dalla particolarità dei sistemi politici che governano le comunità mediterranee, sia dalla difficoltà di realizzare un sistema integrato di produzione e di *layout* logistico che colleghi i mercati della regione. Un sistema che realizza uno spazio economico organizzato, rimediando all'assenza di un'aggregazione euromediterranea che possa guidare le scelte politiche regionali, siano esse di carattere squisitamente politico che economico.

Per questo motivo la periferia politica ed economica dell'Europa non può essere più abbandonata a se stessa dal momento che il Sud si presenta quale elemento geografico di unione fra realtà economiche diverse poste in reciproca relazione. Di fronte a ciò, il ruolo geopolitico delle periferie, la loro considerazione quali punti di contatto con il resto del ...mondo, modifica il rapporto fra aggregazione e territori che le comprendono, valorizzando anche le realtà marginali. Quelle comunità che nella loro prossimità culturale consentono la proiezione diretta nell'area di interesse delle ragioni politiche ed economiche delle rispettive comunità nazionali. In questo senso, il Mediterraneo e, quindi, insieme a esso, il Medio Oriente allargato, può rappresentare quella regione politica che soddisfa l'ambizione di soddisfare più interessi che si sovrappongono spesso in un bacino ristretto, caratterizzato nei suoi contorni da un'eterogeneità culturale ed etnico-religiosa particolarmente evoluta. Il conflitto fra culture, insomma, e non nella paradossale ovvietà «huntingtoniana», dimostra quanto sia sensibile mantenere un equilibrio fra mondi diversi ma estremamente vicini fra di loro. E dimostra, altresì, come la possibilità di assicurarsi una qualità della vita di un certo livello sia estremamente dipendente dalle relazioni esterne che si riescono a creare e gestire con azioni diplomatiche non più ristrette su ombrelli di potenza, né riproponibili all'interno di contingenti logiche neoimperiali. Il passaggio a un ordine regionale, e a una caratterizzazione paritaria delle relazionalità medesime, muta lo scenario affidando a ogni singola comunità politicamente organizzata il proprio destino. Il riconoscimento, anche in questo caso, di un nuovo ruolo dell'Occidente in Medio Oriente, la progettualità strategica di un partenariato euro-mediterraneo aperto al mondo arabo diventa l'epilogo di un nuovo assetto geopolitico da attribuire alla contiguità della zona grigia fra Mediterraneo e Medio Oriente. Una zona grigia coincidente con la Palestina, in cui le contraddizioni fra Occidente e mondo arabo si scontrano in termini conflittuali non più sostenibili. Un pericolo, questo, non rappresentato da un nemico determinato, né determinabile. Un rischio di crisi considerato all'interno di una possibile evoluzione di una conflittualità periferica nata da contrasti di carattere socio-religioso o economico-politico nella definizione dei livelli di sviluppo, e dei termini di responsabilità nel controllo delle risorse strategiche sia per le comunità degli Stati dell'area islamica sia Paesi dell'Africa subsahariana e dell'Asia medio-centro orientale. È in tutto questo che si concretizza la domanda di sicurezza. Una sicurezza che esprime l'esigenza di essere una garanzia necessaria per l'esercizio libero e autonomo delle funzioni di governo, che assicuri il funzionamento del mercato, la tutela delle risorse, attribuendo una capacità di azione internazionale che si integri con la credibilità economica di una regione matura. E ciò vale soprattutto in Medio Oriente. Sfatata l'utopia di un mercato caratterizzato da scambi fondati su vantaggi comparati, oggi un'economia nazionale si rimodella sulla ricerca dei vantaggi competitivi individuando la sicurezza economica in virtù della forza di uno Stato, o di un insieme di entità istituzionali, come l'Unione Europea ad esempio, di innovare in uno spazio di mercato globalizzato che coinvolge, nel vortice della massimizzazione degli utili, aspetti sociali e marginalità lasciate alle dinamiche politiche di confronto. Per questi motivi sia il Mediterraneo allargato da una parte sia il Medio Oriente dall'altra possono essere qualificati come luoghi di proiezione di una realtà politica regionale complessa, interdipendente, alla ricerca di condizioni minime di sicurezza. Un sistema regionale orientato a supportare lo sforzo di creare un mercato sinergico e competitivo. Un sistema regionale motivato a realizzare condizioni di sicurezza idonee a evitare crisi estremamente distruttive dati i fragili equilibri territoriali: la questione israelo-palestinese e l'Iraq insegnano. Si tratterà, però, di decidere, una volta per tutte, pur nel rispetto degli impegni presi all'interno delle aggregazioni regionali di cui si è *partner*, come ricercare un equilibrio che consenta di riorganizzare il sistema produttivo e dei servizi necessari all'evoluzione delle comunità mediorientali e come coinvolgere, queste ultime, nelle dinamiche relazionali della regione e della comunità internazionale. Un coinvolgimento necessario per uno spazio economico integrato in Medio Oriente dalle grandi potenzialità produttive e di offerta, dal forte peso strategico nel garantire la sicurezza degli Stati che compongono l'eterogeneo *patchwork* euro-mediterraneo. Uno spazio dove risorse energetiche, idriche, marine e umane diventano motivo di sviluppo ma, anche, pericolo estremo di conflittualità per il loro controllo.

> "...un partenariato euro-mediterraneo aperto al mondo arabo diventa l'epilogo di un nuovo assetto geopolitico...."

SICUREZZA E DIALOGO.

Il problema della sicurezza non rappresenta solo un problema politico, ma una necessità per lo sviluppo economico determinante, quanto

Un'immagine satellitare digitalizzata dell'Europa e del bacino del Mediterraneo.

determinante è la stabilità di un assetto istituzionale per dare credibilità all'economia di un Paese. Così, istituire un partenariato globale e euromediterraneo per trasformare il Mediterraneo in uno spazio comune di pace, di stabilità e di prosperità attraverso il rafforzamento del dialogo politico e sulla sicurezza, un partenariato economico e finanziario e un partenariato sociale, culturale e umano rappresentano gli obiettivi di un futuro da condividere nel tempo. La dichiarazione finale della Conferenza ministeriale euromediterranea di Barcellona del 27 e 28 novembre 1995 non ha perso, quindi, di attualità. Anzi, essa si rigenera nella formulazione della politica di prossimità. In una serie di interventi intesi non ad esportare, ma a favorire capacità economiche e soluzioni giuridiche per dare il via a un processo che deve portare all'istituzione di un quadro multilaterale di dialogo e di cooperazione tra i Paesi dell'Unione Europea e i Paesi terzi mediterranei. La dichiarazione euromediterranea adottata nel 1995 tendeva a definire un quadro multilaterale che associasse strettamente gli aspetti economici e di sicurezza e comprendesse, inoltre, la dimensione sociale, umana e culturale di uno spazio vitale che non può annichilirsi sulle scelte politiche ed economiche decise fuori area. La dichiarazione si prefiggeva lo scopo di risolvere il dialogo non solo in un'ottica interstatuale ma transnazionale, coinvolgendo istituzioni e comunità, superando un bilateralismo non più aderente alle dinamiche internazionali che hanno caratterizzato le politiche mediterranee dei singoli *partners* dell'Unione. La scelta di realizzare un sistema regionale fondato su relazioni paritarie di cooperazione globale e solidale avrebbe dovuto favorire quella multilateralità che nel rispetto delle specificità proprie di ogni partecipante ne fa un motivo di valore aggiunto. In una prospettiva di impegno dell'Unione il partenariato euromediterraneo, noto come processo di Barcellona o Euro-Mediterranean *Partnership* (EMP), non intendeva sostituirsi, pertanto, alle altre azioni e iniziative intraprese a favore della pace, della stabilità e dello sviluppo della regione, bensì tentava di porsi quale sintesi possibile fra i tre aspetti sui quali si sarebbe dovuta realizzare l'architettura cooperativa della regione. E, cioè, quello politico e di sicurezza per realizzare uno spazio comune di pace e di stabilità *(Political and Secutiry chapter)*, quello economico e finanziario per consentire la creazione di una zona di prosperità condivisa *(Economic and Financial chapter)*, quello sociale, culturale e umano per sviluppare le risorse umane, favorire la comprensione tra culture e gli scambi tra le società civili *(Social, cultural and human chapter)*.

La dichiarazione di Barcellona si è posta, insomma, come un documento fondamentalmente strategico, determinante, forse ambizioso, per poter realizzare un quadro complessivo delle politiche da seguire per favorire un'integrazione progressiva. Così, al di là delle formule di tutela delle possibilità economiche e di sostegno cooperativo – oltre che di riorganizzazione del sistema creditizio interno a ogni singolo *partner*, quale misura rivolta a creare le condizioni per favorire lo sviluppo delle economie nazionali, garantire pari accesso agli investimenti esteri diretti e porre le basi per un'armonizzazione delle legislazioni nazionali in termini di valore democratico e di tutela e garanzia dei diritti umani – la sicurezza della regione ha assunto una centralità determinante nel momento in cui a essa è stata affidata la stabilità di un'area quale precondizione per ogni ulteriore passo in avanti. Nell'affermare la libertà dei popoli, e il loro diritto all'autodeterminazione, la dichiarazione di Barcellona si è presentata anche come dichiarazione di un impegno solenne. Un impegno rivolto a costruire relazioni tra i Paesi dell'area fondate sul rispetto dell'integrità territoriale, sul principio di non intervento negli affari interni, sulla composizione pacifica delle controversie, sulla comune volontà e impegno di combattere il terrorismo, la criminalità organiz-

> “ ... dare il via a un processo che deve portare al dialogo e alla cooperazione tra UE e Paesi terzi mediterranei ”

zata e il flagello della droga in tutti i suoi aspetti. Obiettivi, questi ultimi, da conseguire all'interno di un quadro di sicurezza regionale, adoperandosi, tra l'altro, a favore della non proliferazione chimica, biologica e nucleare mediante l'adesione e l'ottemperanza ai regimi di non proliferazione sia internazionali sia regionali, nonché agli accordi sul disarmo e sul controllo degli armamenti creando un'area mediorientale priva di armi di distruzione di massa. Il quadro offerto dal processo di Barcellona potrebbe essere considerato quasi completo se ci si ferma a pensare che la dichiarazione stessa attribuiva, e attribuisce ancora oggi, il successo di ogni politica di *partnership* alla concreta realizzazione di un partenariato sociale che avvicini le popolazioni. Un partenariato che sia il risultato del miglior compromesso possibile realizzato tra l'esistenza, il riconoscimento e il rispetto reciproco di tradizioni, di culture e di civiltà diverse su entrambe le sponde del Mediterraneo e, dall'altro, sulla valorizzazione delle radici comuni. Un sistema di cooperazione costruito sull'importanza del dialogo interculturale e interreligioso sul ruolo dei mezzi di comunicazione di massa ai fini della conoscenza e della comprensione reciproca tra culture, sullo sviluppo delle risorse umane nel settore della cultura, sugli scambi culturali, sulla conoscenza di altre lingue, sull'attuazione di programmi educativi e culturali rispettosi delle identità culturali, sull'importanza del settore sanitario e dello sviluppo sociale e sul rispetto dei diritti sociali fondamentali. Un'architettura complessa di relazioni umane ed economiche fondata sulla necessità di coinvolgere la società civile nel partenariato euromediterraneo e sul rafforzamento degli strumenti della cooperazione decentrata per favorire gli scambi tra i diversi settori dello sviluppo e della sicurezza, dalla cooperazione nel settore dell'immigrazione clandestina alla lotta al terrorismo, al traffico di droga, alla criminalità internazionale e alla corruzione. Nonostante ciò, però, il processo di Barcellona non è stato ritenuto sufficiente. Il processo di avvicinamento progressivo di società, istituzioni ed economie si confronta nel Mediterraneo in un quadro di diversità molto esteso e significativo. La scelta di una *policy* di prossimità, ovvero di vicinato, tende a correggere una speranza attenuatasi dopo l'undici settembre: cioè di poter realizzare, a breve, un vero e proprio partenariato cooperativo e integrato. La politica di prossimità mediterranea, che reinventa la politica euromediterranea, si vuole porre come una sorta di politica complementare. Cioè, come un tentativo di non abbandonare un processo *in itinere* ma di rimodularlo, riorientarlo verso un modello possibile di armonizzazione senza incidere profondamente negli assetti interni di istituzioni complesse e non paritarie presenti negli Stati mediterranei soprattutto a Sud.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Arrivati al termine di questa analisi a metà strada fra Europa e Mediterraneo potremmo concludere che l'azione politica complessiva sarà determinante non solo per le opportunità economiche di crescita e di sviluppo delle comunità stesse, quanto per una stabilità politica dettata dalla sicurezza condivisa ritenuta un valore aggiunto del processo di democratizzazione che a Sud dell'Europa dovrà essere garantito. In questa visione potrebbe tornare a mente l'immagine di un conflitto possibile. Una sorta di continuità con una teoria poco accreditabile per verità storiche, che si fonda sullo scontro di civiltà. Ora se dovessimo accreditare Huntington anche nel Mediterraneo certamente potremmo dire che nessuna regione ne ha sofferto di più.

Ma lo scontro, la guerra, la stessa forza, rappresentano nei secoli trascorsi l'azione del divenire storico che pone a contatto diversità, dove alla cruenta ragione della violenza politica e militare si è sostituita la sintesi della cultura che prevale e che non annulla, non omologa la cultura sconfitta fisicamente, ma la valorizza in un sistema multilivello di dialogo. Alessandro Magno, la cultura ellenistica, l'impero romano e le vicende euroasistiche e mediorientali, in fondo, contraddistinguono l'evoluzione storica di un mondo fatto di diversità dove il confronto, se non lo scontro, fra le singole differenze è inevitabile perché è inevitabile la diversità nella comunità umana. Non ci sono formule omologanti che possono dare stabilità a un sistema che si riorganizza nel rideterminare i termini dei rapporti fra le comunità che lo compongono. Nemmeno nei rapporti di forza, così come la termoregolazione nucleare delle relazioni internazionali durante la Guerra Fredda non è riuscita a rendere omogenei i sottosistemi regionali che hanno caratterizzato entrambe le polarità. In questa prospettiva diventa condivisibile guardare alle relazioni fra Europa e Paesi del Mediterraneo come a un sistema di rapporti necessario. Un sistema relazionale che si esprime in una regione che non è sede del conflitto fra cristianità e islamismo, ma nell'essere l'erede di civiltà antiche la cui prossimità, la cui vicinanza fra queste ultime promuove un confronto nello scambio, nel dialogo, nell'inevitabilità di un contatto millenario dovuto a una condivisione geografica dello stesso specchio d'acqua.

Giuseppe Romeo
Esperto in geostrategia

Frontier
Relevant cities
Ethylene pipeline
Propylene pipeline
Major crude oil pipeline
Refinery + Steam cracker
Refinery
Steam cracker
Ethylene terminal
Consumer
NORTH SEA
Celtic Sea
English Channel
ATLANTIC OCEAN
MEDITERRANEAN SEA
Strait of Gibraltar
Mongstad
Sola
Kalundborg
Brunsbüttel
Rostock
Hamburg
Wilhelmshaven
Lingen
Rotterdam
Mossmorran
Hull
Killingholme
Immingham
Stanlow
Whitegate
Milford Haven
Pembroke
London
Dunkerque
Gonfreville
Gravenchon
Paris
Donges
Frankfurt
Karlsruhe
Reichstett
Ingolstadt
Neustadt
Vohburg
Carling
Tavaux
Feyzin
Collombey
Sannazaro
Lavera
Berre
La Spezia
Porto Marghera
Ravenna
Falconara
Rome
Porto Torres
Sarroch
Augusta
Priolo
La Coruña
Porto
Madrid
Tarragona
Sines
Puertollano
Castellón
Huelva
Algeciras
Malaga
Cartagena
Algiers
Rabat

SICUREZZA E SVILUPPO ENERGETICO

SICUREZZA E SVILUPPO ENERGETICO

Una rete di collegamento in grado di gestire rapidamente le comunicazioni e l'approvigionamento energetico continentale sono il volano per lo sviluppo di un'Europa a venticinque e rappresentano un progetto che configura in realtà il tentativo più avanzato di governare la globalizzazione dell'economia per far vivere insieme cinquecento milioni di cittadini europei.

In apertura.
I percorsi energetici dell'Europa.

Sopra.
Particolare di un gasdotto svizzero.

La creazione di uno spazio politico ed economico comune a Paesi per secoli avversari e nemici è una delle costruzioni istituzionali più innovative mai realizzate. Dopo la Seconda guerra mondiale, gli Stati europei iniziarono faticosamente a disegnare istituzioni capaci di favorire la convergenza tra differenti sistemi politici ed economici, innescando un processo di integrazione ancora in corso. Realizzare l'unione economica e monetaria si è rivelato importante, ma, nonostante l'euro, resta molto da fare affinché questa possa essere al servizio del bene comune e non solo fine a se stessa. A riguardo è da sottolineare l'ambizioso processo intrapreso a Lisbona nel 2000 in cui i Capi di Stato e di Governo, riuniti in Consiglio, hanno deciso di fare dell'economia continentale la più potente, la più competitiva e la più avanzata sul piano sociale. Inoltre è da registrare una nuova cooperazione in materia di sicurezza, con progressi verificabili in settori straordinariamente difficili, tenuto conto della diversità delle legislazioni in materia di affari giudiziari e di sicurezza interna. Infine è divenuta operativa la Forza di Reazione Rapida, essenziale protagonista in teatri internazionali. In definitiva, l'Europa progredisce con passo sicuro e discreto.

Premesso ciò, è opportuno concentrarsi su un tema che in un certo senso riassume gli interrogativi sull'avvenire dell'Unione Europea: lo sviluppo e la modernizzazione in una dimensione sociale forte e presente.

LA POSTA IN GIOCO

In tale contesto, bisogna evitare che le difficoltà legate ai negoziati sull'agricoltura, sui periodi di transizione, sulle emigrazioni mettano in ombra le potenzialità rappresentate dall'unione delle diverse anime europee. In effetti, questa è la sfida più grande da affrontare, in quanto l'ultimo allargamento non può essere considerato alla stregua dei precedenti. Non è dello stesso ordine, perché non bisogna parlare in termini di popolazione e di livello di vita, ma in termini di civiltà e di valori. Far vivere insieme 500 milioni di persone è un progetto che configura in realtà il tentativo di governare quella globalizzazione che tutto il pianeta vorrebbe veder realizzata. Se questo progetto avrà successo, gli storici potranno dire che l'Europa è riuscita a conseguire la sintesi tra le strategie di mercato (la competizione e la libera concorrenza) da un lato, e le regole necessarie, dall'altro, per la conservazione delle identità e dei talenti.

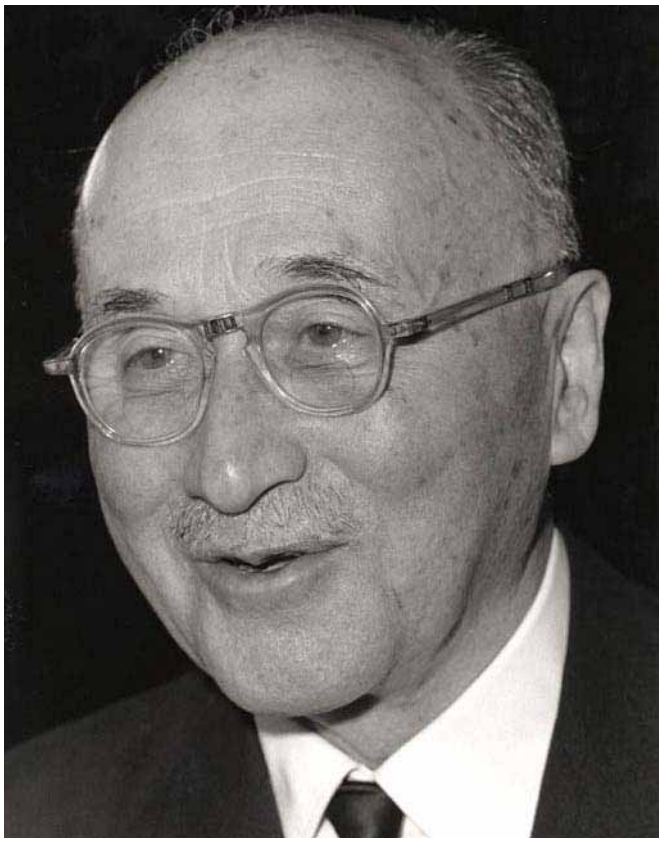
Si tratta di un'argomentazione che necessita di un approccio innovativo. Infatti, l'Europa non può porsi (per essere efficace) solo gli obiettivi definiti dal Trattato di Maastricht. Essa dovrà accordarsi su finalità ragionevoli e attendibili riguardo all'Unione nel suo complesso: non esiste alcuna divisione tra i successi economici e quelli sociali, in quanto entrambi sono parte di un unico progetto.

Vi è dunque la necessità di un ideale europeo, di un ruolo complementare tra Est e Ovest e del riconoscimento del pluralismo culturale. Perché, al di là del percorso iniziato nel 1950, esiste una storia di uomini e donne che hanno pensato questa Unione come un continente con la sua personalità e la sua diversità. I contributi dei nuovi membri dipendono dalla loro storia. Molti di essi sono stati vittime del totalitarismo e per più di cento anni assoggettati alle grandi potenze attraverso trattati che queste facevano, disfacevano e rifacevano.

> "I Capi di Stato e di Governo hanno deciso di fare dell'economia continentale la più potente, la più competitiva e la più avanzata sul piano sociale"

Esiste, peraltro, anche una particolare mentalità caratteristica delle piccole Nazioni, alquanto numerose nell'Europa attuale. Jean Monnet affermava a tal riguardo: *questa abbondanza, questa coesistenza tra grandi e piccoli Paesi possiede un grande valore umano e direi anche spirituale.*

Il loro apporto è qualitativo più che quantitativo, fattore da non dimenticare quando si discute con loro dell'avvenire europeo. Certo le difficoltà esistono e non sono solo economiche o giuridiche. Non bisogna sottovalutare che tali Paesi hanno visto la propria identità nazionale penalizzata dopo la Seconda guerra mondiale, non potendo usufruire di un'amministrazione vitale all'interno di una democrazia pluralista e di un'economia di mercato. Le loro difficoltà inoltre attengono anche all'assenza di classi medie e a una secolarizzazione i cui effetti si sono visti nei nuovi Lander della Germania dell'Est. Ciò non vuol dire che tutto è cancellato, il passato può rinascere in un'altra forma, con più nostalgia, rimorsi e difficoltà. In altre parole, occorre ritrovare le proprie radici, le proprie tradizioni e la propria personalità.



Jean Monnet, uno dei padri della Comunità Economica Europea.

Facendo un confronto anche in materia economica, tra l'entrata della Grecia, della Spagna e del Portogallo e la più recente, i tre mediterranei offrivano un quarto del territorio in più, i dieci attuali un terzo. I primi costituivano il 22% della popolazione in più, i dieci il 30%. La porzione del prodotto interno lordo, ossia della ricchezza era del 10% per i tre Paesi mediterranei, e solo del 5% per i nuovi. Inoltre, il livello di vita individuale era, per i primi, i due terzi della media dei Paesi dell'Unione, mentre per gli altri non è che un terzo: il 38%. Ciò significa che la distanza è enorme. Alcuni progressi sono stati compiuti, ma difficoltà permangono

Costruzione di una installazione off-shore.

nell'emigrazione della mano d'opera e nella modernizzazione dei settori dell'agricoltura, dell'energia, dei trasporti e dell'ambiente. Per questi quattro settori l'adozione delle normative richiederebbe investimenti enormi, nell'ordine del 6% del prodotto interno lordo.

GLI OBIETTIVI PRIORITARI

L'Unione Europea è protesa essenzialmente a tre grandi obiettivi: diventare uno spazio di pace e di sicurezza; promuovere uno sviluppo equo e sostenibile; permettere un'espressione arricchita della diversità, poiché è attraverso la personalizzazione della cultura che possiamo accedere all'universale, senza rinunciare a quello che si é.

Il primo obiettivo implica la stabilità delle frontiere, una rivoluzione storica per i nuovi Paesi. Ricordiamo che esistono ancora dei problemi con le minoranze ungheresi o con i sudeti, per fare solo due esempi. Ciò richiede anche uno sforzo eccezionale per quel che riguarda i Balcani. È vero che Romania e Bulgaria sono in ritardo sul piano economico, è vero che non è facile trasformare l'ex Iugoslavia (inventata a suo tempo da un trattato) in un sistema di Nazioni indipendenti, ma dobbiamo chiederci: sarebbe davvero più difficile, oggi, proporre a quei Paesi uno sforzo pari a quello che fu fatto per la CECA (ovvero collaborare e cooperare per conoscersi meglio)? Eppure è proprio questo uno dei quesiti più pertinenti, mentre l'inclinazione naturale di ciascun Paese tende a sviluppare direttamente le proprie relazioni economiche e finanziarie con l'Unione.

> “ L'Unione Europea è protesa essenzialmente a tre grandi obiettivi: diventare uno spazio di pace e sicurezza; promuovere uno sviluppo equo e sostenibile; permettere un'espressione arricchita delle diversità... ”

Il problema diventa ancora più spinoso quando si guarda al Mediterraneo con le sue divisioni; per cui si deve guidare chi non ha partecipato alla negoziazione dei trattati. Ciò comporta, ad esempio, dei limiti alla realizzazione di una grande Europa, ma comunque si deve tener conto del «terzo pilastro» (cioè l'obiettivo della sicurezza interna), dal momento che la criminalità e il terrorismo sono ormai divenuti internazionali e comuni a tutti i Paesi. Certamente non si potrà regolamentare tutto; la gestione delle nuove frontiere dell'Europa non sarà solo una questione di polizia, occorrerà anche definire i rapporti con i Paesi confinanti con l'Unione.

Secondo obiettivo: un contesto per uno sviluppo equo e sostenibile. Uno spazio-mercato di 500 milioni di abitanti non può funzionare se non con regole che tutto il mondo possa rispettare. Già nell'Atto Unico del 1985, che ha permesso la realizzazione di un mercato comune, era compreso un trittico che non fu facile da accettare dai «Quindici»: La concorrenza che stimola, la cooperazione che rinforza e la solidarietà che unisce. Se domani per egoismo nazionale o per ragioni finanziarie si dovesse prescindere da ciò, l'Unione Europea non sarebbe altro che un'area di libero scambio. E come tale non resisterebbe all'usura del tempo.

La concorrenza è basata sul grande mercato; la cooperazione e le politiche strutturali sono fondate sul partenariato con le regioni che hanno elaborato i programmi, lavorato insieme e ricevuto fondi europei. In passato il progetto ha avuto successo, ora occorre estenderlo ad altri campi. Prendiamo, per esempio, il settore della ricerca scientifica. Purtroppo non si coopera in maniera efficace in materia in quanto nessuno Stato ha la statura sufficiente per farlo. Ciò riguarda anche la salute e la politica dei farmaci. La cooperazione è un elemento essenziale dell'apprendistato comune e occorre svilupparla.

Infine, la solidarietà. Non si sarebbe mai realizzato un Mercato Unico se le politiche strutturali non avessero visto i loro importi passare, all'interno del *budget* comunitario, da 5 miliardi di euro del 1984 ai 40 attuali. Ma non è semplicemente una questione di denaro: i responsabili locali, o regionali, hanno potuto constatare che l'Europa esisteva. Essi non si sono appiattiti sui fondi, ma hanno proposto innovazioni e si sono scambiati esperienze.

Solo agendo in questo modo si potrà dar vita a un laboratorio unico per il governo della globa-

La centrale nucleare spagnola di Cofrentes.

lizzazione. Si potrà cioè dimostrare che l'Europa è in grado di accettare la concorrenza e il libero scambio, a condizione che esistano delle regole condivise.

IL QUADRO STORICO DI RIFERIMENTO

Il crollo dell'Unione Sovietica ha determinato la fine di un'epoca durata quasi cinquant'anni, durante la quale i rapporti fra potenze erano stati dominati dall'ombra della Guerra Fredda, e si concretavano in un bipolarismo che rendeva chiaramente definiti i principi e i rapporti politici ed economici. Da questo punto di vista il triennio che va dal 1989 al 1991 ha provocato riflessi tali da costringere gli Stati a rimettersi in gioco, alla ricerca di un nuovo ruolo negli equilibri geoeconomici.

In questo inedito scenario, l'area eurasiatica, particolarmente allettante grazie alle sue ricchezze, si è andata sempre più configurandosi come una «Grande Scacchiera» (secondo la definizione di Brzezinski). Si è dunque sentito sempre più parlare di «Grande Gioco», perché le grandi potenze non hanno fatto altro che applicare nella partita le loro strategie. Una politica che ha investito anche l'area balcanica, in quanto consente di connettere le regioni del Mar Nero con l'Europa e, quindi, con l'Occidente.

L'Italia ha un particolare interesse nel settore degli scambi commerciali con l'intera area dell'Europa centro-orientale: dopo Germania e Russia, rappresenta infatti il terzo *partner* commerciale. Questa complementarietà è confermata anche dall'estensione del fenomeno della delocalizzazione. Molte imprese italiane, in particolare del nord-est, hanno spostato segmenti della propria attività produttiva a quelle latitudini. Il costante ritmo di crescita indica la tendenza a una sempre maggiore e rapida integrazione continentale, con particolare riguardo alla specifica capacità di penetrazione dell'imprenditoria italiana. Il futuro sarà, ovviamente, influenzato dalle decisioni e dai passi concreti che verranno compiuti nel settore delle infrastrutture e delle reti di trasporto europee.

I «CORRIDOI» PER UNIRE L'EUROPA

La politica dei trasporti rappresenta una delle più complesse dinamiche. Sia per la crescente integrazione dei mercati dei trasporti e dell'espansione delle relative infrastrutture sia per il consolidamento del nuovo e più ampio mercato interno, lo sviluppo delle reti transeuropee, attraverso il com-

Il reattore francese «Superfénix».

pletamento dei «corridoi», è una delle principali condizioni perché i benefici dell'allargamento si espandano rapidamente su tutto il territorio comunitario.

La Comunità, per lungo tempo, non ha dato attuazione alla politica comune dei trasporti già peraltro prevista dal Trattato di Roma. Solo nel 1985, quando la Corte di Giustizia ha ufficialmente riconosciuto le carenze del Consiglio dei Ministri, gli Stati membri hanno accettato che essa operasse i necessari interventi legislativi.

A Maastricht, poi, sono state rafforzate le basi politiche, istituzionali e di bilancio della politica dei trasporti, attraverso il passaggio dall'unanimità alla maggioranza qualificata, e grazie al ruolo propositivo assegnato al Parlamento europeo dalla procedura di co-decisione. Inoltre, fu introdotto il concetto delle reti transeuropee, permettendo di sviluppare uno schema di riferimento delle infrastrutture di trasporto a livello europeo.

In occasione delle Conferenze paneuropee dei Ministri dei Trasporti, la Commissione, con gli Stati membri e i Paesi partecipanti, ha successivamente approfondito i temi legati a tali politiche e ha elaborato il concetto di «corridoio». Già nella seconda Conferenza sui trasporti, tenutasi a Creta nel 1994, si è discusso, seppure in termini generali, di un rafforzamento e di uno sviluppo qualitativo delle comunicazioni all'interno dell'Unione. In quella occasione sono stati delineati nove corridoi principali.

Nella terza Conferenza, quella di Helsinki, nel giugno 1997, lo schema di intervento è stato ulteriormente perfezionato, con l'indicazione di alcune varianti aggiuntive e l'individuazione di un decimo corridoio per collegare i Paesi della ex Iugoslavia. Nella dichiarazione finale i partecipanti hanno ribadito che i corridoi rappresentano il mezzo principale per il conseguimento degli obiettivi di una politica comune dei trasporti, essenziale dopo l'allargamento.

> "... i corridoi rappresentano il mezzo principale per il conseguimento di una politica comune dei trasporti, essenziale dopo l'allargamento"

La realizzazione della rete transeuropea, requisito fondamentale per tali infrastrutture, definita al vertice di Essen del 1994, comprende 70 000 km di strade e ferrovie, 20 000 km di vie fluviali e 300 aeroporti, con investimenti previsti per oltre 400 miliardi di euro fino al 2010. In questo contesto assumono particolare rilevanza i quattordici grandi progetti relativi al settore ferroviario, per i quali saranno stanziati 100 miliardi di euro. Tra i progetti prioritari rientrano le linee ad alta velocità Parigi-Bruxelles-Colonia-Amsterdam-Londra e Parigi-Berlino via Strasburgo, un tunnel o un ponte di collegamento tra la Germania e la Danimarca, un collegamento Lione-Torino e la costruzione di autostrade in Grecia.

Nell'ambito, invece, dei dieci corridoi paneuropei

tre risultano essere di particolare interesse per l'Italia. Il corridoio V, che si sviluppa lungo una direttrice principale ovest-est, collega il nostro nord-est all'Ucraina e in prospettiva, alla Russia, attraverso la Slovenia e l'Ungheria. Da quest'ultima si diramano tre assi secondari che interessano a nord la Slovacchia e a sud l'area settentrionale della Croazia e la Bosnia-Erzegovina. L'asse principale del corridoio V (Venezia-Trieste-Lubiana-Budapest-Kiev) e l'asse B (Rijeka-Fiume-Zagabria-Budapest) garantirebbero dunque a sud delle Alpi un'importante via di accesso diretta all'Europa centro-orientale e alla Comunità degli Stati Indipendenti.

Rilevante è anche in prospettiva strategica, la realizzazione del corridoio VIII (Durazzo-Tirana-Skopje-Sofia-Plovdiv-Instanbul-Burgas-Varna), che configura una direttrice ovest-est, dall'Adriatico al Mar Nero, attraverso Albania, FYROM e Bulgaria. Si tratta del più meridionale degli itinerari previsti a livello comunitario, forse il più carente quanto a vie di comunicazione.

Il corridoio X (Salisburgo-Lubiana-Zagabria-Belgrado-Nis-Sofia-Istanbul-Salonicco), invece, si estende lungo una direttrice che taglia diagonalmente l'Europa centrale e sud-orientale, attraversando l'Austria, la Slovenia, la Croazia, la Serbia e FYROM, per concludersi nel terminale di Salonicco.

L'adeguamento delle vie di trasporto e il completamento dei dieci corridoi sono oggi ancora più urgenti, perché in un'Europa a venticinque rappresentano un settore strategico essenziale. Come auspicato dal «Rapporto Van Miert», dal nome del Ministro olandese che lo ha redatto nel giugno 2003, si è innescato un processo di elaborazione di nuovi orientamenti in materia, tesi a rendere la politica comunitaria dei trasporti protagonista della nuova «Iniziativa europea per la crescita», volta a mobilitare investimenti in alcuni settori fondamentali, al fine di promuovere, attraverso un approccio integrato, lo sviluppo socio-economico dell'intera UE e la creazione di posti di lavoro.

Più nel dettaglio, nella lista dei progetti di interesse europeo approvati, quattro riguardano direttamente l'Italia: il corridoio V Lisbona-Kiev (che comprende anche la linea ferroviaria Lione-Torino-Trieste); le autostrade del mare dell'Europa sud-occidentale che interessano Spagna, Italia e Malta; il corridoio I Berlino-Palermo e l'asse ferroviario Genova-Anversa (con la tratta Genova-Milano-confine svizzero). In ogni caso, al di là dell'esclusione tra le priorità del corridoio VIII e dunque della dorsale adriatica, fondamentale per la cooperazione con l'intera area balcanica, si registra il tentativo di spostare a est il baricentro delle reti infrastrutturali comunitarie, per consolidare l'integrazione tra le diverse aree nel rispetto degli equilibri demografici e geopolitici dell'Unione.

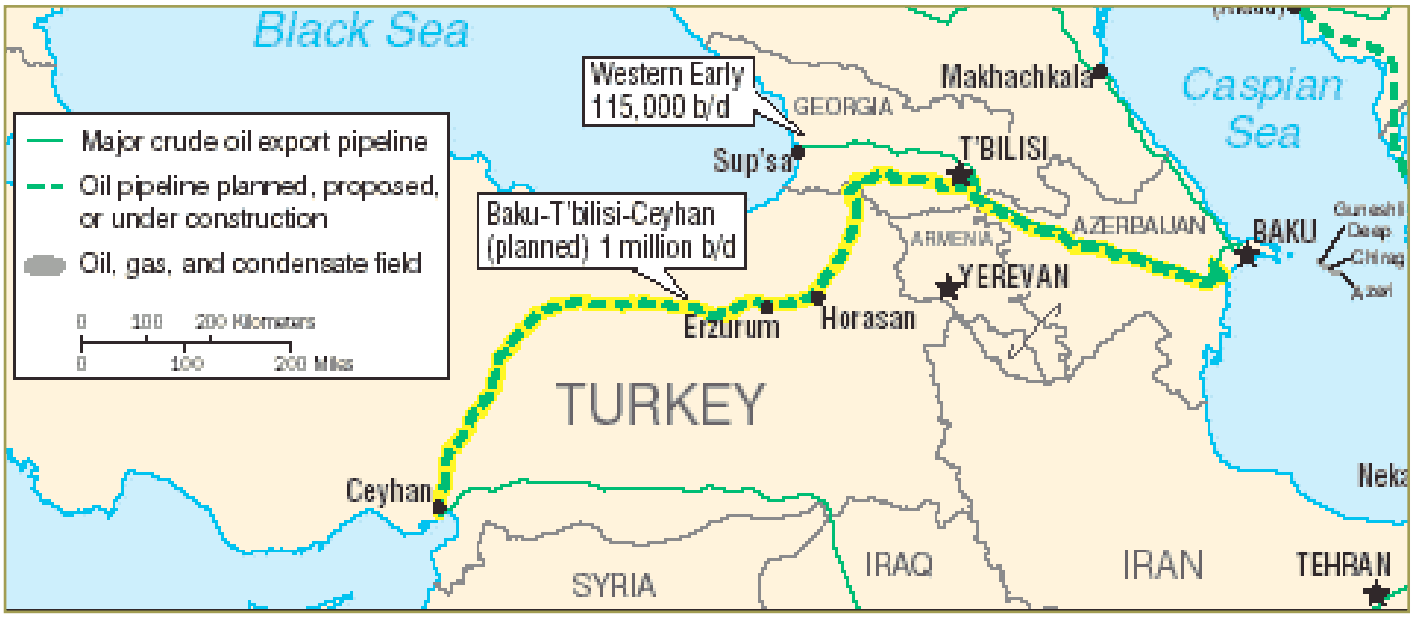
Particolare di una installazione off-shore.

UNA NUOVA PROSPETTIVA

La frontiera orientale italiana resta esposta alla crescente pressione del crimine organizzato che, in alcune aree balcaniche, offre anche coperture al terrorismo jihadista. È, quindi, interesse prioritario espandere la propria sfera di influenza economica e geopolitica verso est, considerando anche la rinnovata centralità di questa regione come espresso nel rapporto della Commissione Internazionale sui Balcani, presentato il 12 aprile dello scorso anno. Esso conferma la necessità dell'integrazione europea come unica soluzione per garantirne la stabilità e completare il processo di unificazione continentale.

Nel contempo è stato anche approvato il rapporto di fattibilità per negoziare un accordo di associazione anche con Serbia e Montenegro. Ma l'evento di maggiore rilevanza è, comunque, la Comunità energetica tra l'UE e undici Stati dell'area (tra cui la Turchia), sui cui principi si è discusso il 14 dicembre 2004 a Bruxelles.

Quanto all'area mediterranea, essa è caratterizzata dai diversi livelli di coesione della zona occidentale e di quella orientale. A fronte di una orientale, caratterizzata dall'insufficienza dei trasporti marittimi, quella occidentale si presenta più coesa,



Sopra.
Il tracciato dell'oleodotto Baku-Tblisi-Ceyhan (BTC).

A destra.
La centrale nucleare francese di Civaux.

vivacizzata da interessi nazionali e di alcune regioni costiere, che hanno promosso tra loro e con il Nord Africa attività di cooperazione economica e partenariati territoriali. In questo contesto è anche importante rilevare il delinearsi dei nuovi hub energetici di Ceyhan in Turchia (che da sostanza alla prossimità di Georgia e Azerbaigian) e del delta del Nilo (che apre spazi per forti politiche di prossimità non solo per l'Egitto ma anche per la regione libica di Bengasi a ovest e per Israele a est). Questi poli sono destinati a incrementare i traffici marittimi energetici via Mediterraneo occidentale verso l'Atlantico e gli Stati Uniti e più intensi scambi commerciali con le regioni produttrici e di transito degli idrocarburi.

La nostra collocazione geografica ci proietta su aree esterne all'Unione Europea, come la fascia sud del Mediterraneo e oltre Adriatico, per le quali l'Italia esercita una naturale funzione di ponte con l'Europa. Nei Balcani, una regione la cui identità è profondamente europea e le cui vicende storiche negli anni 90 hanno finito col penalizzare il processo di avvicinamento all'UE, siamo impegnati a colmare il vuoto che tuttora li divide da Bruxelles.

> "Il crescente impiego del gas naturale pone il problema dell'approvvigionamento dall'esterno"

L'ASPETTO ENERGETICO

Nei tre principali settori di sviluppo delle reti: trasporto, telecomunicazioni ed energia, quest'ultima rappresenta il motore principale nella distribuzione degli investimenti.

Il crescente impiego del gas naturale, in particolare nel settore termoelettrico, pone il problema dell'approvvigionamento dall'esterno.

La recente «guerra del gas» tra Russia e Ucraina si è conclusa con un accordo. Ma i riflessi sull'Europa, e in particolare sull'Italia, hanno evidenziato l'importanza strategica della «ragnatela dell'energia»: la rete di gasdotti e oleodotti che porta il metano nelle nostre case e i derivati del petrolio nei distributori.

La rete delle condotte siberiane (oleodotti e gasdotti) nasce intorno agli anni Cinquanta. È merito di Enrico Mattei, il creatore dell'ENI, l'aver realizzato i primi collegamenti petroliferi con condotte tra l'allora URSS e l'Europa occidentale, quando la «Cortina di ferro» ostacolava lo scambio commerciale. A metà degli anni Cinquanta, nonostante l'ostilità delle società petrolifere occidentali, egli volò a Mosca per proporre lo scambio: forniture di idrocarburi da parte dell'Unione Sovietica in cambio di tubazioni petrolifere prodotte dalla Italsider di Taranto. Ciò ha reso la rete sovietica tra le più fitte dopo quella americana.

Oggi la Russia rifornisce di petrolio e di gas naturale 23 Stati dell'Europa e, tra questi, l'Italia è seconda dopo la Germania. Per quanto riguarda il gas, l'Ucraina è terza. Nel 2004, l'Italia ha importato dalla Russia, mediante gasdotto, 21 miliardi di metri cubi all'anno, pari al 30% del suo fabbiso-

gno. L'Ucraina ne ha importati 18 miliardi.

Questo gas proviene dai grandi giacimenti di Pechora, di Benezovo e di Urengoi, posti a 6 000 chilometri dal confine italiano di Tarvisio. Altri nostri fornitori di gas naturale mediante condotte sono l'Olanda (9 miliardi di metri cubi), la Norvegia (7 miliardi) e l'Algeria (23 miliardi). Il collegamento con l'Algeria è garantito dal gasdotto «Transmed», costituito da due tronconi: il primo, di 740 chilometri, va dai campi sahariani di Hassi R'Mel a Capo Bon, mentre il secondo va dalla Tunisia alla Sicilia (Mazara del Vallo) mediante cinque condotte sottomarine, da 20-26 pollici di diametro, che attraversano il Mediterraneo raggiungendo la profondità di 600 metri. Il gasdotto, realizzazione tutta italiana della Saipem, è in esercizio dal 1982.

Il quinto fornitore è la Libia. Dal 2004 ha iniziato a pompare gas nella condotta di 32 pollici denominata «Greenstreem» (di 540 chilometri di lunghezza) dal terminale di Mellitah alla Sicilia, con un record di profondità di 1160 metri.

Il futuro vedrà moltiplicare i chilometri di condotte posate nelle regioni più diverse della Terra. Sono previsti collegamenti dal Kazakhistan, dall'Uzbekistan e dal Turkmenistan con l'Europa e con la Cina e poi dalla Russia alla Cina, dal Brasile al Cile, dalla Nigeria al Mediterraneo, dall'Iran alla Russia, dal Pakistan all'India. Una ragnatela che sovrasta ogni confine. Anche il corridoio Baku-Ceyan potrà aumentare la sua consistenza attraverso la società mista russo-britannica Tnk-Bp, la terza per importanza, permettendo di utilizzare il flusso inverso del già esistente oleodotto russo-azero, Novorossijsk-Baku. Mosca si reinserirebbe nella partita del Caspio accettando il fatto compiuto e cercando di modificare la logica, originariamente antirussa, oltretutto. In questo modo, si tende a caratterizzare in senso più europeo e meno americano lo sbocco energetico di Ceyhan.

Anche la capacità dei gasdotti della Bielorussia sarà aumentata da parte del colosso dell'energia «Gazprom», così le forniture di Mosca verso

Principali sorgenti energetiche esterne dell'Italia.

l'Europa dipenderanno meno da Kiev. Tra le principali opzioni sul tavolo, oltre all'aumento della portata dei gasdotti, vi è la realizzazione di un sistema di riserva di emergenza da un miliardo di metri cubi di gas sul territorio di Minsk. Attualmente per la Bielorussia passa il 18% delle esportazioni dirette verso l'Europa, contro l'80% dei gasdotti sul suolo ucraino.

IL PROBLEMA DELLA SICUREZZA

Il Medio Oriente non ancora normalizzato, la crescente richiesta d'energia di Paesi in pieno sviluppo (India e Cina soprattutto), la posizione strategica della Russia, come ponte tra l'Europa e l'Asia, e la crescente ostilità nei confronti degli Stati Uniti di parte dei grandi produttori latino-americani (Venezuela e Bolivia), delineano scenari molto favorevoli alla politica energetica del Cremlino.

Gazprom è un gigante non solo del gas (di cui controlla quasi tutta la produzione russa) ma anche del greggio. Le compagnie private Yukos e la Sibneft sono state, infatti, unificate, sotto il controllo della Transneft, azienda dello Stato che ha il monopolio del trasporto di gas e petrolio sul territorio della federazione. Un impero economico che può dettare nuovi equilibri che sfuggono dall'unilateralismo americano.

La Russia ha stretto rapporti con Iran, Bielorussia e Cina, aprendo tre direttive verso il Golfo Persico (da cui passa ancora il 40% del fabbisogno petrolifero mondiale), verso l'Europa, con oleodotti (del Baltico) e gasdotti alternativi a quelli dell'Ucraina, e, infine, verso l'Asia.

L'Europa si è scoperta vulnerabile sul piano energetico e dovrà studiare le misure necessarie per assicurarsi un regolare approvvigionamento. Gli ultimi eventi rappresentano un monito a rilanciare, d'urgenza, una politica mirata. Dunque non solo gasdotti e oleodotti. Nel nostro Paese sarà necessario, se non prioritario, costruire una rete di rigassificatori (impianti che riportano il metano, che arriva via mare, dallo stato liquido a quello aeriforme). Attualmente ce n'è uno solo, a Panigaglia (La Spezia), costruito quaranta anni fa dall'Eni. Il nostro territorio è ricco di porti, e questi impianti sono sicuri dal punto di vista ambientale. Nei prossimi anni il mercato del gas naturale liquefatto sarà rilevante. Dal 2010, si potrà utilizzare il giacimento russo di Shtokmanskoye a seicento chilometri dalla costa del Mar di Barents con una capacità di ventidue miliardi di metri cubi l'anno, che arriverà a settanta a pieno regime e il gas sarà liquefatto in loco. Altre alternative percorribili sono il carbone e i termovalorizzatori. Produciamo tanti rifiuti che possono essere trasformati in energia pulitissima. Come già avviene, ad esempio, a Brescia.

In questo quadro i responsabili della politica energetica europea sono chiamati ad affrontare importanti questioni strategiche, fra cui: l'aumento della dipendenza dalle importazioni di gas e petrolio, le relazioni politiche con i Paesi esportatori di energia, la definizione di un mix energetico più sostenibile, la conservazione delle risorse energetiche, l'uso di fonti energetiche alternative.

A fronte del costante aumento dei livelli di dipendenza dalle importazioni di combustibile, poi, i dati dell'UE nascondono alcune importanti differenze fra i vari Paesi. Il gas naturale, per esempio, rappresenta quasi il 40% del consumo energetico totale nel Regno Unito, ma solo il 15% in Francia e Spagna. Il petrolio, invece, copre il 50% del consumo totale in Italia e in Spagna, una quota di gran lunga superiore a quella delle altre principali economie continentali.

In ultima istanza, l'entità dell'aumento dei con-

sumi di gas naturale dipenderà da una serie di variabili, tra cui la possibile decisione francese di portare a compimento il programma di sostituzione delle centrali nucleari, con nuovi impianti, e i potenziali sviluppi nel settore dei trasporti, con la creazione di veicoli alternativi a quelli a benzina e la conseguente riduzione della dipendenza dagli idrocarburi. Difatti, un importante fattore da considerare è il rapporto fra scelte energetiche e sostenibilità ambientale: le valutazioni sui cambiamenti climatici, legati alle emissioni prodotte dall'uso dei combustibili fossili, sono sempre meno controverse. Se l'opinione prevalente è che una fonte alternativa «ideale» al petrolio non esista, perlomeno nel breve-medio periodo, la ricerca di una gamma di fonti sostitutive è ormai cominciata e fortemente dibattuta. Nel caso dell'Europa, tutto ciò, assieme alle incertezze geopolitiche mediorientali, ha riaperto una discussione di fondo sull'energia nucleare.

CONCLUSIONI

Le riforme strutturali proposte rappresentano un tassello importante per l'unificazione continentale, soprattutto delle regioni più periferiche. In questo processo di integrazione è tuttavia necessario sottolineare come l'attuale tendenza non possa prescindere da scelte precise sul coinvolgimento dei Balcani e, soprattutto, sulla sua politica di allargamento, dato che gran parte dell'architettura di stabilizzazione dei medesimi si basa proprio sulla prospettiva dell'adesione all'Unione Europea. Un eventuale rallentamento o cambio di strategia sicuramente comporterebbe conseguenze sulla sicurezza nel breve periodo per tutta l'area dell'Europa Sud Orientale.

Sviluppo economico, sicurezza sociale e ambientale sono spesso fattori interdipendenti. È evidente, poi, che il mancato completamento di questo processo, proprio nella regione orientale, creerebbe una grave situazione di debolezza rispetto alla prospettiva geopolitica e geoeconomica fondamentale del Continente, cioè il «Mediterraneo Allargato».

> "Un importante fattore da considerare è il rapporto fra scelte energetiche e sostenibilità ambientale..."

Occorre imprimere una dinamica che conduca a una piena normalizzazione. Il nuovo equilibrio da perseguire in un'area dove i nostri militari svolgono da lungo tempo una funzione di garanzia e sicurezza, dovrà essere il risultato di una sintesi tra maggiore responsabilizzazione delle forze politiche locali ed europeizzazione della presenza internazionale. Ciò è determinante nell'ambito di un più vasto accordo geopolitico che ridefinisca le frontiere regionali

L'area energetica strategica del XXI secolo.

europee e apra una stagione di cooperazione fra quei Paesi.

Dunque, si deve prendere atto che, oggi e ancor più in prospettiva futura, sarà necessario seguire due linee fondamentali, sempre più strettamente connesse nella funzionalità e interdipendenti negli effetti: quella dello strumento militare, per edificare e garantire la sicurezza, e quella economica, per perseguire lo sviluppo ed eliminare, almeno tendenzialmente, le ragioni della conflittualità.

Entrambe sono necessarie, affinché il Vecchio Continente possa raccogliere le sfide che questi primi anni del XXI secolo ci impongono nell'alveo della Comunità internazionale.

Antonio Ciabattini Leonardi
Esperto in Scienze Strategiche

AL DI LÀ DELL'ADRIATICO: IL KOSOVO

AL DI LÀ DELL'ADRIATICO: IL KOSOVO

Dopo sette anni di amministrazione internazionale è maturo il momento per attuare il trasferimento delle competenze. Il futuro *status* della regione non potrà prescindere da alcuni requisiti essenziali: valori democratici, rispetto dei diritti umani e delle minoranze, pluralismo e tutela del patrimonio artistico e culturale. Le autorità politiche locali, tuttavia, non hanno ancora raggiunto un accordo univoco sulla questione.

Il Kosovo è una piccola regione, con una popolazione di circa due milioni e mezzo di persone a maggioranza albanese e numerose minoranze etniche: serbi, ashkali, romi, croati, montenegrini, turchi, egiziani e altri ancora. Un coacervo di culture, religioni, tradizioni, misto alle tensioni di una difficile convivenza. I kosovari: non esistono. Esistono solo kosovari-albanesi e kosovari-serbi, e tante altre piccole comunità disperse per la regione. Le minoranze rappresentano il 5% della popolazione, ma anche esse hanno diritto a sopravvivere dignitosamente sulla propria terra, in un Paese in cui la proprietà è una delle più grosse incognite che la storia di queste regioni conosca.

L'altra faccia dell'Adriatico è una realtà vicina eppure tanto diversa: distese senza confini nella rete dei Balcani e qua e là sparuti gruppetti di case. Si misurano i ritmi lenti e poveri di una terra tanto vicina, ma ormai quasi dimenticata. Decine di *Auto Larje* affollano le strade. Sono gli autolavaggi locali: un sottile cordoncino di gomma sulla strada, e un uomo senza età perso in una infinita attesa. Tanto fango, terra e polvere, e ci si chiede perché tanto interesse per una macchina pulita. Eppure, nonostante la povertà c'è gente che si ferma ed è lì in coda. Non si tratta di un lavoro «facile da inventarsi», bensì di un retaggio dei tempi del comunismo. E qualcosa, di quei tempi, ancora si rimpiange. La miseria che dilaga oggi è forse ben più triste di quella di allora. In più, oggi, c'è l'incertezza per il futuro.

È una regione impervia, con una storia antica legata alla battaglia di Kosovo Polje (1389), dove la comunità serba fu sconfitta e dominata dall'invasore turco, e una storia ben più recente: poco più di un decennio di repressioni serbe, violenze e soprusi a danno della popolazione di etnia albanese. Pochi mesi di conflitto: le forze NATO intervengono per costringere le truppe serbe al ritiro (giugno 1999). E un numero elevato di vittime: vittime della povertà, della miseria, dell'incertezza nel futuro.

A sette anni da quel conflitto e dopo sette anni di presenza internazionale per cercare di ricostruire le istituzioni e il tessuto sociale, si tirano le somme sui risultati ottenuti e si prepara il terreno per la soluzione dello *status*.

I negoziati per tale definizione sono stati solo formalmente avviati a fine novembre 2005 con l'arrivo dell'inviato speciale delle Nazioni Unite, Ahtisaari e del suo consigliere Rohan. La scomparsa del Presidente Ibrahim Rugova, a capo del Paese fin dal dopoguerra, ha imposto una pausa nella tabella di marcia e, d'altra parte, la piattaforma negoziale delle due parti non era ancora ben definita.

> "...un coacervo di culture, religioni, tradizioni, misto alle tensioni di una difficile convivenza"

Mitrovica è l'emblema di questa regione, una città spaccata in due, e l'oggetto del contendere. Cosa ne sarà di questa città quando la regione assumerà la sua nuova conformazione politica, se non anche geografica? Cosa sarà di questo spaccato della società «kosovara»? Non ci sono «kosovari», ma serbi e albanesi combattuti fra diffidenza reciproca e comune voglia di riscatto. La parola stessa sembra quasi un errore, una realtà che ancora stenta a essere riconosciuta, e a ricevere una qualsivoglia patente di legittimità. Il Kosovo esiste ma è un'area, una regione, il resto è Serbia, ma di serbo, qui, c'è ben poco.

MITROVICA

Una lunga strada grigia porta da Pristina a Mitrovica. Anche il cielo è grigio e l'aria pesante: so-

no i fumi della vicina città di Obelic, sede della centrale elettrica a carbone. Per strada si incrociano le macchine degli internazionali e qualche carretto o vecchio modello di automobile e ai bordi solo tanta povertà, tanta miseria. Piccoli centri abitati e il minimo utile per una umile sopravvivenza.

I segni della violenza sono sul campanile della chiesa ortodossa, nel mirino delle violenze del marzo 2004. Le piccole «baracche» degli aiuti umanitari e delle organizzazioni internazionali sono ormai disabitate, ma ancora portano i segni di sette anni fa. Come tante insegne una affianco all'altra, si susseguono *undp*, *humanitarian relief* e altre ancora. Sono i segni ancora presenti di una linea di confine che passa nel cuore della città, i segni di aiuti umanitari utili ai serbi quanto agli albanesi. Ora, terra di nessuno, una linea di confine così come sette anni fa. I kosovari serbi si sono ritirati a nord, i kosovari albanesi hanno abbandonato quasi completamente l'area per raccogliersi nel sud della città.

Trenta, forse quaranta metri al di là del fiume, e si è in «terra serba», la vita scorre con tempi diversi, cambia la lingua, cambia, per certi versi, anche la storia.

Un carrello da miniera è il simbolo della città ma la miniera è ormai in disuso, ventimila posti di lavoro andati inesorabilmente perduti. Nella pianura sottostante c'è una linea che segna la città, è il solco di un fiume, l'Ibar, che abbraccia la parte nord e la separa, inesorabilmente, dalla parte sud del Paese.

Mitrovica è l'emblema di una comunità serba dentro un'altra realtà, una realtà diversa, con un fiume che segna quasi la linea delle mura di cinta. E non sono solo i ricordi del 2004 o la guerra del 1999 a segnare questa linea di confine: è una realtà oramai sedimentata, che non lascia molto spazio a nuove o rinnovate forme di convivenza. Nel centro della parte serba della città per le macchine è più comodo non avere una targa, o averne più di una e «dichiararsi» kosovari all'esigenza. Anche perché il rischio è sempre in agguato e attraversare l'altra parte della città potrebbe essere pericoloso.

Il *Main Bridge*, il ponte sull'Ibar, fa la storia di questa città. È il ponte sul fiume della divisione, è il ponte delle manifestazioni e delle rivendicazioni. C'è un'apparente calma, ma ancora rotoli di filo spinato ai bordi e i militari che controllano in uno e nell'altro senso le macchine che lo attraversano. I militari della forza internazionale hanno preso il posto dei *bridge watchers*, i guardiani del ponte, pronti a ogni evenienza o segnale d'allarme a chiamare i rinforzi e difendere la propria porzione di città. Vecchie signore vestite di miseria siedono sulle panchine alle sponde del fiume.

In apertura.
Pec. L'antico monastero.

Sopra.
Mitrovica. La miniera, simbolo della città.

Anche quelle vecchie signore, ai tempi dell'incertezza e del pericolo, facevano da controllori e, in caso di emergenza, erano pronte a chiamare i rinforzi.

Ora è il KPS *(Kosovo Police Service)* a controllarne le due sponde e forse, dietro alle finestre che si affacciano su quel ponte, ancora qualche occhio preoccupato e vigile.

La situazione è stabile, c'è solo qualche incidente o atti di piccola criminalità a movimentare le giornate, ma resta il ricordo del marzo 2004. È stata la città di Mitrovica il cuore dei disordini. Poche decine di morti ma case bruciate, famiglie costrette a scappare, e la paura dei serbi di tornare a occupare le proprie vecchie case.

Nel corso dei negoziati per la definizione dello *status* si valuta ora l'ipotesi di istituire nella città due distinte municipalità che resterebbero sotto l'amministrazione internazionale ancora per alcuni anni.

E poi si pone un'altra endemica questione: quella delle proprietà.

LA «PROPRIETÀ»

La proprietà è l'argomento del contendere e un nodo fondamentale per pensare al futuro della regione. Nessuno vuole investire se non si sa o non si decide a chi appartiene la terra. Si teme che da un momento all'altro sia espropriata e si perdano così i frutti del lavoro e degli investimenti. I serbi, lasciando la regione, hanno portato via i libri del catasto o li hanno bruciati. Ora le rivendicazioni sono difficili da provare e i processi infiniti.

Mitrovica. Il ponte sul fiume Ibar.

Dalle diverse parti si lamenta il diritto alla «propria» terra, ma cos'è la proprietà in una regione segnata da un decennio di usurpazioni serbe a danno degli albanesi, e dalla rivalsa degli albanesi contro gli occupanti serbi? I tempi sono diversi, non gli strumenti, né i risultati: devastazione e occupazione. Ora la questione è confusa, e resa ancora più complicata dalla guerra. Si dice che risolvere le questioni legate al diritto di proprietà aiuterebbe il difficile processo di pace, di convivenza. Non si sa a chi appartenga la terra, non si sa se le famiglie che la occupano sono lì per diritto o per occupazione, e di conseguenza non si sa come gestire la questione delle autonomie locali.

> "...terra di nessuno, dove spuntano come funghi centri commerciali, palestre, alberghi e pompe d benzina. E tutto intorno ... miseria e disoccupazione"

Per ora resta terra di nessuno, dove spuntano come funghi grossi centri commerciali e palestre e alberghi e pompe di benzina. E tutto intorno a questa ostentata modernità regna miseria e disoccupazione. Sono gli emblemi di un mercato oscuro, illegale, che però ha bisogno di investimenti e soprattutto di riciclare i proventi illeciti. La geografia della regione rende difficili i controlli, così come l'incertezza nella politica, nell'amministrazione, e nel futuro.

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

La presenza internazionale in Kosovo è ormai al suo settimo anniversario.

L'attività della comunità internazionale è ancorata al sistema dei quattro pilastri istituito dalle Nazioni Unite: polizia e giustizia, amministrazione civile, riorganizzazione delle istituzioni, ricostruzione e sviluppo economico. La riorganizzazione del sistema giudiziario e di polizia mira alla reintegrazione dei giudici e a garantire il giusto trattamento delle minoranze nel sistema giudiziario, a facilitarne l'accesso e a monitorare eventuali discriminazioni. Questo processo passa anche attraverso la soluzione del problema delle persone scomparse. Una serie di fotografie appese lungo le inferriate che circondano il Parlamento, una lista di nomi di uomini dalle varie età e professioni uniti da un unico destino: scomparsi nel nulla. Se ne sono perse le tracce ormai da anni, ma le famiglie non smettono di aspettare e sperare.

Uno dei compiti principali nel settore dell'amministrazione civile consiste nell'effettuare un censimento della popolazione e delle abitazioni, ma proprio le funzioni di computo, così come le statistiche, sono un'impresa alquanto difficile. Nel settore dello sviluppo economico, sociale e culturale l'attenzione è volta soprattutto alla tutela del patrimonio artistico e culturale, alla ricostruzione dei monasteri e alla protezione del territorio circostante, rivendicato dalle comunità ortodosse così come dai vicini albanesi. Nell'ambito dell'amministrazione civile rientrano le attività di assistenza umanitaria, la tutela della libertà di movimento e il rispetto del diritto.

La riorganizzazione delle istituzioni, nelle mani dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, mira alla democratizzazione del Paese, allo sviluppo e alla tutela dei diritti umani e alla formazione della polizia. Per quanto concerne la ricostruzione e lo sviluppo economico, di competenza dell'Unione Europea, si fanno i conti con le risorse, sempre più limitate. Solo di recente si è riusciti a superare gli impedimenti per gli aiuti provenienti dal Fondo Monetario Internazionale, mentre la *Kosovo Trust Agency* procede sulla via della privatizzazione.

Al settimo anniversario della presenza internazionale le organizzazioni sono ancora lì. La NATO è garante della sicurezza dell'area. La regione del Kosovo dispone, infatti, di una forza di polizia (KPS) e di protezione civile (KPC), ma non può disporre anche di una struttura militare (fintanto che alla regione non sia riconosciuta la piena indipendenza, ovvero, nel caso di non-indipendenza, sarebbe possibile una struttura militare integrata nelle Forze Armate della Federazione di Serbia e Montenegro). La Kosovo Force della NATO è attualmente presente in quattro aree con quattro distinti comandi Brigata, ma è in programma una razionalizzazione dell'organizzazione verso una struttura di *task force*.

Le Nazioni Unite stanno gradatamente trasferendo le competenze alle autorità locali. Le Istituzioni Provvisorie di autogoverno (PISG) hanno già assunto gran parte dei poteri e delle competenze (restano ancora fuori i ministeri più sensibili). L'OSCE è attenta alla tutela dei diritti umani e delle minoranze, al rimpatrio dei rifugiati e alle opportune garanzie di sicurezza e libertà di movimento. L'Unione Europea è alle prese con la ricostruzione del Paese e pronta a prendere le redini della missione, che con ogni probabilità le Nazioni Unite le cederanno. Si aggiungono centinaia di organizzazioni non governative, locali e internazionali, che si occupano di varie questioni, dall'istruzione alla libertà di movimento, al rispetto del principio multietnico, al rimpatrio dei rifugiati e degli IDP.

L'Agenzia Europea per la Ricostruzione ha ridimensionato i fondi destinati ai Balcani, e al Kosovo. Da quasi duemila milioni di euro per il periodo 1997-2003 (più di 280 000 euro l'anno), il *budget* è stato ridotto a circa 250 000 (2005), per un quinto destinati al Kosovo, mentre la percentuale maggiore è impiegata in Serbia. I progetti di ricostruzione e riorganizzazione delle infrastrutture in Kosovo hanno riguardato soprattutto la costruzione di case, la fornitura di reti idriche, la riparazione di ponti, progetti di sviluppo delle infrastrutture municipali, la tutela dell'ambiente (acqua, rifiuti), e interventi nel settore energetico. Sono stati finanziati anche progetti per la riorganizzazione delle istituzioni, per lo sviluppo economico, il rimpatrio e la tutela delle minoranze.

Il problema maggiore resta la mancanza di risultati particolarmente tangibili almeno agli occhi della popolazione civile, che continua a soffrire le gravi lacune e inefficienze del sistema pubblico, soprattutto per quanto riguarda la fornitura dei servizi.

> "L'OSCE è attenta alla tutela dei diritti umani e delle minoranze, al rimpatrio dei rifugiati e alle opportune garanzie di sicurezza e libertà di movimento"

VERSO LA DEFINIZIONE DELLO *STATUS*

Alla complessità del sistema amministrativo, politico e istituzionale, si aggiunge ora anche un altro elemento di transizione: la definizione dello *status*.

La comunità internazionale, prima o poi, dovrà lasciare la regione, e gli albanesi non vedono altra soluzione possibile se non l'indipendenza.

E allora quale mediazione? Quale possibile soluzione?

La richiesta di ampie autonomie alle municipalità serbe è vista come un espediente per mantenere una forte mano in territorio kosovaro e creare così un lungo corridoio di autorità serba che tagli la regione. Gli albanesi non approveranno. E non accetteranno neppure la revisione dei confini o un taglio a Nord che permetta, a quelle municipalità, di unirsi alla Serbia. I confini sono fuori discussione.

E così resta il problema delle Chiese, dei Monasteri ortodossi, delle piccole comunità serbe. Il futuro di questa gente è nelle mani dei negoziatori, fra chi cerca di mediare e chi, su posizioni estreme, rischia di radicalizzare i punti di conflitto. Ci si chiede chi vincerà al tavolo dei negoziati, ma forse sarebbe più opportuno chiedersi se ci saranno vincitori. Una soluzione che accontenti gli uni e scontenti gli altri è inaccettabile politicamente e, soprattutto, potrebbe tradursi in una bomba a orologeria per gli animi della regione, per le rivalità latenti che potrebbero riaccendersi.

E allora, forse, la soluzione migliore potrebbe essere quella che non crea né vincitori, né vinti, scontentando un po' tutti. Quali sono gli spettri possibili?

I gruppi di lavoro del Governo albanese si sono adoperati per mesi alla ricerca di una piattaforma negoziale che, pur garantendo il pieno rispetto e la tutela delle minoranze, permetta alla regione di restare unita e sotto l'autorità albanese. Trovare una posizione univoca da parte albanese non è stato semplice. Era Rugova a gestire le redini delle discussioni, ma già le sue precarie condizioni di salute ponevano un punto interrogativo sul possibile futuro del Governo del Paese. La sua scomparsa ha aperto nuovi quesiti.

Si è cercato di creare alleanze che includessero un po' tutte le forze in gioco. Ciò che più contava era «partecipare» ai negoziati, e purtroppo le alleanze più improbabili sono state fatte a tal fine. E proprio in questa fase si doveva fare attenzione a che gli interlocutori politici fossero effettivamente rappresentativi della popolazione locale.

LA RICOSTRUZIONE E LE AUTORITÀ LOCALI

Alla luce dell'attuale fase negoziale per la definizione dello *status* è importante che siano soprattutto le autorità locali a farsi carico dei progetti di tutela delle minoranze, come anche dei progetti di ricostruzione e sviluppo economico e istituzionale dell'area. Se esse prendessero le redini del futuro del Paese e del suo sviluppo sarebbe possibile il graduale trasferimento di competenza e autorità dall'amministrazione internazio-

nale all'amministrazione e alle autorità locali competenti.

Il problema attuale sembra proprio il passaggio delle responsabilità dalle autorità internazionali, che hanno gestito i progetti sino a oggi, alle autorità locali. Queste ultime sono in parte incapaci di gestire i progetti in autonomia e, d'altra parte, ritardano il momento in cui ci sarà una completa e definitiva «assunzione di responsabilità» sul futuro economico, politico e sociale del Paese. Le municipalità, attualmente l'organo più competente ad assumere la direzione di questi progetti, sono reticenti e, solitamente, i progetti avviati in sede internazionale vengono interrotti quando la gestione passa nelle mani dei locali, sia per incapacità gestionale, sia per mancanza di finanziamenti locali che provvedano al completamento degli stessi.

E non esiste una visione d'insieme. Il coordinamento dei progetti avviene più su base casuale che in funzione di un logico sistema di pianificazione generale e ottimizzazione delle risorse. Una lacuna della comunità internazionale è stata fissare unicamente l'obiettivo politico che si voleva perseguire: garantire la fine delle ostilità interetniche. Non si è pensato al «dopo», a come sarebbe stata gestita la convivenza e la reintegrazione di queste comunità nella fase post-conflittuale. Non si è pensato a una strategia di lungo termine che, oltre a sanare la complessa situazione del post-conflitto, pensasse anche a riorganizzare e responsabilizzare la classe politica locale così come la popolazione.

> "Uno dei problemi ancora presenti consiste non tanto nella sicurezza in quanto tale, quanto nella percezione che ne ha la popolazione"

LA «PERCEZIONE» DELLA SICUREZZA E IL RIMPATRIO DEI RIFUGIATI

Uno dei problemi ancora presenti in Kosovo, la cui soluzione permetterebbe di fare un grande passo avanti nella riorganizzazione del Paese e nel ritorno alla normalità, consiste non tanto nella «sicurezza» in quanto tale, poiché le forze multinazionali in loco ne sono garanti, quanto nella percezione che ne ha la popolazione. Questa percezione, appunto, e soprattutto la percezione di una situazione non sufficientemente sicura, comporta numerose conseguenze in termini di ritorno dei rifugiati, rappresentanza delle minoranze, partecipazione e, più semplicemente, convivenza. E il problema riguarda tanto la popolazione serba, costretta a lasciare i luoghi d'origine o a vivere nelle *enclaves*, quanto gli albanesi che vivono nelle aree a maggioranza serba, soprattutto nel nord della regione, e che si sentono costantemente minacciati e insicuri.

Le numerose organizzazioni non governative locali e internazionali, le Nazioni Unite e le autorità provvisorie di governo locale (PISG, *Provisional Institutions of Self-Government*) impegnate nella tutela delle minoranze e nella promozione del rimpatrio dei rifugiati, sottolineano l'opportunità di coinvolgere in tale processo sia coloro che hanno abbandonato la regione, sia le famiglie che pur restando in Kosovo hanno dovuto allontanarsi dai luoghi d'origine. Sono state proposte campagne di sensibilizzazione, informazione e prevenzione contro ogni possibile violazione dei diritti delle minoranze e programmi di accoglienza per migliorare l'impatto del ritorno, ma nonostante le numerose iniziative si lamentano scarsi risultati.

Il vescovo Artemije, capo della comunità serbo-ortodossa, in occasione della visita ai serbi tornati nei villaggi di Vidanje, Bicu e Gradac, nei pressi di Klina, ha denunciato la condizione di povertà, scarsa libertà di movimento e scarso rispetto del diritto di proprietà, e la generale fiducia e speranza che sia la Serbia a fornire sostanziale assistenza a questa comunità.

Secondo le stime dell'amministrazione delle Nazioni Unite solo il 5,5 % di serbi e non-albanesi che hanno abbandonato le loro case nel 1999 sono tornati in Kosovo (vedi tabella).

Il ritorno dei rifugiati sarebbe probabilmente più efficace se fosse sostenuto da un programma di giustizia e sicurezza locale, ma non tutti i servizi pubblici sono uniformemente garantiti. L'accesso alla giustizia e i sistemi di tutela del patrimonio culturale delle minoranze non sono ancora perfettamente funzionanti. La popolazione resta solitamente fuori da questi giochi, fuori dal «sistema giustizia» perché è difficile accedere ai Ministeri ed è difficile far riferimento a un sistema giudiziario ancora in fase di costruzione e prova.

Lo scarso coordinamento fra autorità centrali e municipalità fa sì che queste ultime non siano sufficientemente coinvolte e informate sui progetti per il rimpatrio (di rifugiati e IDP). Eppure, un maggiore coordinamento permetterebbe un raccordo diretto con la popolazione e una maggiore informazione renderebbe più concreti gli effetti delle cosiddette *going and see visits* (attività di monitoraggio della situazione a livello locale). E talvolta, invece, le visite di monitoraggio mancano di conseguenze pratiche e di iniziative a livello centrale/governativo.

Non esiste una piano generale per il rimpatrio. Non esiste un sistema che garantisca la sicurezza

Numero di ritornati per anno, secondo i dati forniti dall'UNMIK:					
2000	2001	2002	2003	2004	totale
906	1.453	2.756	3.801	2.302	12.218

delle diverse fasi del processo di ritorno, da quella iniziale e di preparazione a quella ultima di riadattamento e reintegrazione, affinché siano garantiti servizi essenziali quali sanità, istruzione, libertà di movimento, accesso ai servizi di pubblica utilità e altri ancora.

Non ci sono piani che garantiscano il reinserimento e l'impiego di questa gente. Le prospettive di lavoro sono poche per chiunque in una regione in cui le risorse non sono sfruttate quasi per niente. Ma quando il timore della marginalizzazione si aggiunge all'alto tasso di disoccupazione viene meno qualsiasi incentivo per il ritorno. A tal proposito sarebbe auspicabile una maggiore collaborazione a livello interministeriale, coordinando, per esempio, l'attività del ministero competente in materia di rimpatrio e tutela delle minoranze e del ministero dell'economia e delle finanze, al fine di migliorare le capacità d'impiego e allo stesso tempo ottimizzarne l'impatto sociale. Sfortunatamente, però, queste questioni sono spesso affrontate a livello teorico, ma gli sviluppi sono limitati nella pratica.

> "Il problema dell'accesso ai servizi pubblici è quasi un miraggio"

LA TUTELA DELLE MINORANZE

Tutelare le minoranze in questa regione, secondo gli standard definiti sia dalla comunità internazionale, sia dalle autorità locali, significa garantire la libertà di movimento e la sicurezza, l'accesso ai servizi pubblici (acqua, elettricità, cure mediche, istruzione) e il rispetto della cultura, religione e lingua d'origine. Spesso è proprio l'accesso ai servizi di pubblica utilità a creare i maggiori problemi.

Gli ospedali sono male organizzati e le cure carenti. Fra la popolazione vige la regola, silenziosa, che sia l'ospedale serbo di Mitrovica a curare i serbi e l'ospedale di Pristina, o comunque albanese, a curare gli albanesi. Una diffidenza di fondo e un'altra spaccatura nella società. Probabilmente, data la carenza e inadeguatezza delle strutture, le cure non sono migliori per un malato della stessa etnia, rispetto al serbo o al roma o all'ashkali, ma vige anche in questo caso la paura, una percezione della realtà che non fa altro che approfondire la divisione presente.

Così l'istruzione. La comunità internazionale si è adoperata per istituire scuole multietniche. Uno dei criteri per l'approvazione dei progetti di ricostruzione, oltre allo studio di fattibilità, è proprio la multietnicità. Ci sono scuole frequentate sia da bambini ortodossi che da bambini musulmani, salvo poi scoprire che in questo caso non è la religione o l'etnia bensì il tempo a scandire la divisione: gli uni si alternano agli altri evitando qualsiasi forma di convivenza o di incontro.

E ancora il problema dell'accesso ai servizi pubblici, quasi un miraggio. L'elettricità funziona a singhiozzi, e gli abitanti di Pristina come di ogni altra città kosovara sono abituati a farne a meno per varie ore della giornata, senza preavviso, senza schemi: accade. E ciò nonostante siano già stati realizzati alcuni interventi su uno dei due grossi impianti elettrici. Il secondo dispone di 5 unità delle quali solo una funziona correttamente, mentre il Paese necessiterebbe della costruzione di un terza e nuova centrale. L'Agenzia Europea per la Ricostruzione, che è attualmente il maggior *donor* nel settore energetico, non intende investire nella costruzione di nuove centrali elettriche.

E così l'acqua, il gas, il riscaldamento: fornire i servizi è difficile a causa delle strutture obsolete, ma diventa quasi impossibile e proibitivo per le tasche della popolazione locale.

Tutelare le minoranze significa garantire l'accesso alla giustizia, ma non sono mancati i casi in cui alcuni individui sono stati fermati e tratti in detenzione sulla base di accuse emesse in una lingua diversa dalla propria, e sconosciuta. D'altra parte per anni, durante il regime di Milosevich, gli avvocati e i giudici albanesi sono stati allontanati dalla pratica legale. Ora si deve ricominciare tutto dal principio, si devono nuovamente formare gli operatori di giustizia sulla base degli standard internazionali, si deve rimettere in moto il complesso meccanismo della giustizia.

LO SVILUPPO POLITICO-ISTITUZIONALE

Le strutture politico-istituzionali si sono sì sviluppate, nel corso degli ultimi anni, sotto l'egida e la guida della comunità internazionale e delle Na-

Mitrovica. Uno scorcio della città.

zioni Unite *in primis*, ma la loro capacità di sopravvivenza autonoma è ancora tutta da provare. Tre settori essenziali: sicurezza, giustizia e difesa sono ancora nelle mani della Comunità Internazionale.

Il futuro Governo autonomo/indipendente necessiterà comunque del sostegno e del costante occhio vigile della comunità internazionale, altrimenti rischierebbe il collasso. A livello locale, infatti, da un lato si auspica una presenza internazionale per almeno ancora un decennio, e dall'altro si pensa che la soluzione dello *status* sia essenziale per avviare la regione verso la soluzione definitiva dei suoi problemi, da quelli economici, a quelli politici e di proprietà.

Il settore sicurezza è ancora tutto da provare e necessita di un lungo periodo di formazione e consolidamento. Si tratta sì di un sistema ancora embrionale, che rispetta i criteri di rappresentatività delle minoranze più sulla carta che nei fatti, ma è pure l'unico sistema che questa regione conosce e che è comunque avviato verso una forma di democratizzazione e rispetto della legalità.

Forse è proprio il «trasferimento delle competenze» e la «presa di responsabilità» da parte delle autorità locali, il passo fondamentale affinché tali strutture si sviluppino e si completino. Sino a oggi i settori più sensibili sono rimasti nelle mani degli internazionali. Probabilmente lo stato di necessità, l'esigenza di trovare forme proprie di governo, spingerà il Paese verso la definitiva auto-gestione e autonomia, probabilmente da raggiungere in un numero non definito di anni, ma in ogni caso un passo verso la completa sovranità.

I politici locali sono tutti sostanzialmente concordi nel credere che la soluzione della questione *status* sia imprescindibile per la sicurezza della regione, e che lasciare la questione incerta o indefinita sarebbe un grave rischio per la sua stabilità.

LO SVILUPPO ECONOMICO

Il settore economico stenta ancora a decollare. Gran parte degli aiuti internazionali sono arrivati in forma di donazione, non di investimenti, e sebbene essenziali nei primi anni della missione, a lungo termine rischiano di paralizzare e atrofizzare l'economia. I numeri della disoccupazione restano piuttosto elevati (oscillano fra il 40 e il 65% a seconda della fonte dell'analisi), e si pensa a una rinnovata programmazione economica che possa riattivare l'economia del Paese dopo la dura recessione degli scorsi anni.

Il progetto più ampio sino a oggi realizzato nel settore economico è la privatizzazione delle imprese, che implica un incremento dei posti di lavoro, ma solo nel lungo termine, e comporta numerose problematiche in termini di liceità delle gare d'appalto e dei concorrenti. I risultati in termini di forza lavoro sono scarsi, poiché si tratta di strutture che necessitano di grossi interventi prima di tornare produttive. E in secondo luogo, si rischia di rimanere ancorati a settori dell'economia ormai obsoleti (quale quello minerario), che non presentano buone prospettive neppure in termini di investimento.

Il processo di privatizzazione delle grosse imprese è stato avviato nel 2004, ma ha subito una forte spinta solo nel 2005 e se ne prevede la conclusione entro il 2006. Il processo si articola in varie fasi: identificazione, analisi, ripartizione e vendita. A dicembre dello scorso anno il Kosovo era alla decima fase della privatizzazione, che si sarebbe conclusa a fine gennaio 2006 con l'asta e l'assegnazione dei lotti.

Talvolta sono stati negativi anche gli effetti della *Kosovo Trust Agency*, poiché la parcellizzazione delle imprese e la privatizzazione non hanno favorito gli investimenti locali, e tanto meno questa agenzia è stata garante di un sistema economico completamente svincolato da fondi di dubbia provenienza. La *Kosovo Trust Agency* esercita un controllo sulla regolarità dei processi di privatizzazione e sui vincitori (sugli individui, le loro attività, nonché su eventuali precedenti attività illecite). Sono per lo più stranieri e multinazionali estere. Gli investitori locali sono solitamente kosovari ormai residenti all'estero da anni. Sono i settori minerario e energetico ad attirare maggiormente. La legittimità dei finanziamenti è garantita direttamente dalle banche, che svolgono un controllo sulla trasparenza e sulla liceità dei fondi. Nonostante le attività di controllo dell'Agenzia e delle banche le incertezze non mancano. Un esempio sono i controlli effettuati sulla Ferronickel, multinazionale impegnata nell'estrazione e trasformazione di nichel. I lavori della compagnia sono stati bloccati per circa quattro mesi finché non è stata accertata e confermata la liceità dell'appalto.

La definizione dello *status* porterebbe numerosi vantaggi all'economia, il Paese sarebbe libero di orientare i suoi interessi economici verso regioni vicine o affini, *in primis* Italia e FYROM. La stabilità attrarrebbe gli investimenti stranieri. Alcuni Paesi, Europei e non, si sono già mossi in tal senso, soprattutto nel settore dell'energia, delle telecomunicazioni e bancario, ma sulla regione pesa ancora la definizione di «area a rischio».

IL FUTURO DELLA PRESENZA INTERNAZIONALE

Il lento e graduale sviluppo economico e politico del Paese è visto come imprescindibile dalla permanenza di una presenza internazionale, su basi diverse rispetto a quelle dell'amministrazione internazionale esercitata dalle Nazioni Unite, ma comunque una presenza che sia garante del funzionamento e della legalità delle istituzioni, soprattutto di quelle neo-istituite.

> "L'Unione Europea sarà probabilmente chiamata a prendere in mano le redini della situazione"

L'Unione Europea ha sviluppato una politica regionale perfettamente in linea con queste esigenze e con l'evoluzione della situazione locale. Essa mira a due obiettivi principali: la formazione delle istituzioni e l'autogoverno, nella consapevolezza che in ogni caso il Paese necessita ancora di un controllo/supporto internazionale.

L'Unione Europea sarà probabilmente chiamata a prendere in mano le redini della situazione, ma dovrà farlo su basi diverse rispetto a quanto fatto sino ad ora dalla missione delle Nazioni Unite, poiché esistono delle istituzioni di riferimento, degli interlocutori, sebbene ci sia ancora molto lavoro da fare in materia di sviluppo della legislazione e applicazione del diritto. Sono visibili i risultati ottenuti a livello istituzionale, non anche a livello di *law enforcement* (applicazione della legge). Qualora la missione diventasse a guida EU il ruolo dell'organizzazione sarebbe piuttosto peculiare, poiché sarebbe chiamata a intervenire proprio nella fase in cui si decide sullo *status* della regione e sulla sua «autonomia» o «indipendenza».

I NEGOZIATI SUL FUTURO DEL KOSOVO

La situazione politica è ora in continua evoluzione. La delegazione albanese ha cercato una piattaforma negoziale comune che portasse all'indipendenza, evitando frammentazioni e dissidi politici interni. La scelta di costituire i cosiddetti *working groups*, rappresentativi delle voci politiche in gioco, ha portato all'accordo sull'indipendenza della regione senza condizioni di sorta, rifiutando qualsiasi ipotesi di cantonizzazione, municipalizzazione o indipendenza condizionata.

Le autorità politiche rifiutano qualsiasi ipotesi di decentramento amministrativo o partizione della regione, anzi, i confini cui si tende sono quelli riconosciuti dalla Costituzione del 1974. Alla vigilia dei negoziati Daci, in qualità di presidente dell'Assemblea parlamentare, richiamava all'unione e Kosumi, allora Primo Ministro, proponeva posizioni comuni, piuttosto che decisioni poste ai voti. Punto di naturale convergenza dei politici albanesi è la propensione verso l'Unione Europea. Lufti Haziri, Ministro per l'autogoverno locale, guida la delegazione di Pristina ai negoziati.

La scomparsa del Presidente Rugova, le dimissioni del *Premier* Kosumi (AAK) e la sfiducia parlamentare al Presidente dell'Assemblea Daci (LDK) i primi di marzo hanno suscitato qualche interrogativo sull'andamento dei negoziati.

Fatmir Sejdiu, avvocato e professore universitario, è stato eletto nuovo Presidente il 10 febbraio. Il *Premier* Kosumi ormai non godeva più dell'appoggio del partito della maggioranza AAK, che lo aveva posto a capo del Governo dopo le accuse del Tribunale dell'Aja all'ex *Premier* Ramush Haradinaj. Le sue dimissioni erano inevitabili dati gli scarsi risultati ottenuti in materia di standard posti dalla comunità internazionale e di riforme. Sin dalle dimissioni di Bajram Kosumi, il nome candidato a ricoprire questa carica è stato quello del Comandante della *Kosovo Protection Force* (KPC) Agim Ceku, membro del Partito Alleanza per il Futuro del Kosovo (AAK) e vicino ad Haradinaj.

Il 2 marzo, infatti, il Presidente Sejdiu ha nominato Ceku nuovo Primo Ministro con l'incarico di formare un nuovo Governo sulla base della coalizione di maggioranza (LDK e AAK). Kole Berisha (LDK) è stato nominato nuovo Presidente dell'Assemblea Parlamentare e ha così sostituito il suo predecessore Daci.

L'Unione Europea e l'Ufficio dell'Alto Rappresentante Javier Solana hanno commentato la nomina di Ceku a Primo Ministro come una «questione interna» della politica kosovara. Perplessità e critiche sono state invece espresse dai politici di Belgrado, timorosi dei risvolti che questa nomina avrebbe potuto avere al tavolo dei negoziati e contrari alla scelta di un membro del *Kosovo Liberation Army* a capo del Governo. Si temeva che questa scelta potesse irrigidire i toni del dialogo fra Pristina e Belgrado e rendere più complessa la mediazione. Il Presidente serbo Boris Tadic ha infatti dichiarato che *la Serbia non può scegliere il Premier del Kosovo ma non è positivo che ex-combattenti diventino i nuovi leader della regione.*

> “I diplomatici del Gruppo di Contatto, Stati Uniti, Gran bretagna, Germania, Francia, Russia e Italia hanno fissato le linee guida per il futura”

Il 10 marzo un'altra novità ha modificato lo scenario politico: la Camera d'Appello del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja ha approvato il ritorno di Ramus Haradinaj alla vita politica. Un altro ex combattente è tornato nella compagine politica del Kosovo. Da parte serba è emersa qualche perplessità, ma anche la speranza che la popolarità di questa figura possa dare un apporto positivo alla sicurezza e alla stabilità nella regione.

Il giorno successivo, l'undici marzo, il Tribunale dell'Aja ha annunciato la morte dell'ex leader serbo Slobodan Milosevich. Resta il rancore della gente, sia serba sia albanese, che aspettava il momento della sentenza quasi a mettere un punto sul passato.

Da parte serba si è dibattuto a lungo su chi avesse più titolo a sedere al tavolo dei negoziati, e dopo settimane di indecisione e contrasti fra il Presidente Boris Tadic e il Primo Ministro Vojislav Kostunica il Governo ha nominato un *team* di tredici persone, presieduto da Kostunica e Tadic, che include anche due serbi kosovari. A Belgrado è stata elaborata una ipotesi dai contenuti ancora da definire: *more than autonomy, less than independence* (concedere «più dell'autonomia ma meno dell'indipendenza»). La risoluzione presentata da Kostunica rifiuta qualsiasi cambiamento nei confini dei Balcani e propone, invece, un'ampia autonomia alla popolazione albanese.

Al «vertice UNMIK» Petersen prima, Ahtisaari poi, hanno richiamato al dialogo e alla possibilità di mediazione, poiché le dichiarazioni unilaterali dell'uno o dell'altro gruppo non farebbero altro che estremizzare il confronto. Ci sono alcuni requisiti essenziali dai quali, qualunque sia lo *status* del Kosovo, non si può prescindere: valori democratici, rispetto dei diritti umani, pluralismo, rispetto delle minoranze, tutela del patrimonio artistico e culturale. I diplomatici del Gruppo di Contatto, Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia e Russia hanno fissato le linee guida per il futuro: il perseguimento degli standard internazionali, lo sviluppo di uno Stato di diritto, il rispetto dei diritti delle minoranze, degli equilibri regionali e della inviolabilità dei confini e della sovranità nazionale dei Paesi vicini restano obiettivi imprescindibili.

Il 20 febbraio si è tenuto a Vienna il primo incontro fra le due delegazioni. Si è concluso senza decisivi risultati ma in un clima definito «costruttivo». Argomenti all'ordine giorno del secondo *round* (17 marzo) erano il decentramento, le formule per il finanziamento delle municipalità, i legami di carattere «orizzontale» o «verticale» delle municipalità, vale a dire un collegamento fra le stesse o un collegamento diretto con Belgrado. La Serbia si è fatta promotrice del finanziamento e del raccordo delle municipalità serbe con la capitale e ha avanzato due proposte: un più ampio margine di autonomia e di decentramento, ivi inclusi i monasteri e i monumenti serbi. I legami delle municipalità con Belgrado dovrebbero essere garantiti almeno in settori essenziali quali l'istruzione e la salute. D'altra parte, invece, il Presidente Sejdiu, pur riconoscendo la possibilità di un collegamento fra queste municipalità, ha ribadito l'importanza di trovare una formula che garantisca comunque il pieno rispetto della legge del Kosovo. Sejdiu, promotore del dialogo e della convivenza, ha sottolineato l'importanza della tolleranza interetnica come valore essenziale di ogni

Gracanica. Il monastero.

municipalità. Una delle questioni fondamentali degli *status talks* è infatti la riforma delle amministrazioni locali, in linea con i valori internazionalmente riconosciuti di «integrazione fra i cittadini» e «integrità territoriale» del Kosovo. Il secondo *round* non ha prodotto particolari risultati, ma è stato già un buon traguardo affrontare questioni quali l'autogoverno, che si temeva che Pristina non avrebbe accettato neppure fra i punti all'ordine del giorno dei negoziati.

A fine maggio si è tenuto il sesto *round* dei negoziati, dedicato alle questioni economiche e definito da Stefan Lene, inviato dell'Unione Europea, «il più difficile sino ad oggi» proprio a causa della differenza di opinioni e della mancanza di compromesso soprattutto in materia di privatizzazione, con qualche eccezione positiva in materia di debito estero e di tutela del patrimonio artistico e culturale. Indipendentemente dalla definizione dello *status* la divisione economica sembra una scelta obbligata.

A giugno anche il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha dedicato una sessione alla questione kosovara. In occasione del prossimo *round*, il settimo, Ahtisaari ha proposto che le due delegazioni siano capeggiate dai rispettivi capi di Governo Kostunica e Ceku. Saranno oggetto di discussione il rispetto del patrimonio artistico e culturale, il diritto di proprietà, i diritti delle minoranze e le questioni economiche.

Nel caso non si raggiungesse un accordo entro l'autunno si adombra l'ipotesi che sia il Gruppo di Contatto a decidere sullo *status*, e che la decisione sia poi sottoposta all'approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Mancano ancora, tuttavia, dichiarazioni ufficiali in tal senso.

L'attenzione verso gli *status talks* nasconde naturalmente una più generale attenzione, e potremmo dire preoccupazione, per il futuro della regione e la sua stabilità. Si teme da un lato che il «precedente Kosovo» possa creare nuove rivendicazioni nella regione, e in particolare nella valle del Presevo, e d'altra parte si deve evitare che gli equilibri vengano completamente sconvolti. Il Kosovo, infatti, avrà piena libertà di sviluppo economico e politico, ma i suoi confini geografici non potranno essere rimessi in discussione dopo la definizione dello *status*. Sebbene non ci siano elementi che manifestino la volontà di riunirsi alla vicina Albania, non mancano timori della comunità internazionale in tal senso. E se le differenze esistenti fra gli uni e gli altri, fra gli albanesi del Kosovo e gli albanesi oltre confine, nella vicina Albania, non fossero sufficienti, c'è la storia più recente a segnare la divisione, la storia dei rifugiati kosovari che, una volta arrivati in Albania, non hanno forse ricevuto quell'accoglienza fraterna che ci si poteva aspettare. E c'è la politica estera albanese dell'ultimo decennio, più attenta agli equilibri della regione che alla causa dei vicini fratelli albanesi, che anzi, in occasione della crisi kosovara, hanno posto il Paese di fronte ad una difficile emergenza umanitaria che il Governo non era in grado di gestire.

La permanenza di strutture internazionali, sia civili sia militari, continuerà ad avere la funzione di garante e supervisore della sicurezza, della protezione delle minoranze e del perseguimento degli standard. E probabilmente l'unico punto in comune nella piattaforma negoziale dei due gruppi è quello relativo alla permanenza delle forze internazionali, sia militari che civili.

IL RUOLO DEL CONTINGENTE MULTINAZIONALE DELLA NATO

La *Kosovo Force* (KFOR) svolge oggi il ruolo di garante della sicurezza. Nel corso degli anni e della missione si è osservato che spesso non è la sicurezza a mancare, bensì la percezione che ne ha la popolazione locale, e, come in un circolo vizioso, questa cattiva percezione potrebbe comportare instabilità, scarsa fiducia nel futuro e negli investimenti, frenare lo sviluppo e la crescita economica del Paese, che anzi permetterebbero una svolta per il futuro della regione e semplifi-

Prizren. Cupola e minareto della moschea.

cherebbero i compiti della forza multinazionale.

L'obiettivo attuale di KFOR è garantire presenza, supervisione, deterrenza, supporto alla popolazione e alle autorità locali mediante attività di controllo delle frontiere e sequestro di armi. Obiettivo è anche la prevenzione e la lotta alla criminalità locale e trans-nazionale. Numerose sono le armi e le munizioni sequestrate dai contingenti KFOR, così come gli arresti, alcuni dei quali su mandato della Corte Penale Internazionale per la ex Iugoslavia (il Tribunale dell'Aja).

Oltre alla tradizionale funzione di garante della sicurezza del Paese e della popolazione, il contingente KFOR ha seguito, e segue tuttora, progetti per la ricostruzione del Paese e delle sue strutture essenziali. Si tratta di compiti essenzialmente affidati alle varie Agenzie delle Nazioni Unite e al sistema di amministrazione provvisoria, alle organizzazioni non governative *in loco* e all'Agenzia Europea per la Ricostruzione, ma spesso questi organismi hanno fatto ricorso al supporto delle strutture e delle forze NATO per la realizzazione dei progetti. In altri casi, invece, situazioni di estrema gravità e urgenza hanno richiesto l'intervento diretto del contingente multinazionale.

Competente in materia di ricostruzione è soprattutto la cellula J9 di coordinamento civile militare del Comando KFOR. La cellula valuta la fattibilità e sostenibilità dei progetti sulla base del bilancio messo a disposizione dalla missione. I progetti devono rispettare criteri di «multietnicità» ed essere conformi alla politica e agli obiettivi dell'operazione KFOR nel suo complesso. La rea-

lizzazione avviene poi a livello brigate, in altre parole nazionale.

La riorganizzazione e la ricostruzione delle strutture del Paese assumono particolare rilievo e sensibilità, poiché si crea un diretto raccordo con la popolazione locale, spesso impiegata nella realizzazione concreta dei progetti. La cellula J9 funge, infatti, da avamposto delle forze militari rispetto alla popolazione civile e ai suoi fabbisogni. Di conseguenza, le attività vengono spesso coordinate con altre branche della missione, *in primis* PIO *(Public Information Operations)* e PSYOPS (operazioni psicologiche), mirando a ottimizzare l'impatto delle iniziative sulla popolazione, e a pubblicizzarne i benefici.

Il progetto attualmente di maggiore interesse è quello di winterizzazione dell'area e cioè la preparazione all'inverno della popolazione e delle relative strutture. Un altro progetto è attualmente realizzato su iniziativa del Consiglio d'Europa e mira alla ricostruzione di circa undici chiese ortodosse e alla tutela dell'area circostante i Monasteri.

Fra le attività autorizzate e sostenute dalla cellula di cooperazione civile-militare ci sono progetti per lo sviluppo delle piccole imprese e il sostegno ai privati che intendano avviare piccole e medie attività imprenditoriali. Lo *«Small enterprises project»* è uno di questi progetti (finanziato *in primis* dal Governo finlandese). Altro progetto riguarda le imprese per la lavorazione dei prodotti caseari. I finanziamenti sono destinati essenzialmente alla costruzione delle strutture necessarie e alla formazione del personale.

I progetti realizzati a livello locale e regionale sono coordinati mensilmente dalle Brigate (che seguono direttamente il progetto), e poi dalla cellula centrale con base a Pristina. Sono coinvolte anche le organizzazioni internazionali e non governative interessate ai progetti e allo sviluppo dell'area.

La NATO ha anche provveduto alla definizione di alcune NAI, *NATO Named Area of Interest*. Si tratta di siti di valore storico - culturale (Chiese, Monasteri, e altro) particolarmente sensibili. Solitamente, la protezione di questi siti è garantita mediante l'assegnazione di un'apposita *task force*. È il caso del Monastero di Decani, costantemente controllato dai militari italiani di stanza a Pec.

I processi di riorganizzazione e ricostruzione del territorio delle forze NATO sono rivolti anche, come si è detto, alla tutela della popolazione e delle minoranze e a progetti di carattere civile, ma con il limite dei fondi messi a disposizione in questo settore. A livello Quartier Generale NATO si mantiene una visione di insieme delle operazioni mediante un'attività di *liaison*, con particolare attenzione alle recenti politiche/strategie in materia di minoranze e IDP *(Internally Displaced Persons)*.

Obelic. Miniera di carbone.

Anche le autorità locali di governo provvisorio, le Nazioni Unite, l'OSCE e le organizzazioni non governative sono coinvolte in questo processo di tutela delle minoranze e ritorno dei rifugiati. Talvolta, però, i risultati, soprattutto nel settore del rimpatrio, sono troppo lenti.

La permanenza delle forze multinazionali resta un punto essenziale per il futuro della regione, poiché c'è un pensiero che accomuna i kosovari-albanesi e i kosovari-serbi: la presenza di queste forze dà fiducia e speranza che, giorno dopo giorno, sia possibile costruire una pacifica convivenza delle varie etnie. I tempi non sono ancora maturi per lasciare queste popolazioni al loro destino, ma probabilmente la definizione dello *status* spingerà in tal senso, e fra qualche anno sarà possibile pensare al Kosovo come a una regione capace di «autonoma sopravvivenza» e proiettata verso un nuovo futuro e nuovi confini, quelli dell'Unione Europea.

> "La permanenza delle forze multinazionali resta un punto essenziale per il futuro della regione"

Laura Romanazzi
Ricercatrice per il progetto
di cooperazione SME-IMONT
presso l'Ufficio Organizzazione delle Forze
dello Stato Maggiore dell'Esercito

I Paesi Membri della NATO
BELGIUM - BELGIQUE (1)
CANADA (2)
CZECH REPUBLIC - REPUBLIQUE TCHEQUE (3)
DENMARK - DANEMARK (4)
FRANCE (5)
GERMANY - ALLEMAGNE (6)
GREECE - GRECE (7)
HUNGARY - HONGRIE (8)
ICELAND - ISLANDE (9)
ITALY - ITALIE (10)
LUXEMBOURG (11)
NETHERLANDS - PAYS-BAS (12)
NORWAY - NORVEGE (13)
POLAND - POLOGNE (14)
PORTUGAL (15)
SPAIN - ESPAGNE (16)
TURKEY - TURQUIE (17)
UNITED KINGDOM - ROYAUME-UNI (18)
UNITED STATES - ETATS-UNIS (19)
2
9
30
18
5
16
15
19
52
47
51

LA NATO E IL MEDITERRANEO

I Paesi della Partnership NATO

- ALBANIA - ALBANIE (20)
- ARMENIA - ARMÉNIE (21)
- AUSTRIA - AUTRICHE (22)
- AZERBAIJAN - AZERBAIDJAN (23)
- BELARUS (24)
- BULGARIA - BULGARIE (25)
- CROATIA - CROATIE (26)
- ESTONIA - ESTONIE (27)
- FINLAND - FINLANDE (28)
- GEORGIA - GEORGIE (29)
- IRELAND - IRLANDE (30)
- KAZAKHSTAN (31)
- KYRGHYZ REPUBLIC - REPUBLIQUE KIRGHIZE (32)
- LATVIA - LETTONIE (33)
- LITHUANIA - LITUANIE (34)
- MOLDOVA (35)
- ROMANIA -ROUMANIE (36)
- RUSSIA - RUSSIE (37)
- SLOVAKIA - SLOVAQUIE (38)
- SLOVENIA - SLOVENIE (39)
- SWEDEN - SUEDE (40)
- SWITZERLAND - SUISSE (41)
- TAJIKISTAN - TADJIKISTAN (42)
- THE FORMER YUGOSLAV REPUBLIC OF MACEDONIA* - L'EX-REPUBLIQUE YOUGOSLAVE DE MACEDOINE* (43)
- TURKMENISTAN (44)
- UKRAINE (45)
- UZBEKISTAN - OUZBEKISTAN (46)

I Paesi del Dialogo Mediterraneo

- ALGERIA - ALGERIE (47)
- EGYPT - EGYPTE (48)
- ISRAEL (49)
- JORDAN - JORDANIE (50)
- MAURITANIA - MAURITANIE (51)
- MORROCO - MAROC (52)
- TUNISIA - TUNISIE (53)

LA NATO E IL MEDITERRANEO

Per contribuire alla sicurezza e alla stabilità dell'area del Mediterraneo, la NATO ha elaborato un Master Plan che comprende un'ampia gamma di iniziative. Ciò richiederà l'attivo coinvolgimento dei Paesi mediterranei e mediorientali investendo alcuni importanti settori: informazione e stampa, pianificazione civile di emergenza, scienza e ambiente, gestione delle crisi, politica e strategia di difesa e un programma di cooperazione militare.

L'Alleanza Atlantica ha avviato, alla fine del 1994, il Dialogo Mediterraneo allo scopo di contribuire alla sicurezza e alla stabilità dell'area del Mediterraneo. Al *Summit* di Praga nel novembre 2002, i Paesi membri della NATO hanno segnalato il loro impegno a intensificare, in complementarità con il Processo di Barcellona dell'Unione Europea, la cooperazione con i sette membri del Dialogo (Algeria, Egitto, Giordania, Israele, Marocco, Mauritania e Tunisia) che anche l'Italia, come Paese mediterraneo, considera estremamente importante per la sicurezza europea.

Dopo l'11 settembre 2001, il Dialogo Mediterraneo della NATO è stato oggetto di una accresciuta attenzione interna ed esterna della regione mediterranea. Ciò ha sollevato alcune questioni circa il suo futuro sviluppo riguardante, in special modo, il progetto che vede la NATO e i suoi *partner* mediterranei agire in più stretta collaborazione fino a dare vita a un vero partenariato di fronte alle comuni sfide, come il terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa. Tale progetto è stato meglio delineato con il *Summit* di Istanbul del 2004 dove, oltre a stabilire una più ambiziosa e ampliata

In apertura.
Soldati turchi sbarcano da un elicottero «Black Hawk» nel corso di una esercitazione interalleata.

A sinistra.
Una riunione dei membri NATO.

struttura di cooperazione tesa al partenariato medesimo, i leader della NATO hanno lanciato l'Iniziativa di Istanbul per la Cooperazione (ICI), un programma separato dal Dialogo Mediterraneo ma complementare a esso per promuovere la cooperazione pratica con i Paesi del più vasto Medio Oriente, iniziando con i sei Paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC): Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti.

Indubbiamente si tratta dell'inizio di un processo di cooperazione a lungo termine il cui successo richiederà l'attivo coinvolgimento dei Paesi mediterranei e mediorientali in uno spirito di compartecipazione. Resta sottinteso che i Paesi interessati saranno liberi di scegliere se impegnarsi con la NATO e di determinare il ritmo e l'entità di tale impegno. L'Alleanza dal canto suo non desidera imporre loro alcunché ma, piuttosto, terrà in debita considerazione la loro diversità e le loro specifiche esigenze nello sviluppare i programmi di cooperazione. Tale linea di condotta è stata ribadita anche nel recente *meeting* informale (1) della NATO, a livello dei Ministri della Difesa, tenutosi lo scorso 10 febbraio a Taormina. Tale consultazione ha rappresentato un chiaro segnale politico dell'interesse dell'Alleanza volto a una pratica cooperazione, piú ampia e profonda, con i *partners* del Dialogo. Vale la pena sottolineare che a Taormina, per la prima volta, i sette Ministri della Difesa dei Paesi del Dialogo Mediterraneo si sono seduti intorno allo stesso tavolo con i ventisei Ministri della Difesa dei Paesi alleati, fornendo in tal modo un segno di continuità alle decisioni sulla cooperazione intraprese dalla NATO al *Summit* di Istanbul.

I leader alleati, proprio a Istanbul, hanno auspicato la trasformazione del Dialogo Mediterraneo in un'effettiva *partnership* attraverso un rafforzamento del già in essere Programma di attività annuale comprendente un'ampia gamma di iniziative che includono diversi settori: informazione e stampa, pianificazione civile di emergenza, scienza e ambiente, gestione delle crisi, politica e strategia di difesa, armi leggere e di piccolo calibro, azione umanitaria totale contro le mine, e un programma di cooperazione militare. Quest'ultimo aspetto riveste al momento una delle principali priorità del Comando Supremo delle Potenze Alleate della NATO (SHAPE) che con esso mira a raggiungere principalmente l'interoperabilità delle Forze militari NATO con quelle dei Paesi del Dialogo in modo da consentire a quest'ultime di partecipare alle operazioni militari a guida NATO.

> **"Si tratta dell'inizio di un processo di cooperazione a lungo termine il cui successo richiederà l'attivo coinvolgimento dei Paesi mediterranei e mediorientali"**

L'INTEROPERABILITÀ A BASE DEL PROGRAMMA DI COOPERAZIONE MILITARE

Dal punto di vista strettamente militare il miglioramento del Dialogo Mediterraneo è incentrato su varie attività (*Mediterranean Dialogue Work Programme*, MDWP) tra cui i Paesi interessati possono scegliere quelle che meglio soddisfano i propri interessi. Per fornire un criterio guida comune di selezione delle attività offerte, il Comando Supremo delle Operazioni (ACO) ha sviluppato una metodologia che si prefigge di realizzare un Programma di Lavoro Individuale (IWP) attagliato alle esigenze di ciascun Paese *partner* ponendo come comune obiettivo l'Interoperabilità (2) delle proprie Forze militari con gli standard militari NATO. L'idea sostanziale è quella di sviluppare un Piano generico denominato *Bi-Strategic Command Training and Exercise Master Plan*, che il Paese *partner* interessato deve seguire se vuole contribuire con le proprie forze nella NATO rendendole perfettamente interoperabili. In altri termini le Forze alleate e laddove possibile quelle *Partner* debbono addestrarsi, esercitarsi e operare efficacemente e necessariamente insieme per la migliore esecuzione dei compiti e della missione loro assegnata.

In dettaglio, il *Master Plan* si articola in una serie di *building blocks* attinenti proprio alcuni aspetti essenziali delle Forze interoperabili: istruzione, addestramento, esercitazione, valutazione e operazione.

Nella figura 1 si rappresenta la divisione delle responsabilità tra i due Comandi Strategici della NATO: *Allied Command Transformation* (ACT), con sede a Norfolk (USA), e *Allied Command Operations* (ACO), con sede nei pressi di Mons (Belgio).

Si può notare che mentre ACT è responsabile per l'*Education*, l'*Individual Training* e una parte del *Collettive Training*, ACO è competente per la maggior parte del *Collective Training*, *Exercise* e la Valutazione delle Operazioni.

L'elaborazione del *Master Plan* può essere generalizzata ma ogni possibile *building block* deve essere dettagliato, particolareggiato e attagliato alla tipologia di missione per la quale il Piano stesso si pone in essere. Alcuni settori possono riguardare la lotta al terrorismo, la proliferazione

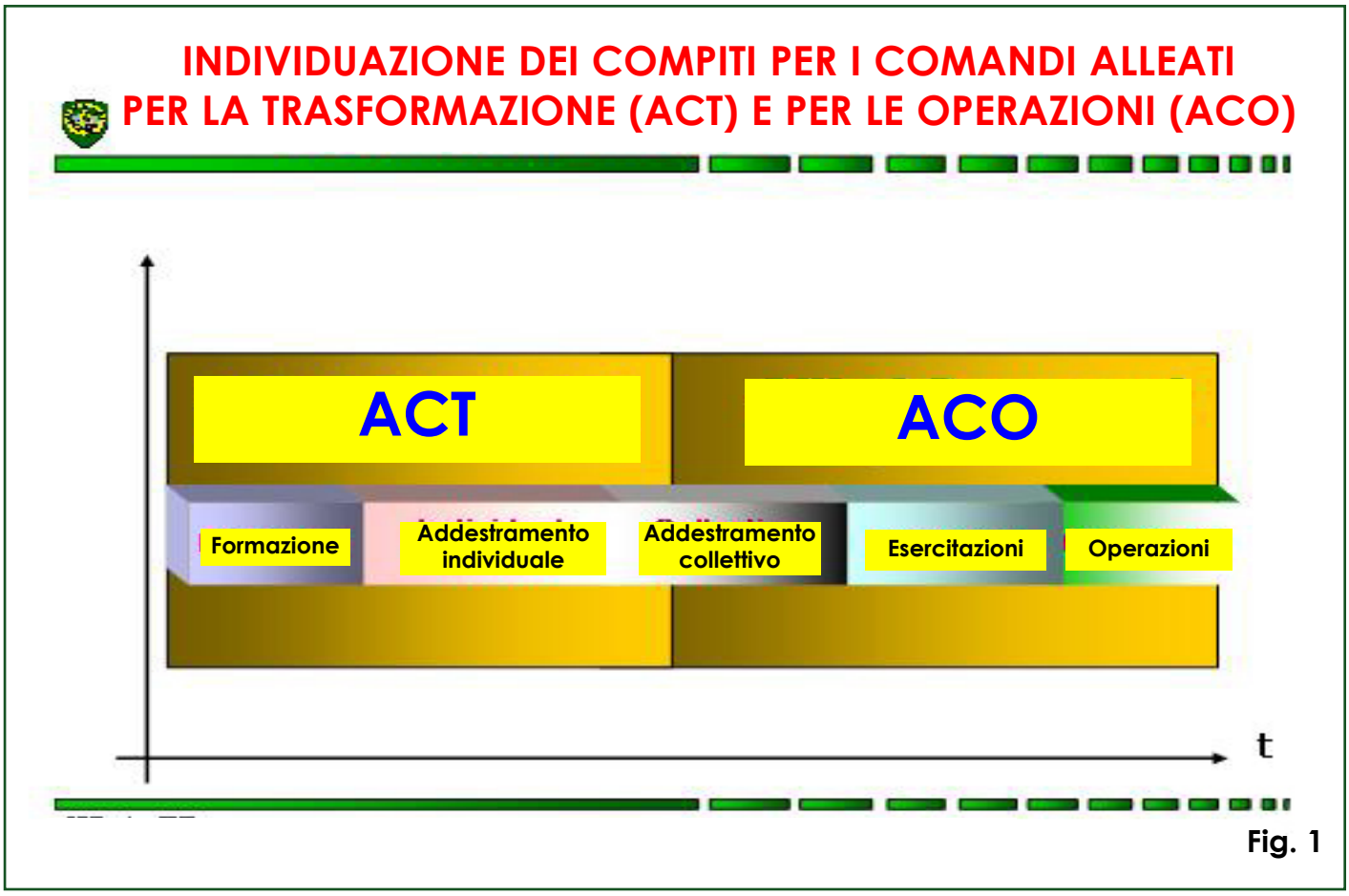


Fig. 1

delle armi di distruzione di massa, le operazioni di sminamento e quelle mediatiche congiunte. Per fornire una precisa idea dei recenti sviluppi in seno alla NATO, si illustrano a titolo esemplificativo nella figura 2, le tipologie di missioni già incluse nel *Master Plan* approvato di recente dal Consiglio del Nord Atlantico (3) (NAC): *Disaster relief*, *Humanitarian relief*, *Search and Rescue*, *Peace Support Operations*.

Tale *Master Plan* è indubbiamente molto generico ma rappresenta il punto di partenza da porre alla base delle future negoziazioni con i Paesi del Dialogo Mediterraneo. Infatti, dopo i preliminari contatti e riunioni formali tra la NATO e i Paesi del Dialogo, il generico Master Plan potrà essere adattato ai requisiti e alle capacità di ogni singolo partner per stabilire uno specifico Individual *Work Plan*.

I vari *Individual Work Plans*, (potenzialmente tanti quanti i Paesi del Dialogo Mediterraneo) saranno revisionati annualmente tramite negoziazioni bilaterali tenendo in debito conto la valutazione degli sviluppi riconosciuti al *partner* (in tale ambito si seguono le linee guida del *Framework of the Operational Capabilities Concept)* (4).

> **"Alcuni settori possono riguardare le lotte al terrorismo, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, le operazioni di sminamento e quelle mediatiche congiunte "**

METODO DI SVILUPPO DEL PROGRAMMA INDIVIDUALE DI LAVORO (IWP)

SHAPE ha elaborato le linee guida generali per facilitare il conseguimento dell'interoperabilità da parte dei Paesi del Dialogo Mediterraneo attraverso una loro selezionata partecipazione alle attività di cooperazione militare. L'obiettivo è il miglior sviluppo di ciascun IWP al fine di implementarlo nel già esistente *MD Work Programme*. Tali *Guidelines* danno corpo al documento *BI-SC Interim Proposals for the implementation of the Mediterranean Dialogue Work Programme – Military Cooperation Activities*.

L'esistenza del *MD Work Programme*, non si pone in contrasto con il Programma Individuale di Lavoro laddove la principale differenza del primo con il nuovo approccio è rappresentata dal fatto che mentre il MDWP è un semplice menu di attività di cooperazione, il progetto che stiamo illustrando si propone di raggiungere l'interoperability attraverso un *objective driven approach* che, come già detto, sarà usato nello sviluppo armonico di ciascun IWP. Tale processo è molto det-

COMPONENTI COSTITUTIVE

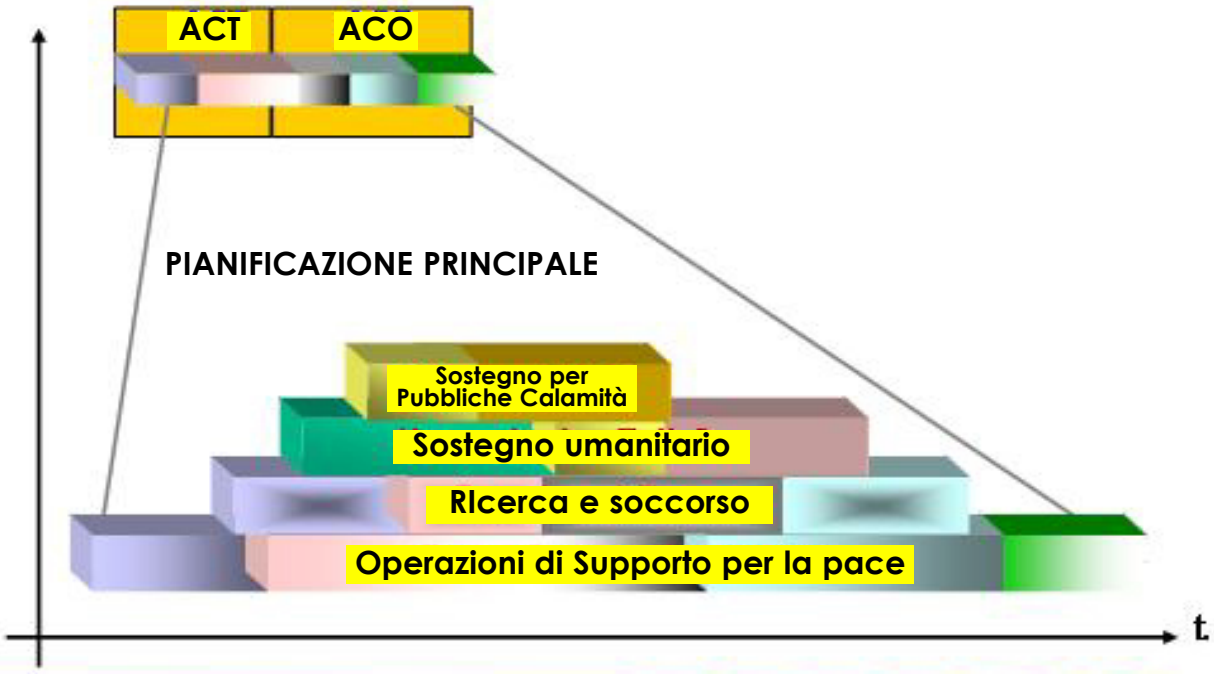


Fig. 2

PROCEDIMENTO

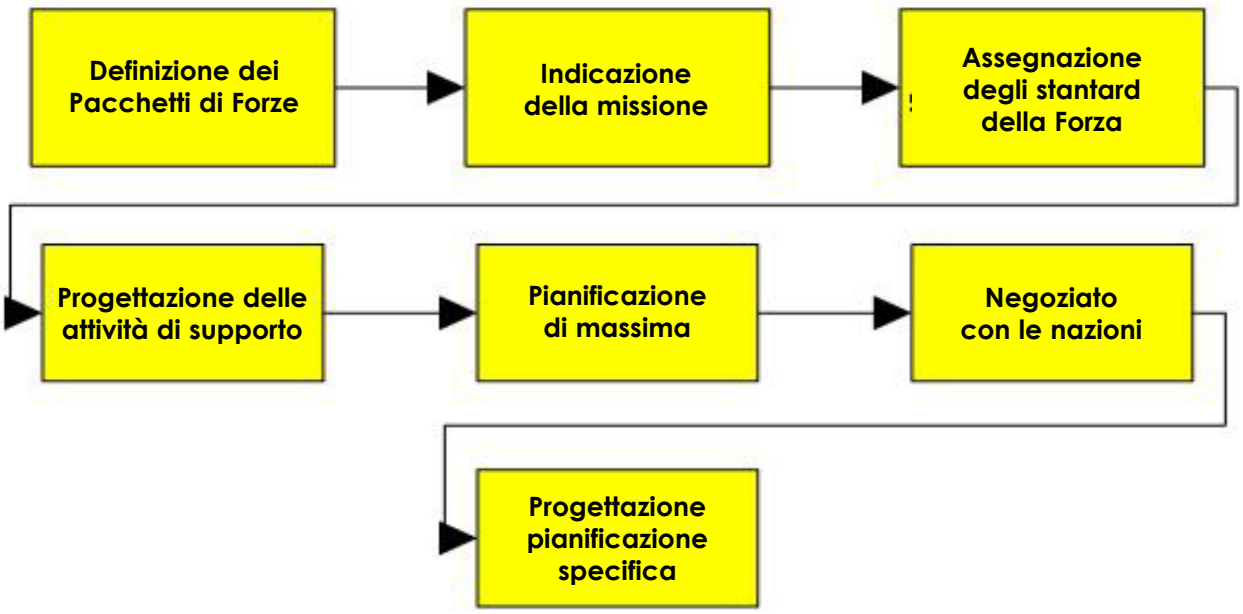


Fig. 3

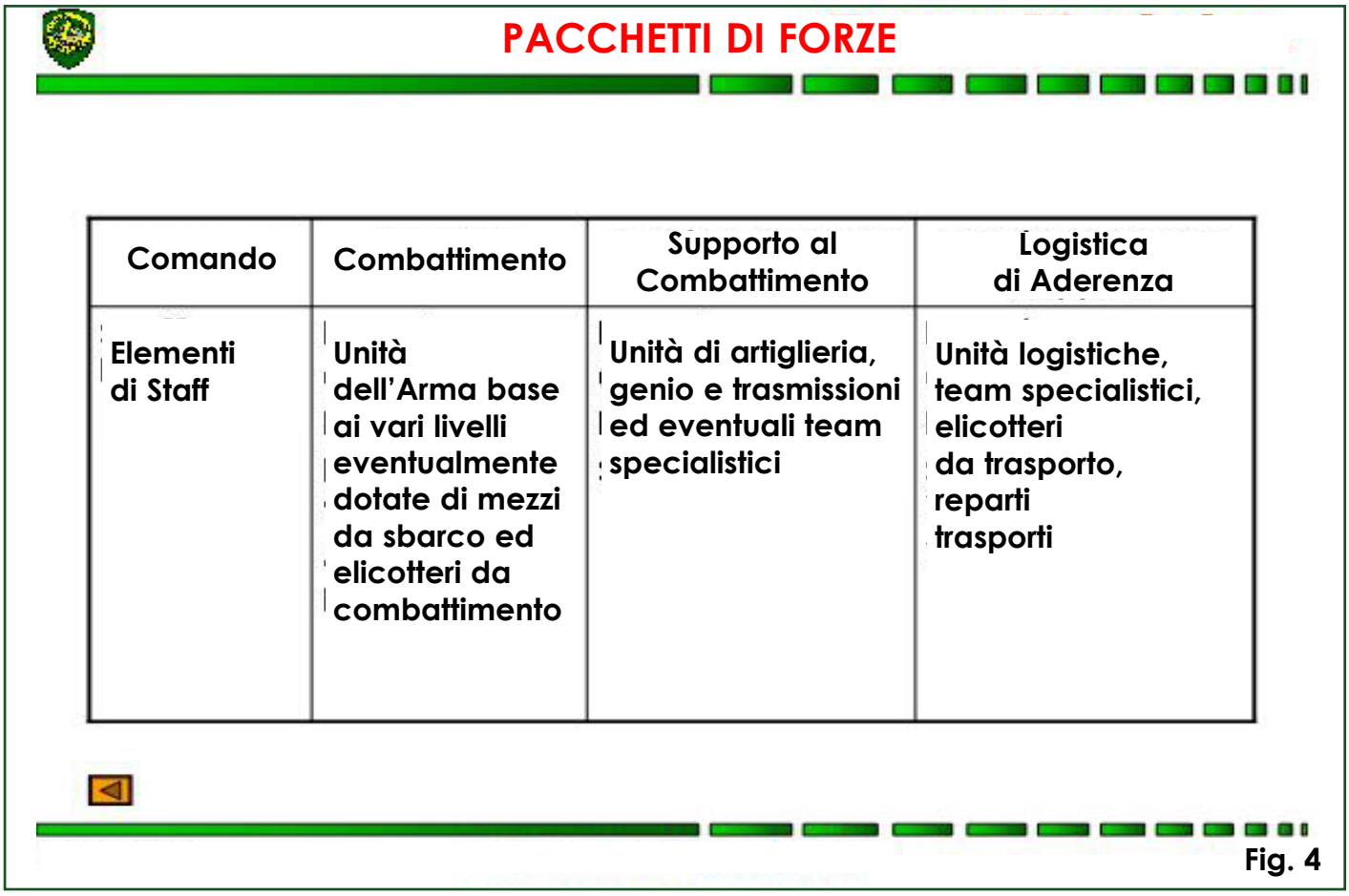


Fig. 4

tagliato e si basa sulla definizione di *Force Modules*, *Missions*, *Standards*, *Supporting Activities*.

Basandosi sul Piano e sulle negoziazioni con i singoli *MD partners* si è in grado di identificare il loro livello di ambizione (*Level of Ambition*, LoA) e il fabbisogno operativo (assetti) da conseguire o possedere per potersi considerare interoperabili. In tal modo si può disegnare un IWP attagliato ai bisogni, agli interessi e alle capacità di ciascun Paese del Dialogo (figura 3).

Il punto di partenza è la definizione delle Forze che possono essere incluse nel *Master Plan*, la potenziale lista può essere in ogni caso espansa in futuro laddove necessario, altresì, vale la pena ricordare che dal punto di vista dei Paesi *partners* nulla deve essere considerato come un fermo impegno per partecipare nelle operazioni future. Ad esempio a seguire sono rappresentati possibili *Force Modules* (figura 4).

Per ogni missione, i *Force Modules* devono essere in grado di soddisfare un ventaglio di requisiti operativi (5), ad esempio: (tabella) in successione il Comando Strategico NATO (ACO-ACT) e il Paese *partner*, identificano i requisiti operativi che quel determinato Paese non possiede e mettono in ordine prioritario il loro raggiungimento. Si compone in tal modo una lista di requisiti operativi da conseguire che rappresenta il punto di riferimento per costruire l'*Individual Work Plan* del Paese in esame.

> "Dal punto di vista strettamente militare il miglioramento del dialogo mediterraneo su varie attività tra cui i Paesi interessati possono scegliere quelle che meglio soddisfano i propri interessi"

Strettamente legati agli *operational requirements* sono gli obiettivi d'interoperabilità con le forze NATO. Essi definiscono il criterio per misurare se l'operatività è raggiunta in una specifica area definita (figura 5).

Ogni Comando Strategico gestisce un numero di attività già disponibili che contribuiscono al raggiungimento di un particolare obiettivo di interoperabilità.

Ad esempio nella seguente *slide* si notano una lista di esistenti attività che supportano i suddetti *Interoperability objectives*. Essi, come già ricordato, devono essere modulati ai diversi requisiti e capacità dei vari Paesi del Dialogo del Mediterraneo. Inoltre la partecipazione in alcune attività contribuisce al raggiungimento di altri obiettivi

Una lezione sulle procedure CIMIC ad Agadir in Marocco.

STANDARD DELLA FORZA - MTI (COMPITI MILITARI PER L'INTEROPERABILITÀ)

N.	Missione	Moduli	Requisiti Operativi	Obiettivo dell'Interoperabilità	Compiti connessi
5.	Generica	Elementi di Staff (pluriarma)	Costituzione di un Team di collegamento	L'interoperabilità è spesso esaltata con l'impiego dei Team di collegamento. I loro membri devono avere padronanza della lingua inglese e conoscere la terminologia NATO. Devono, inoltre, essere in grado di interpretare gli intenti, piani ed ordini del Comando Superiore.	G.1.7
6	Generica	Unità di vario livello con Team specialistici, natanti, elicotteri da combattimento e trasporto ed elementi di staff (pluriarma)	Utilizzo di mappe, carte e simbologia approvate dalla NATO	Le procedure connesse alla realizzazione delle mappe sono soggette agli standard NATO. Tutti i Comandi e le Unità devono essere in grado di scambiarsi informazioni geografiche rapidamente e accuratamente utilizzando i documenti standard.	G.1.8
7	Generica	Btg dotato di natanti, elicotteri da cbt e da trasporto ed elementi di staff (pluriarma)	Presentazione rapporti e rientro	Le forze militari sono soggette ad una struttura che prevede la redazione di rapporti formali per comunicare informazioni attraverso la catena di comando. I Comandi Superiori e le Unità devono familiarizzare con tali rapporti, ritenuti essenziali per essi.	G.1.9
8	Generica	Btg dotato di elementi di staff (pluriarma)	Funzionamento di una Commissione congiunta	Nelle Operazioni di Supporto alla Pace (PSO) la Commissione congiunta è essenziale per lo scambio di informazioni con le parti coinvolte nell'implementazione degli accordi. Ogni Unità dotata di Area di Responsabilità (AOR), da livello btg a salire, deve predisporre una Commissione congiunta quale parte del complesso dell'operazione.	G.1.10

Fig. 5

ATTIVITÀ DI SUPPORTO

N. SERIALE: 7
MISSIONE: GENERICA.
MODULO DI FORZA: BTG.
REQUISITI OPERATIVI: Presentazione rapporti e rientro.
OBIETTIVO DI INTEROPERABILITÀ: Le forze militari sono soggette ad una struttura che prevede la redazione di rapporti formali per comunicare informazioni attraverso la catena di comando. I Comandi Superiori e le Unità devono familiarizzare con tali rapporti, ritenuti essenziali per essi.

ATTIVITÀ (in sequenza)

Ordine	Attività	Nominativo	Durata	Costo	MTIs addizionali	Classificazione Attività
1	NEW 4	Riunione sul lavoro e le procedure di Staff per la Partnership for Peace	7	6600	1/2/3	M
1	MB-45	Corso per Ufficiali di Staff Operativi del dialogo tra NATO e Partner Mediterranei	19	14800	1/3/4/6/10/13/20/21 22/23/24/26/31/32/33 /34/35/36/37/38/66/ 67/68/69/70/71/98/99 /100/101/102/103/130/ 131	M
2	NEW 12	Pianificazione operativa terrestre	4	4800	1/4/8/10	M
3	NEW 21	Corso per Centro Operazioni congiunte	5	5400	1/6/10	M
4	NEW 15	Gestione dell'informazione	4	4800	1	M
5	ACO 05041	Operazioni in Risposta alle Crisi	4	4800	1/8/10/31/66/98/130	R
6	ACO 05056	Addestramento Task Force interforze	12	9600	1/6/10/24/25/26/27/ 28/31/32/33/36/66/69 /98/101/130/132	M
7	NEW 20	Addestramento di specialisti di branca di un Quartier Generale Multinazionale ed Interforze	3	4200	1/6/10	R

Fig. 6

che sono elencati sotto *additionally supported Military Tasks for Interoperability* (MTIs) (figura 6).

Prendendo a riferimento l'attività evidenziata, denominata ACO-05-0416, *Crisis Response Operations*, questa può essere descritta più dettagliatamente indicando il tipo, lo scopo, il luogo, la durata, la stima del numero dei partecipanti dell'evento medesimo, come di seguito riportato: (figura 7) tale disamina ci permette di elaborare un generico *Master Plan*. Tenuto conto delle caratteristiche di buona parte dei Paesi del Dialogo Mediterraneo (7), delle loro capacità militari e dei loro obiettivi, possiamo ragionevolmente pensare di poter sviluppare un *Master Plan* il cui livello di ambizione del Paese *partner* sia rappresentato da un Battaglione di Manovra per PSOs. Il *Master Plan* elenca quindi in ordine sequenziale le attività disponibili e offerte dalla NATO al *partner* per quel determinato *Level of Ambition* (LoA). Nell'esempio in figura 8, il *partner* che vuole fornire un battaglione di Manovra nelle future operazioni con la NATO, ha la possibilità di far frequentare, ai propri Ufficiali e Sottufficiali, alcuni corsi presso la *NATO School* di Oberammergau in Germania, per apprendere come meglio addestrare il personale partecipando a specifici seminari, imparare a pianificare un'esercitazione, richiedere che la NATO invii «a domicilio» un *team* di esperti sulle CRO e, infine, partecipare a una esercitazione NATO aperta alle Nazione del Dialogo Mediterraneo. Questi sono gli elementi essenziali, unitamente a una stima dei costi (8), che sono contenuti nel *Master Plan* (figura 8).

> "Ogni Comando Strategico gestisce un numero di attività già disponibili che contribuiscono al raggiungimento di un particolare obiettivo di interoperabilità"

CONCLUSIONI

Nella nuova metodologia il più importante elemento che la NATO deve considerare con le Nazioni del Dialogo Mediterraneo è una chiara e netta definizione del livello di ambizione nella cooperazione di ciascuna di loro con gli Alleati, decidendo la tipologia di missione ove possano impegnarsi a sviluppare, secondo i loro interessi, l'Interoperabilità con le Forze Alleate. Tra i successi colti dal Dialogo Mediterraneo, uno dei più ragguardevoli è sicuramente la partecipazione di Egitto, Giordania e Marocco alle operazioni della NATO nei Balcani, laddove il Marocco ha rappresentato in termini nume-

ATTIVITÀ DI SUPPORTO

Seminario sulle Operazioni di Supporto alla Pace (PSO)

- **Codice di identificazione:** ACO-05-041;
- **Tipologia e finalità:** Il seminario è aperto alla partecipazione dei Partner MD (Dialogo Mediterraneo) e PfP (Partnership for Peace) - (ACO.3143.1). Scopo del seminario è la presentazione e discussione di scenari relativi sia ad Operazioni di Supporto alla Pace che ad Operazioni in Risposta a Situazioni di Crisi;
- **Autorità NATO incaricata:** CC-Land Madrid;
- **Sede:** Madrid, Spagna;
- **Date e durata:** 4 giorni nell'ultima settimana di maggio 2005;
- **Capacità linguistica richiesta:** tutte le attività saranno condotte in inglese, non saranno disponibili interpreti o traduttori;
- **Numero di partecipanti:** 1 o 2 per ogni Paese, preferibilmente addetti alla pianificazione operativa e/o addestrativa presso il Ministero della Difesa o Comandi superiori al quello divisionale;
- **Punto di contatto NATO:** omissis;
- **Note:** Il seminario includerà briefing informativi e dibattiti collettivi riguardanti tutte le aree funzionali rilevanti per Operazioni di Supporto alla Pace e in risposta a Situazioni di Crisi;

Fig. 7

PIANO PRINCIPALE GENERICO - BATTAGLIONE

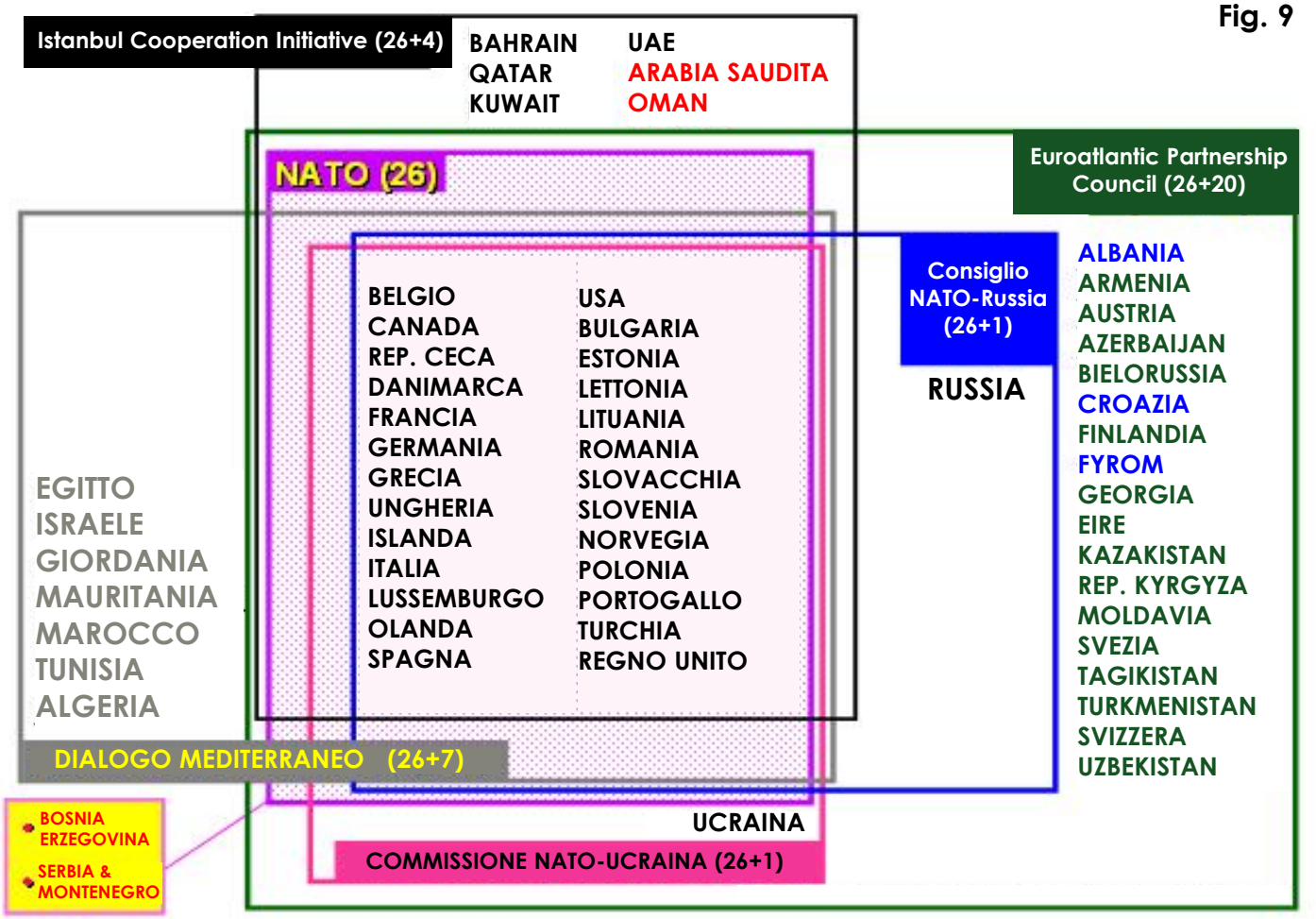
MISSIONE: GENERICA/OPERAZIONI DI SUPPORTO ALLA PACE.
MODULO DI FORZA: BTG.
ATTIVITÀ: sequenza completa

Ordine	Attività	Nominativo	Durata	Costo	Classificazione Attività
1	M5-32	Corso NATO di Orientamento per Ufficiali di Staff	5	5700	M
1	M5-33	Corso NATO di Orientamento per Sottufficiali anziani	5	5700	M
1	NEW1	Seminario NATO/PfP per addestramento insegnanti	12	9600	M
2	NEW2	Seminario avanzato NATO/PfP	7	6600	M
2	M5-42	Corso di orientamento per Forze Multinazionali	5	5700	M
19	NEW22	Corso di addestramento alla pianificazione per Task Force Multinazionali e Interforze	5		
20	ACO-05-039	Team di addestramento mobile per Operazioni in Supporto alle Situazioni di Crisi	5	5700	R
20	ACO-05-015	Master in Logistica e Medicina	5	5000	R
21	ACO-05-043	«Migliore sforzo congiunto»	22	5000	R
				15600	M
22	ACO-05-044	«Associato cooperante»	21	15000	M
TOTAL			310	326100	

TOTAL ACTIVITIES: 56

Fig. 8

Fig. 9



rici il secondo contributo fornito da Paesi non-NATO (figura 9). Inoltre nel Mediterraneo orientale si sta svolgendo l'Operazione *Active Endeavour*, che rappresenta il contributo concreto della NATO alla lotta globale contro il terrorismo internazionale, dove Israele, Algeria e Marocco hanno manifestato la loro volontà di contribuire con propri assetti all'operazione stessa. Al di là del significato politico del gesto, l'integrazione di assetti militari di questi Paesi tra le forze dell'Alleanza ha consentito di compiere passi enormi sulla strada della mutua confidenza in vista di una piena cooperazione di sicurezza attraverso il Mediterraneo, al momento, ancora in fase embrionale giacché diversi ostacoli hanno influito negativamente sul programma, primo fra tutti la riluttanza dei Paesi arabi a partecipare ad attività che coinvolgono Israele. È evidente che il processo di cooperazione richiede tempi lunghi il cui successo è, tuttavia, scandito da tappe intermedie anche straordinarie come il *meeting di Taormina* (9) dove, per la prima volta, hanno partecipato i sei Paesi arabi e Israele.

> "Riuscire in questa impresa rappresenterebbe per la NATO un successo di immenso prestigio... "

Il progetto descritto basato sul *Master Plan* può rappresentare un chiaro segnale verso la transizione del Dialogo del Mediterraneo, con le sue misure di fiducia, verso un Partenariato più operativo e compatto incentrato, dal punto di vista militare, sull'interoperabilità. Il progetto è ambizioso se solo si pensi a quante interazioni tra militari siano necessarie per il rischieramento di un contingente a migliaia di chilometri di distanza per condurre operazioni di *peace-keeping* sotto comando NATO. Le implicazioni nei campi della struttura di comando, dottrina, comunicazioni, logistica, diritto internazionale, sanità sono innumerevoli e complesse e non possono prescindere dall'adattamento alle procedure e al *modus operandi* della NATO a cui la nuova metodologia appena illustrata tende. Riuscire in questa impresa rappresenterebbe per la NATO un successo di immenso prestigio, oltre ad aprirle prospettive straordinarie nei rapporti con il mondo arabo non tralasciando il dato concreto che gli interessi economici e la sicurezza energe-

La sede di SHAPE , a Brusselles.

tica sono al centro della politica della NATO nel Mediterraneo poiché circa il 65% del petrolio e del gas naturale consumati in Europa occidentale passa attraverso il Mediterraneo.

Alfredo Mesolella
Maggiore,
in servizio presso il Supreme Headquarters Allied Powers Europe

NOTE

(1) I *meeting* informali della NATO a livello di Ministri della Difesa si tengono tradizionalmente due volte l'anno in aggiunta ai *meeting* formali. Le consultazioni informali non hanno un'agenda fissa e non prevedono decisioni da prendere ma permettono ai Ministri della Difesa di discutere liberamente sugli argomenti chiave dell'Alleanza.
(2) Nella terminologia NATO, per *Interoperability* si intende: *«The ability of Alliance forces and, when appropriate, forces of partner and other nations to train, exercise and operate effectively together in the execution of assigned missions and tasks»*.
(3) *Council's Memorandum* (C-M(2004)056).
(4) *The Operational Capabilities Concept (OCC) is designed to establish new means and mechanism to reinforce PfP's operational capabilities through enhanced and closer military cooperation. The OCC has two specific aims: to improve the ability of partner forces to contribute to NATO-led PfP operations; to give increased flexibility, predictability about potential contributions, and capability in putting together tailored force packages to mount and sustain future NATO-led PfP operations.*
(5) Le differenti possibili missioni *non-article 5* sono tipicamente quelle di *peace-support operations, humanitarian relief, disaster relief, search and rescue*. Nella slide con il termine *General* si indica una missione comune alle varie tipiche missioni PSO.
(6) L'attività denominata ACO-05-041 corrisponde alla 41ª attività inclusa nel *Mediterranean Dialogue Work Programm*e dell'anno 2005, gestita da ACO e approvata dal NAC.
(7) A eccezione di Israele, gli altri *partners* hanno un rapporto molto basso tra i bilanci e le spese per la difesa con la performance dell'economia nazionale.
(8) Attualmente la NATO fornisce un supporto finanziario ai Paesi del Mediterraneo che lo richiedano approssimativamente pari all'80% dei costi sostenuti per la frequenza di alcune attività incluse nel MDWP, come corsi, seminari, conferenze, osservatori alle esercitazioni, *workshop*, *meeting*.
(9) In tale ottica il *meeting di Taormina* del 9 e 10 febbraio 2006 rappresenta un importante preambolo in vista della preparazione del prossimo *Summit NATO* che si terrà a Riga (Lettonia) il 28 e 29 novembre 2006 a livello di Capi di Stato e di Governo, come affermato dallo stesso *spokesman* dell'Alleanza James Appathurai parlando del *meeting* siciliano *This meeting is an important building block in the preparations for the Riga Summit, which will focus significantly on NATO's modernisation*.

LA NATO A TIRANA

LA NATO A TIRANA

La politica delle «porte aperte» dell'Alleanza

L'Albania aspira a entrare a pieno titolo nella NATO. Un beneficio reciproco che comporterà un notevole sforzo finanziario e una concreta collaborazione.

A partire dall'1° gennaio 2006, il *NATO Headquarters Tirana* (NHQT) opera con una nuova struttura e un nuovo ruolo, al fine di essere più efficace e aderente alle necessità di riforma delle Forze Armate albanesi. NHQT è diventato il punto focale sia per la NATO sia per le Autorità albanesi, aumentando la sua visibilità e la cooperazione con la comunità diplomatica e con tutte le altre organizzazioni presenti sul territorio.

Il cambiamento è giunto nel momento più opportuno. Infatti, tra poco meno di due anni (entro il 2008) l'Albania si aspetta di ricevere l'invito a diventare membro effettivo della NATO. Obiettivo ritenuto estremamente importante dalle Autorità e dai cittadini albanesi (1), per il cui raggiungimento sono chiamati a produrre un notevole sforzo anche finanziario conforme alle proprie aspettative. Allo stesso modo, la NATO e la comunità internazionale dovranno fare convergere i loro sforzi in modo da assisterla correttamente. L'appartenenza dell'Albania alla NATO è infatti un beneficio reciproco. Per l'Albania significa chiudere una volta per sempre con il passato caratterizzato dall'isolamento e aprire una nuova porta su un futuro basato su principi e obiettivi condivisi con il resto della comunità Internazionale. Per la NATO rappresenta un deciso passo avanti verso la stabilità della regione balcanica e del bacino del Mediterraneo, oltre che una piattaforma avanzata nella lotta al terrorismo.

> "Il cambiamento è giunto nel momento più opportuno. Entro il 2008 l'Albania si aspetta di ricevere l'invito a diventare membro effettivo della NATO"

NHQT è l'espressione sul terreno della politica della NATO e perciò la sua trasformazione è in linea con il nuovo corso che tiene in maggior conto delle necessità albanesi.

In apertura.
Tirana, Piazza Skanderberg.

UNA BREVE SINTESI STORICA

Nel marzo 1999, come risultato del conflitto in Kosovo e nell'ambito dell'Operazione *Allied Harbour*, intesa a fornire solidarietà e assistenza ai profughi kosovari, il Consiglio Atlantico approvò l'impiego di una forza multinazionale denominata «Albanian Force» (AFOR), cui l'Italia dette il maggior contributo con circa 2 300 uomini tratti principalmente dalla Brigata Alpina «Taurinense», con l'aggiunta di circa 300 uomini del Reggimento «San Marco» e 160 Carabinieri. Con il rientro dei profughi in Kosovo, il 31 agosto dello stesso anno, ebbe inizio l'Operazione *Joint Guardian*, e, sulla base della Brigata «Taurinense», si costituì il «Comando della Zona delle Comunicazioni» (*Communication Zone West* – COMMZ WEST), incluso nella struttura delle forze di KFOR. Il compito operativo di COMMZ West era di controllare le principali vie di comunicazione (*Line of Communications* – LOC) dall'Albania per il Kosovo, tra cui l'importante passo di Puke, e di mantenere la capacità di far affluire rifornimenti e rinforzi attraverso l'uso dell'aeroporto di Tiran-Rinas (*Air Port of Debarkation* – APOD) e il porto di Durazzo (*Sea Port of Debarkation* – SPOD). Sotto l'aspetto umanitario, COMMZ WEST aveva invece il compito di mantenere, tramite la propria cellula CIMIC (Cooperazione Civile Militare), i necessari contatti con le Autorità locali e con le organizzazioni internazionali e non governative.

Il 17 giugno 2002, a seguito di una normalizzazione della situazione politica in tutta l'area balcanica, la NATO dette avvio a un processo di riconfigurazione della propria presenza nella regione che portò alla creazione di tre centri *NATO Headquarters*: in Bosnia, FYROM e Albania (Sarajevo, Skopije e Tirana). Il COMMZ West si trasformò in *NATO Headquarter Tirana* (NHQT), con il compito di continuare a svol-

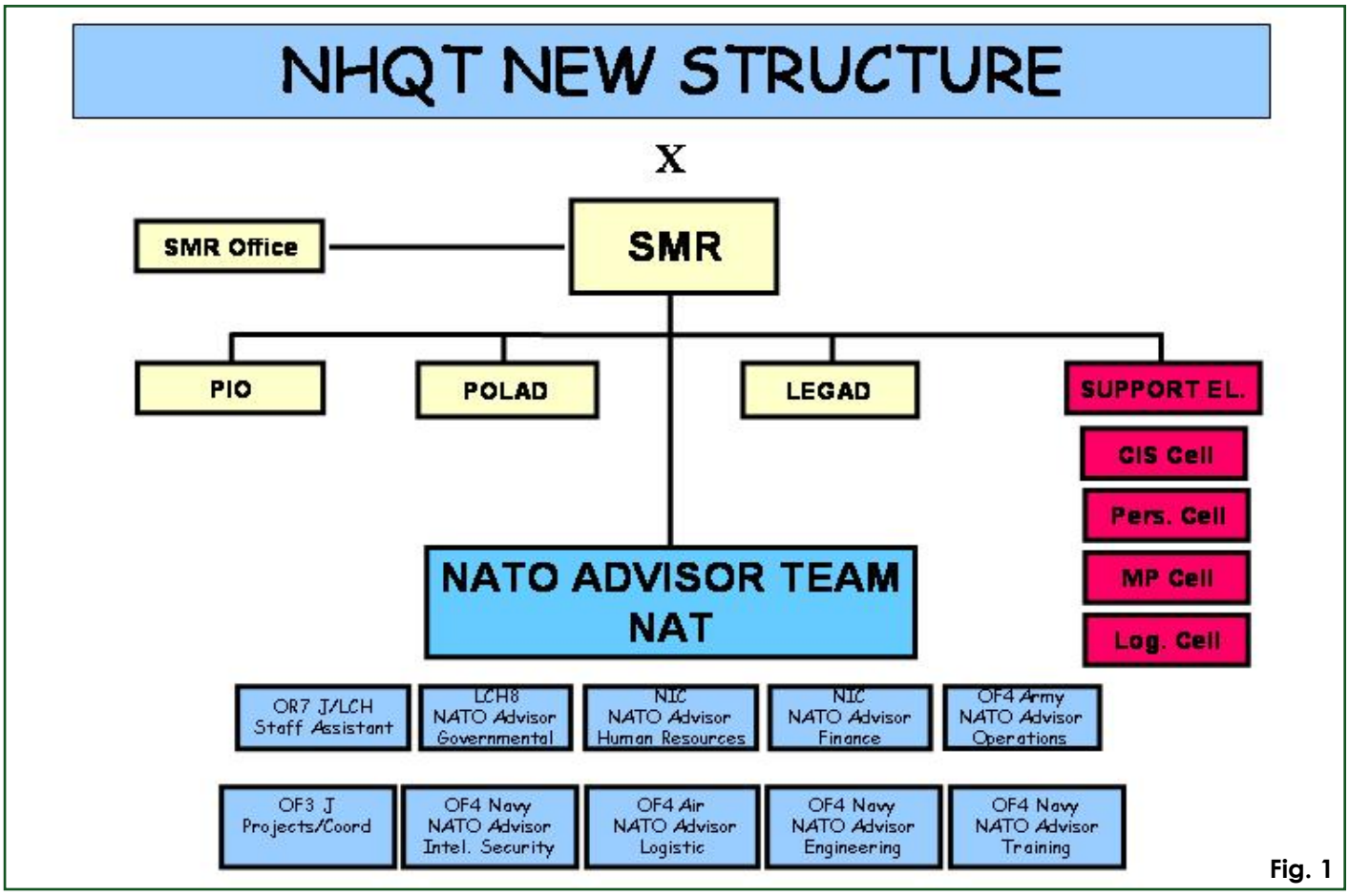


Fig. 1

gere i citati impegni operativi e di assistere e sostenere le Autorità albanesi nel loro cammino verso l'ingresso nella NATO.

A NHQT contribuirono Italia, Grecia, Ungheria e Turchia. Il Comando fu assegnato, a turno, a un Generale italiano e uno greco, in quanto maggiori Paesi contributori. Inizialmente, il Comando NHQT fu dislocato presso il *Plepa Compound* in Durazzo e, successivamente, trasferito a Ure (10 km da Tirana), presso *«Ure Compound»*, proiettando a Tirana quelle componenti che avrebbero dovuto iniziare a offrire consulenza al MOD albanese. Così, gli Uffici del NAT *(NATO Advisor Team)* trovarono collocazione all'interno del Ministero della Difesa, mentre il *Public Information Office* (PIO) e il *Political Advisor* (POLAD) si stabilirono all'Hotel «Rogner».

La componente operativa, erede dei compiti di COMMZ West, e la compagnia di sicurezza della base di Ure vennero fornite dall'Italia (ITALFOR).

Con l'utilizzazione della nuova via di comunicazione, più breve e rapida, che dalla Grecia (Salonicco) porta al Kosovo (Pristina), il passo di Puke a mano a mano perse importanza e, di conseguenza, anche il ruolo «operativo» di NHQT a sostegno delle forze di KFOR venne ridotto fino a perdere di significato. La NATO avviò un nuovo processo di ristrutturazione in termini di riduzione di personale e di revisione dei compiti di NHQT, che, nell'estate 2005, trovò applicazione nell'ambito della periodica revisione delle missioni dei Comandi NATO. Ad NHQT venne assegnato il compito di fornire consulenza alle Autorità locali sugli aspetti militari attinenti sia la Riforma della Sistema di Sicurezza (*Security Sector Reform* – SSR) sia l'ingresso nella NATO, al fine di incrementare l'integrazione Euro-Atlantica. Per meglio svolgere i propri compiti, il *Senior Military Representative* (SMR – Comandante di NHQT) e tutto il personale del nuovo NAT dovevano essere «integrati» *(embedded)* con il MOD, ovvero avere i propri Uffici nel MOD.

Con la cerimonia dell'ammaina Bandiera, effettuata l'11 novembre 2005 dal 21° Reggimento Artiglieria Terrestre «Trieste», fu sancita la fine sia della missione italiana ITALFOR e, quindi, il rientro in Patria del Reggimento di Manovra, sia del ruolo operativo di NHQT, con il trasferimento a KFOR delle responsabilità delle LOC.

Una considerazione a sé merita il Contingente italiano. Il suo rientro, dopo otto anni, rappresenta il successo della missione e il raggiungimento di tutti glii obiettivi. La presenza italiana ha senza dubbio contribuito, grazie all'impegno, alla capacità e al senso di responsabilità dei soldati, alla stabilità e al processo di democratizzazione del Paese. In questi anni, innumerevoli sono stati gli episodi che hanno visto protagonisti i nostri sol-

dati nei confronti della popolazione sia in termini di aiuti materiali, infrastrutturali e logistici sia umanitari, che spesso hanno portato al salvataggio di vite umane.

Oggi l'Albania è un Paese che ha attuato una serie di importanti riforme istituzionali e amministrative e la cui vocazione democratica è stata sancita dalla pacifica alternanza di Governo, ed è, soprattutto, un Paese avviato a entrare nella NATO e nella Comunità Europea.

LA NUOVA STRUTTURA DI NHQT

Come prima conseguenza della nuova missione, tenuto conto della riduzione del personale e al fine di essere più a diretto contatto con le Autorità albanesi, veniva sancita la chiusura di *Ure Compound* e il conseguente trasferimento degli Uffici del Comando NATO in una nuova palazzina nel centro di Tirana. Il personale di NHQT avrebbe trovato alloggiamento presso l'Hotel «Rogner». Il tutto doveva avvenire entro la fine di novembre 2005, in modo che a partire dall'1° dicembre NHQT potesse esprimere una capacità iniziale di operare dai nuovi Uffici (*Initial Operational Capability* – IOC), raggiungendo la *Final Operational Capability* (FOC) entro il 31 dicembre 2005.

Il Comando Brigata Artiglieria Contraerei, con l'aggiunta di alcune componenti (cellula J ENG e J 8), che da agosto 2005 ha sostituito il Comando Brigata Artiglieria Terrestre alla guida di NHQT, ha dato concretezza al progetto di riordino, armonizzando la chiusura contemporanea dei due *Compound* (*Tropikal* e *Ure*), il trasferimento nella nuova sede e l'avvio della nuova struttura organica.

> **"Il NHQT è diventato un Comando di Pianificazione e consulenza per le Forze Armate Albanesi, il processo di democratizzazione delle stesse e per la ripresa del sistema di sicurezza"**

Operazioni alquanto semplici nel loro enunciato, ma estremamente complicate per la quantità e la complessità delle azioni da coordinare al fine di abbandonare le aree occupate, riportandole allo stato originale e riconsegnadole ai legittimi proprietari senza controversie e/o pendenze amministrative e legali. Tutto ciò ha comportato un dettagliato inventario dei materiali presenti nei due *Compound*, la definizione del loro stato d'uso finale (rientro in Patria, riconsegna a KFOR, donazione alle Forze Armate albanesi e fuori uso), la conseguente movimentazione, avvenuta senza alcun inconveniente, la chiusura di tutte le attività commerciali e dei relativi atti amministrativi.

Contemporaneamente alle citate chiusure venivano attuati i lavori di adattamento della nuova palazzina a uffici. Per dare un esempio del numero degli atti amministrativi, per la funzionalità e l'attuazione di tutte le misure di sicurezza della nuova palazzina sono state esperite circa 40 gare e assegnati i relativi contratti. Inoltre, per consentire a tutti i militari Italiani di rientrare entro il 30 novembre 2005, in corrispondenza con la consegna dei nuovi uffici e il trasferimento del personale di NHQT nell'Hotel «Rogner», la sicurezza del *Compound* di Ure, dopo il rientro del *Support Group* greco, è stata affidata ai militari albanesi fino al completo smantellamento dei materiali e la consegna delle chiavi alla proprietaria.

Ridimensionato, il nuovo NHQT ha abbandonato la struttura basata su Capi Branca (J-Heads) a favore di un *NATO Advisor Team* più ampio. Essa si compone di tre moduli (figura 1): il *Senior Military Representative* (SMR) con il suo ufficio, cui sono legati il *Political Advisor* (POLAD) e il *Legal Advisor* (LEGAD); il NAT, con una componente agli aspetti operativi e l'altra al *Security Sector Reform* delle Forze Armate albanesi; il *Support Element* che garantisce mantenimento e sicurezza del Quartier Generale.

L'SMR e il NAT, dovendo lavorare a stretto contatto con il Ministero della Difesa albanese, dispongono di uffici anche presso l'MOD, al fine di stabilire il giusto collegamento con il personale di staff e accrescere i legami con quanti sono coinvolti nel processo di modernizzazione delle Forze Armate albanesi.

NHQT è diventato quindi un Comando di pianificazione e consulenza che opera su un ampio spettro di attività riguardanti le Forze Armate albanesi, il processo di democratizzazione delle stesse *(Defence Institution Building)* e le Riforme del Sistema di Sicurezza (SSR) (figura 2). Le attività svolte e i progressi raggiunti vengono riportati nei documenti *«Membership Action Plan»* (MAP), *«PfP Planning and Review Process»* (PARP) e *«Individual Partnership Plan»* (IPP), che vengono compilati con il contributo di NHQT e presentati dalle Autorità albanesi alla NATO.

Come è noto, il MAP è il processo, una specie di *road map*, introdotto durante il *Summit* di Washington (23-25 aprile 1999), inteso a rinforzare l'impegno dell'allargamento della NATO, quale manifestazione pratica della politica della *Open Door* (Porte Aperte). Esso comprende lo sviluppo di un programma di attività tese ad assistere le nazioni aspiranti nella loro preparazione alla futura adesione, in qualità di membri, alla NATO. Il primo importante passo è la piena adesione alle operazioni PfP, in quanto essa aumento i legami

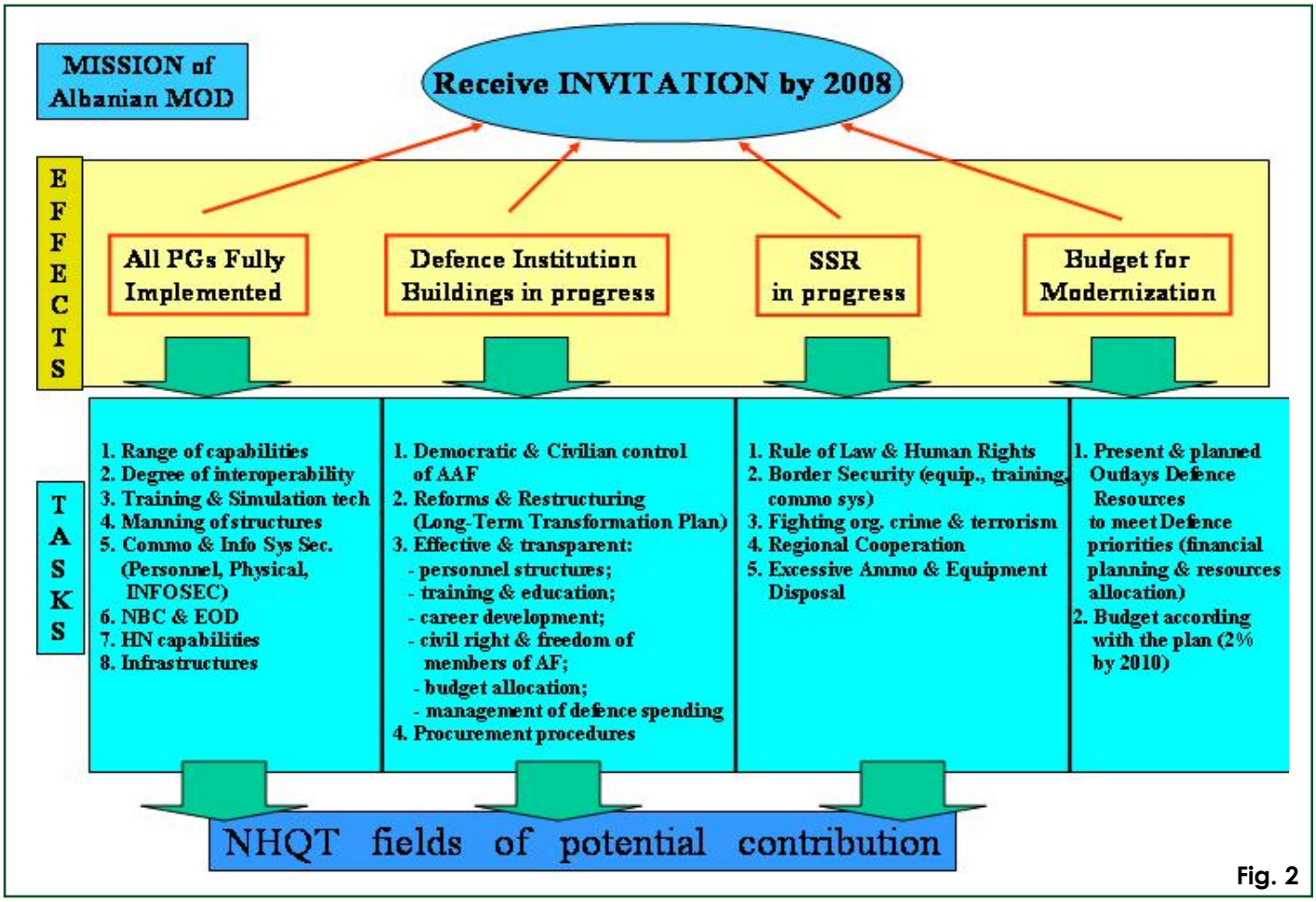


Fig. 2

politici e militari delle nazioni aspiranti, aiutandole nella loro preparazione in tutti i settori delle nuove missioni.

Il MAP è un programma annuale che contiene gli obiettivi per la preparazione e anche le specifiche informazioni sulle attività effettuate, le autorità responsabili e, quando appropriato, una lista del lavoro sui particolari aspetti della preparazione.

NHQT E LE FORZE ARMATE ALBANESI

Il NAT e la professionalità del suo personale, che rappresenta la garanzia adempiere al ruolo di consulente come sancito dalla missione, sarà la forza del nuovo NHQT. Negli ultimi mesi NHQT ha già aperto un nuovo capitolo, svolgendo un ruolo attivo e fattivo che ha in qualche modo anticipato la ristrutturazione e ha incontrato l'entusiasmo del MOD albanese.

Si sono ora create le condizioni per una collaborazione più aperta con lo Stato Maggiore e specialmente con il Ministro della Difesa, il quale è fermamente determinato a portare avanti le riforme del suo Ministero.

Il lavoro svolto dal NAT prima della ristrutturazione è stato senza dubbio positivo, specialmente nel fornire indicazioni e suggerimenti per la compilazione dei documenti MAP, PARP e IPP. Tuttavia, tale lavoro è stato limitato a pochi aspetti, ritenuti più importanti albanese, senza che questo includesse l'intero aspetto delle potenzialità. Inoltre, gli sforzi che le nazioni donatrici hanno offerto su base bilaterale non sono stati sincronizzati, coordinati e armonizzati in una quadro e con una visione più ampia.

NHQT può svolgere un importante ruolo anche in quest'ultimo campo. Attualmente, ci sono tutte le condizioni per sviluppare questo piano per la convergenza sia delle nazioni donatrici sia del Governo albanese verso l'obiettivo comune di ricevere, entro il 2008, l'invito a diventare membro della NATO.

L'addestramento viene ora effettuato secondo dottrina e standard NATO. Alcune unità, specialmente quelle del Reggimento Commando e della Brigata di Reazione Rapida, sono parte delle forze PfP, equipaggiate con mezzi e materiali moderni, e partecipano alle missioni in Iraq, Afghanistan e in Bosnia, con ottimi risultati. Tali unità, operando fianco a fianco con i colleghi dei Paesi NATO, hanno acquisito una significativa esperienza. Inoltre, il livello delle esercitazioni effettuate con i Paesi *partner* della Carta Adriatica (2) e il prossimo impiego in Afganistan della SEEBRIG (3) rappresentano un'ulte-

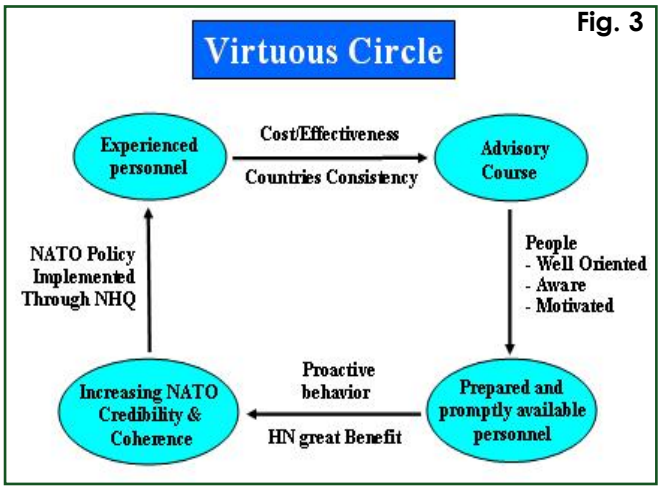


Fig. 3

riore indicazione dei progressi fatti nella integrazione e nella cooperazione con le altre Forze Armate.

Al momento, è necessario concentrare gli sforzi per ampliare alle altre unità della Forza Armata il livello degli standard NATO, il miglioramento delle condizioni e della qualità della vita dei soldati (infrastrutture e alloggiamenti), la regolamentazione delle condizioni militari (reclutamento, stato e avanzamento), la razionalizzazione delle Riserve e la struttura delle Forze Armate (Esercito, Marina e Aeronautica).

NHQT, inserito nel MOD attraverso la quotidiana presenza e il contatto con i principali operatori nei diversi campi, farà la differenza. Infatti, lavorare quotidianamente a stretto contatto accresce la mutua fiducia, la trasparenza e porta allo sviluppo di un linguaggio e una visione comune.

Per svolgere il compito di *advisor* è necessario «conoscere». Per conoscere il personale del NAT necessita di avere la libertà di movimento e il libero accesso alle informazioni. In questo l'MOD deve dare il proprio contributo. Dalla «conoscenza» nasce il «confronto» e da questo il «suggerimento/consiglio» (figura 3).

Inoltre, grazie al suo ruolo di coordinatore degli aiuti delle Nazioni donatrici, NHQT potrà avere la possibilità di indirizzare tali aiuti verso le aree di maggiore bisogno, evitando sovrapposizioni e duplicazioni, migliorando la standardizzazione, l'omogeneità e la manutenibilità dei materiali. Il concetto di «coordinazione» è stato pienamente accettato sia dal MOD, che intende creare uno specifico Ufficio per la Coordinazione che opererà entro lo Stato Maggiore, sia dal Ministero degli Affari Esteri, che avendo riconosciuto l'importanza del suo ruolo in tutto il processo di adesione alla NATO creerà un apposito Ufficio NATO.

In sintesi, ci sono le condizioni perché il desiderio si realizzi. L'importante è mantenere lo slancio.

Affinché NHQT svolga al meglio il suo nuovo compito dovrà avere le necessarie risorse umane sia in termini qualitativi sia quantitativi.

Per quanto concerne la qualità, speciale attenzione dovrà essere posta nell'assegnare personale esperto nello specifico settore, al fine di contribuire efficacemente al lavoro del NAT e attraverso quest'ultimo svolgere, come richiesto, il ruolo di consigliere. La durata del mandato di almeno un anno (preferibilmente due) è garanzia di continuità. Inoltre, tenendo presente che una parte dei *Parteneship Goal* (PG) nell'ambito della cooperazione PfP sono relativi alle Forze Navali e all'Aeronautica, è necessario che il NAT comprenda anche tali figure professionali.

La necessità che il personale selezionato per il *NATO Headquarters Tirana* (il *Senior Military Representative* e tutto il personale del NAT) siano «esperti» nella loro branca è stata concettualmente accettata a tutti i livelli, in quanto essa è *conditio sine qua non* per svolgere un effettivo ruolo di consulente. Tale importanza deriva da almeno due considerazioni: per ogni branca è assegnata una singola persona, che perciò deve fare affidamento sulle proprie conoscenze, senza l'aiuto da uno *staff*. Il suo prodotto ha un'elevata valenza politica per la NATO e il suo comportamento e la sua professionalità si riflettono direttamente sulla credibilità della NATO.

Di conseguenza, è altamente auspicabile che le Nazioni selezionino il personale secondo la *job description*, ovvero ne verifichino la specifica preparazione professionale prima di assegnarli.

Le possibili azioni o attività a livello NATO, nei confronti dei candidati, potrebbero essere: intervistare gli stessi, al fine di verificare le conoscenze basiche degli attuali standard NATO e delle procedure per la specifica branca che andrà a ricoprire (logistica, addestrativa, operativa, finanziaria); fornire un aggiornamento della situazione e della politica della NATO nei Balcani e nella specifica area (Albania, FYROM, Bosnia), in modo da segui-

Tirana, l'ingresso di URE Compound già sede del NHQT.

re la stessa linea d'azione e da manifestare la coerenza dell'Alleanza. In tal modo, NHQT diventerebbe un vero ed efficace mezzo della politica atlantica nell'area; una volta assegnati, periodicamente (possibilmente ogni sei mesi) organizzare dei seminari *(workshop)* focalizzati sui progressi raggiunti dai rispettivi Paesi e il possibile modo di procedere *(way ahead)*, oltre a un aggiornamento eventuale della politica della NATO.

Per quanto riguarda la quantità del personale, tenendo presente il nuovo ruolo e l'aumentata cooperazione con il MOD albanese, la struttura di NHQT potrebbe essere rivista in modo da corrispondere alla sue reali necessità e essere in armonia con i nuovi compiti, dopo che la sua efficienza e la sua efficacia saranno state provate sul campo. In ogni caso, tenendo presente che per ogni settore NAT esiste un solo Ufficiale, NHQT dovrebbe avere la possibilità, qualora fosse necessario, di chiamare dei *team ad hoc* di esperti, in particolare per valutare gli avanzamenti raggiunti nei differenti settori.

IL FUTURO DI NHQT

La presenza della NATO in Albania, così come negli altri Paesi che aspirano a entrarci, è un mutuo beneficio. Il lavoro che è stato fatto fino a oggi da NHQT, a cui l'Italia ha fortemente contribuito, può essere considerato di grande valore. Ora è necessario aumentare gli sforzi, impegnare tutte le energie in quanto l'obiettivo è vicino. Le Autorità albanesi debbono sforzarsi di proseguire sulla strada già intrapresa. Dal canto suo, NHQT deve focalizzare il proprio impegno sul suo nuovo ruolo e svolgerlo in modo attivo e propositivo. Una volta che l'Albania avrà ricevuto l'invito ad aderire alla NATO, allora NHQT potrà essere ancora ridotto in termini di personale a livello di *Military Liaison Office* (MLO – Ufficio di Collegamento Militare), al cui comando potrebbe essere posto un Colonnello. Il MLO dovrà continuare ad assistere e consigliare le Autorità albanesi e interfacciarsi con la NATO.

> **"Ora è necessario aumentare gli sforzi, impegnare tutte le energie in quanto l'obiettivo è vicino"**

In realtà, l'attuale struttura di NHQT è già, a meno del livello di comando (Generale di Brigata), assimilabile a un Ufficio di Collegamento, nella considerazione che i compiti derivanti dalla sua missione sono svolti dall'SMR e dal solo personale del NAT (quest'ultimo composto di solo 8 militari e 3 civili). La sua dislocazione in un edificio separato dal MOD albanese è principalmente dovuta all'utilizzo di mezzi di comunicazione classificati (CRONOS, VTC), che, qualora non ritenuti indispensabili, consentirebbero a NHQT di operare dagli Uffici messi a disposizione dal MOD. In tal modo, si potrebbe fare a meno di tutto il personale del *Support Element*, con un risparmio di mezzi e di risorse umane e finanziarie.

L'*End-State*, e quindi la chiusura definitiva di NHQT, si potrà realizzare quando l'Albania sarà membro della NATO, ovvero non richiederà il supporto di alcun *NATO Headquarter* in quanto le riforme nel settore della Difesa e della sicurezza nazionale saranno in stato avanzato e secondo un piano di sviluppo realistico e col pieno sostegno di altre fonti internazionali.

CONCLUSIONI

La figura di consulente, in termini di professionalità militare, è di recente introduzione e prevede non solo una profonda conoscenza della specifica materia, ma soprattutto la capacità di analisi e di sintesi e l'abilità di individuare le giuste misure correttive ovvero il suggerimento opportuno. In sintesi, una professionalità completa, cui vanno aggiunte doti diplomatiche, trattandosi di azione da svolgere nei confronti di colleghi di diversa nazionalità.

La NATO, come tutte le strutture dinamiche e vitali, è in continua evoluzione e con essa le strutture locali dedicate alla specifica esigenza. NHQT è espressione sul terreno della politica atlantica. La sua trasformazione è dimostrazione e allo stesso tempo garanzia dell'attenzione posta all'evoluzione delle problematiche nei confronti del Teatro balcanico nel suo complesso. Grazie alla sua dinamicità, NHQT è oggi in condizioni di svolgere appieno il nuovo ruolo per i rapporti creatisi con le Autorità albanesi e con la comunità internazionale operante sul territorio.

Vito Di Ventura
Generale di Brigata,
NATO Senior Military Representative

NOTE

(1) Da un'indagine svolta risulta che circa il 95% della popolazione si è espresso a favore dell'ingresso nella NATO.
(2) All'*«Adriatic-3 Charter»* partecipano Croazia, FYROM e Albania.
(3) Alla *South Eastern Europe Brigade* (SEEBRIG) partecipano: Albania, Grecia, Bulgaria, FYROM, Turchia, Italia e Romania.

IL CANNONE SEMOVENTE «PzH 2000»

IL CANNONE SEMOVENTE «PzH 2000»

Le sue caratteristiche tecniche lo rendono idoneo e flessibile per l'impiego in ogni Teatro operativo. Nel previsto programma di acquisizione l'Esercito Italiano ha preteso tutte le garanzie atte ad assicurare un adeguato sostegno logistico per il futuro.

Nel 1994, mentre proseguiva il programma di ammodernamento del semovente M 109 G in M109L con bocca da fuoco da 155/39 (concluso nel 1996), lo Stato Maggiore dell'Esercito seguiva con particolare interesse lo sviluppo dei nuovi sistemi d'arma nella prospettiva di dotare, negli anni post 2005, le unità di artiglieria di un nuovo semovente che, seguendo le linee di tendenza NATO relative all'ammodernamento delle artiglierie, consentisse il raggiungimento di gittate dell'ordine di 40 km, il miglioramento della celerità e dell'accuratezza del tiro assicurando, nel contempo, una riduzione delle vulnerabilità al fine di consentire ampie possibilità di sopravvivenza degli equipaggi.

Sulla base dei risultati di un'indagine tecnico-economica condotta in ambito internazionale dalla Direzione Generale degli Armamenti Terrestri sui semoventi già sviluppati o in avanzata fase di sviluppo lo Stato Maggiore dell'Esercito individuò nell'obice semovente PzH 2000 il sistema d'arma che per prestazioni e caratteristiche avrebbe potuto totalmente soddisfare le proprie esigenze.

> "...lo Stato Maggiore dell'Esercito individuò nell'obice semovente PzH 2000 il sistema d'arma che per prestazioni e caratteristiche avrebbe potuto totalmente soddisfare le proprie esigenze"

ASPETTI GENERALI

Il PzH 2000 nasce concettualmente in Germania alla fine degli anni 80 dopo la chiusura del programma SP 70 a cui partecipavano oltre alla Germania anche la Gran Bretagna e l'Italia.

Sviluppato e prodotto in 185 esemplari dalla Soc. Krauss - Maffei Wegman (KMW) per l'Esercito tedesco, è entrato in servizio in Germania nel 1998 (in realtà lo sviluppo è solo della Wegman in quanto la fusione con la Krauss Maffei è successiva).

Armato con una bocca da fuoco da 155/52, impiega cariche di lancio modulari conseguendo una gittata di 30 km con proietto non assistito e di 40 km con proietto assistito del tipo *base bleed*.

La bocca da fuoco e le cariche di lancio sono state sviluppate in armonia con i requisiti militari comuni definiti nell'ambito del Gruppo di Lavoro Congiunto sulla Balistica a cui partecipano oltre all'Italia, la Francia, la Germania, il Regno Unito e gli Stati Uniti.

Dispone di un sistema di caricamento automatico per le granate che consente una significativa riduzione dei tempi di intervento garantendo, nel contempo una elevata celerità di tiro tale da far sì che un obice possa sviluppare un volume di fuoco pari a quello di tre semoventi M 109 L. In pratica, un gruppo su 3 batterie di 6 pezzi sviluppa un volume di fuoco quasi triplo rispetto all'attuale gruppo M109L e la possibilità di intervenire su un obiettivo simultaneamente con 3-5 colpi sparati da un solo obice *(Multiple Round Simultaneous Impact)*.

Il PzH 2000, che si configura quale unità di tiro in grado di gestire automaticamente e autonomamente le operazioni per il tiro, può assumere lo schieramento, effettuare le predisposizioni per il fuoco (sgancio della rizza di ancoraggio della bocca da fuoco, puntamento, caricamento del primo colpo), effettuare una missione con tiro a raffica di 10 colpi, effettuare le predisposizioni inverse per il movimento e riprendere il movimento in meno di 2 minuti, assicurando un significativo incremento del livello di sopravvivenza nei confronti del tiro di controbatteria.

ITER TECNICO-AMMINISTRATIVO

Prima di analizzare nel dettaglio le principali caratteristiche tecniche e operative del sistema d'ar-

In apertura.
Il PzH 2000 in due diversi ambienti operativi.

ma, è opportuno sottolineare le attività tecnico amministrative che hanno consentito la finalizzazione del programma.

Sulla base delle determinazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito, volte ad acquisire il sistema, la controparte tedesca auspicava, nel luglio 1995, l'avvio in tempi brevi delle iniziative necessarie alla sottoscrizione di un *Memorandum of Understanding* (MoU).

Sul piano industriale, la società tedesca Wegmann e quella italiana Oto Melara firmavano, sempre nel 1995, un accordo preliminare di cooperazione industriale e commerciale per la produzione del semovente.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito confermava successivamente l'interesse al programma tedesco auspicando la firma di una «Lettera d'Intenti» tesa a porre le basi per un successivo accordo giuridico-amministrativo tra i Governi a tutela delle amministrazioni e delle società produttrici.

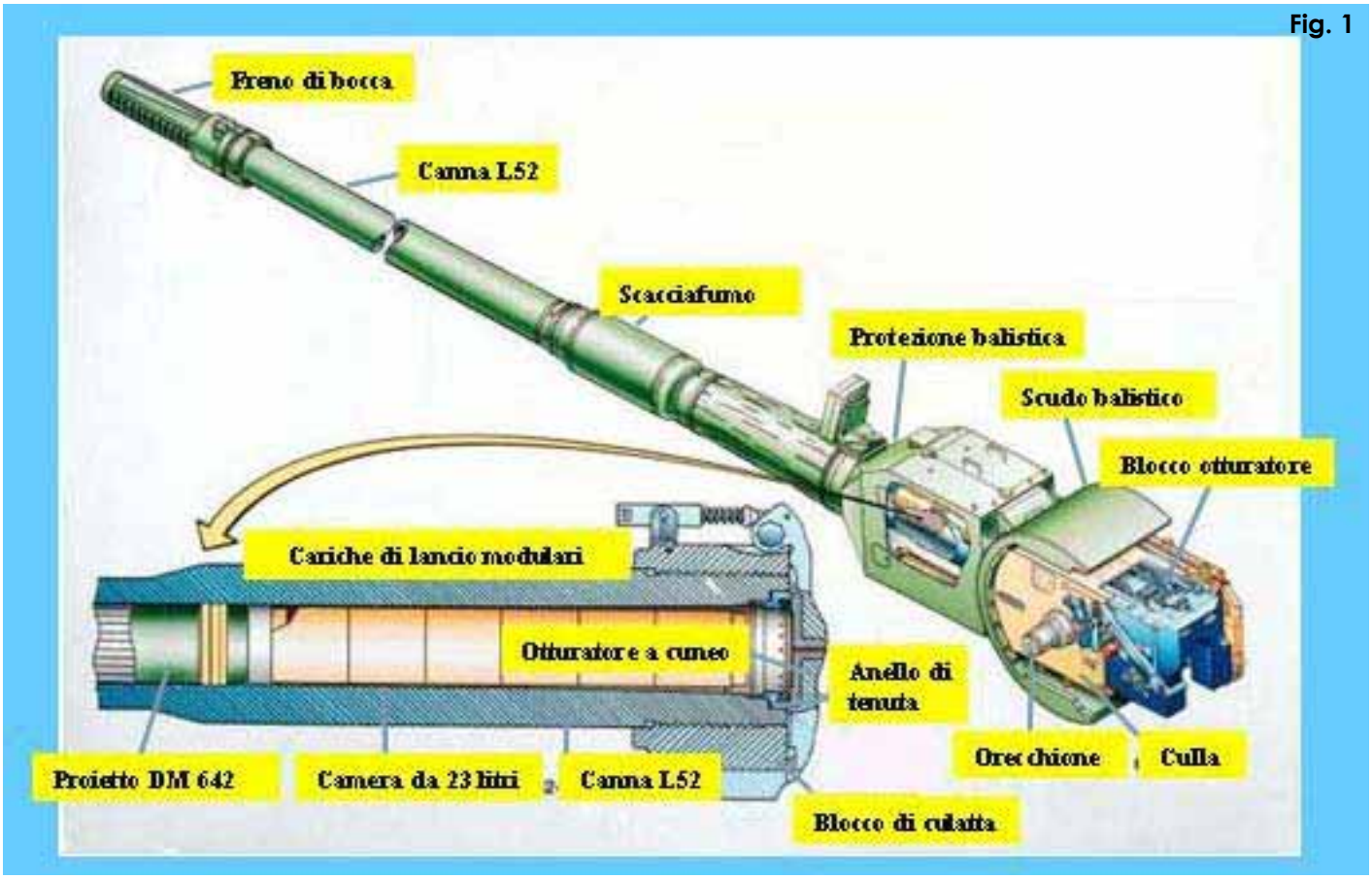
Tale lettera, firmata nell'ottobre 1996 dal Ministro della Difesa con parere concorde del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, prevedeva l'acquisizione di 94 sistemi d'arma. Successivamente, il processo di riorganizzazione della Forza Armata, volto a conseguire un nuovo assetto dimensionato in funzione dei prevedibili compiti e delle risorse finanziarie disponibili, comportò una riduzione a 70 sistemi.

Nell'Ottobre 1998, il Ministro della Difesa, visto il parere favorevole formulato dalle Commissioni Difesa del Parlamento, decretava l'approvazione del «programma pluriennale relativo all'acquisizione di 70 obici semoventi PzH 2000 con bocca da fuoco di calibro 155/52».

Il 2 ottobre del 2000, al termine di una lunga serie di riunioni bilaterali, veniva firmato il MoU bilaterale Italia-Germania che recepiva l'Accordo Industriale siglato nel mese di marzo dello stesso anno dai Consorzi Iveco-Fiat-Oto Melara (CIO), per l'Italia, e Krauss-Maffei-Wegmann (KMW) per la Germania.

Gli aspetti salienti del MoU riguardavano: lo sviluppo di un contratto nazionale con il Consorzio Iveco-Oto-Melara per l'approvvigionamento di 70 semoventi, dei quali 2 da acquisire, dalla linea di produzione tedesca da utilizzare per la «italianizzazione» del sistema; la fornitura del supporto logistico del tipo «Garanzia Estesa» *(Block Garantie)* da parte dell'Industria; la possibilità di avviare il Supporto Logistico Integrato Comune italo-tedesco, (con possibilità di coinvolgere anche eventuali altri Paesi dotati di PzH) che si potrà concretizzare nell'elaborazione di uno specifico MoU per l'approvvigionamento congiunto di parti di ricambio, strumenti per la misurazione test e attrezzature speciali; l'istituzione di un Ufficiale di collegamento italiano presso l'Ente Federale tedesco per la Tecnologia e gli Approvvigionamenti (BWB) con il compito di coordinare le attività relative agli aspetti

Fig. 1



operativi della configurazione, della produzione, dell'addestramento e del supporto logistico.

Il 13 dicembre 2002 è stato firmato il contratto tra l'Amministrazione Difesa e il Consorzio Iveco-Oto Melara (CIO) che prevede la fornitura di 70 semoventi negli anni 2006-2009 e garantisce un sostegno logistico di tipo «Garanzia Estesa», che copre il periodo dalla consegna del primo semovente alla Forza Armata, sino all'anno successivo (2010) della fornitura dell'ultimo sistema.

"...è stato firmato il contratto tra Amministrazione Difesa e il Consorzio Iveco-Oto Melara che prevede la fornitura di 70 semoventi negli anni 2006-2009"

CARATTERISTICHE TECNICHE E OPERATIVE

La bocca da fuoco da 155 mm del PzH 2000, nelle sue tre componenti, otturatore, canna L 52 e freno di bocca, è stata sviluppata e prodotta dalla società Rheinmetall (figura 1).

In particolare, la canna L 52 è caratterizzata da rigatura costituita da 60 righe (soluzione migliorativa rispetto alle 48 degli obici da 39 calibri attualmente in servizio nei Paesi NATO) al fine di ridurre i problemi di usura della corona di forzamento delle granate, dovuti alla maggior lunghezza della canna; cromatura interna per circa 2 500 mm a partire dalla culatta al fine di ridurre l'usura; i pieni delle righe induriti con un processo a laser nella parte finale verso la volata; vita tecnica pari a 2 500 colpi a carica massima (6 moduli); lunghezza di 8 metri e volume della camera a polvere di 23 litri contro i 18,8 del calibro 39.

Il semovente, inoltre, è in grado di utilizzare le cariche di lancio modulari DM 72 suddivise in *«bottom charge»*, 2 moduli per gittate da 3 km sino a 11 km; *«top charge»*, 6 moduli per gittate da 7 km a 30/40 km.

Il sistema di cariche DM 72, che può essere impiegato anche con tutti i sistemi d'arma da 39 cal. in servizio nella NATO, rispetto a quelle convenzionali a sacchetto offre i seguenti vantaggi: facilità di uso e maneggio (diminuzione dell'errore umano); incremento della celerità di tiro; semplicità logistica (solo due tipi di modulo); ciclo di vita più lungo; utilizzo dei moduli non impiegati; significativa riduzione dei residui della combustione.

I sistemi di cariche di lancio modulari possono essere collegati: i vari moduli costituenti la carica di lancio sono assemblati tra loro tramite innesto ricavato sugli stessi; non collegati: i vari moduli

costituenti la carica di lancio poggiano gli uni sull'altro, senza innesti.

Questo nuovo sistema di cariche di lancio, studiato dal Gruppo di Lavoro Congiunto sulla Balistica, ormai largamente collaudato e in uso in molti Paesi NATO, può essere considerato il futuro sistema «standard» che andrà, nel tempo, a sostituire quello attualmente in uso (figura 2).

MOBILITÀ

L'elevato grado di mobilità permette al PzH 2000 di competere con il carro armato. Il rapporto potenza/peso (55 t) è simile a quello del Leopard 1. Tale livello di mobilità, abbastanza rimarcabile per un sistema di artiglieria dotato di protezione, bocca da fuoco da 52 cal. e notevole disponibilità di munizioni, è il risultato delle elevate prestazioni fornite dal motore MTU MT881 Ka – 500 di 736 KW installato nella parte anteriore del mezzo, che con un 8 cilindri diesel a iniezione sovralimentato consente una velocità massima di 60 km/h. Tre serbatoi di combustibile forniscono una autonomia di crociera di 420 km.

IL SISTEMA AUTOMATICO DI CARICAMENTO DELLE GRANATE

I sistemi di caricamento automatici sono diventati quasi la normalità nei moderni semoventi. L'impiego di detti sistemi consente di conseguire una elevata celerità di tiro (6-8 colpi al minuto nei primi 2-3 minuti sono ora normali), e riduce lo sforzo fisico sostenuto dall'equipaggio nel processo di caricamento della bocca da fuoco.

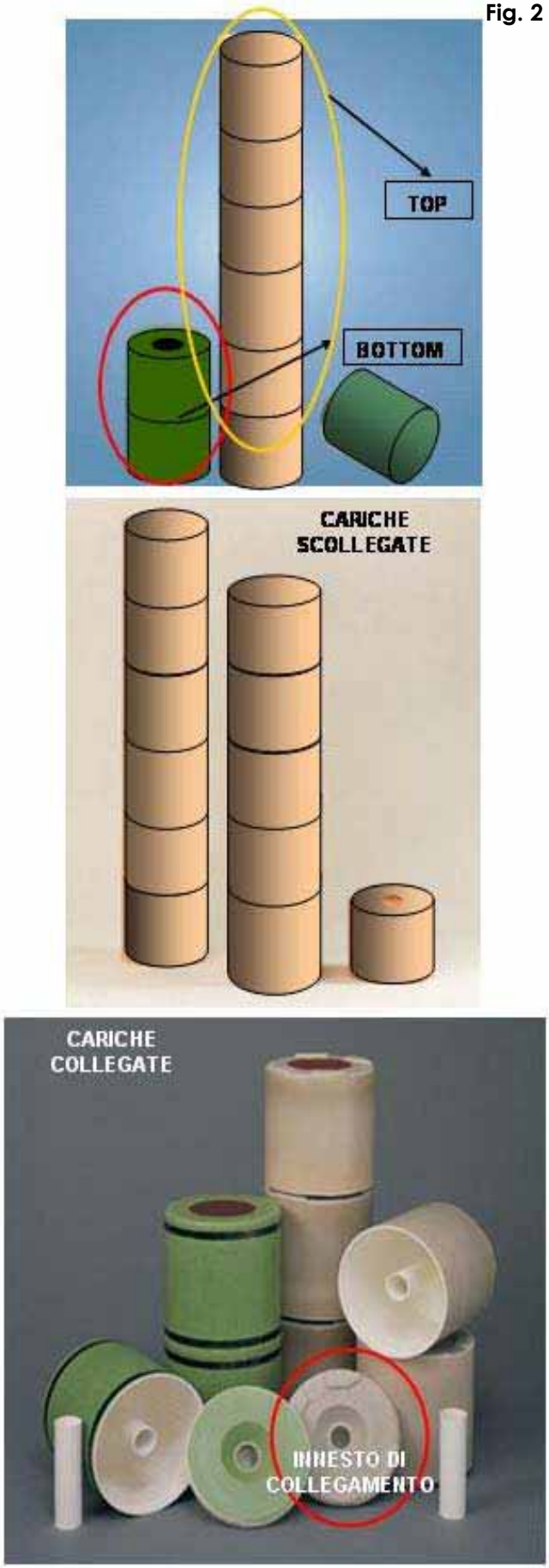
Il sistema di caricamento automatico delle granate del PzH 2000 può gestire sino a 60 granate. Esse sono caricate dalla parte posteriore del mezzo e automaticamente stivate nella santa barbara posta sul retro, al centro dello *chassis*. Il sistema di caricamento automatico, che comprende, insieme al *«flick rammer»*, un sistema di controllo digitale per la gestione del rifornimento delle granate e un sistema di graduazione a induzione delle spolette, consente una celerità di tiro di 3 colpi in meno di 10 secondi e lo stivaggio di 60 granate da parte di due serventi in meno di 12 minuti.

Il sistema di caricamento delle granate, che è stato realizzato per la movimentazione delle granate nella torretta senza alcuna limitazione, consente una celerità di tiro pari a: 3 colpi in meno di 10 secondi; 8-9 colpi al minuto; 20 colpi in 3 minuti.

Se necessario, i 60 colpi stivati possono essere sparati con continuità senza interruzione del fuoco.

Avvalendosi di un sistema di caricamento auto-

Fig. 2



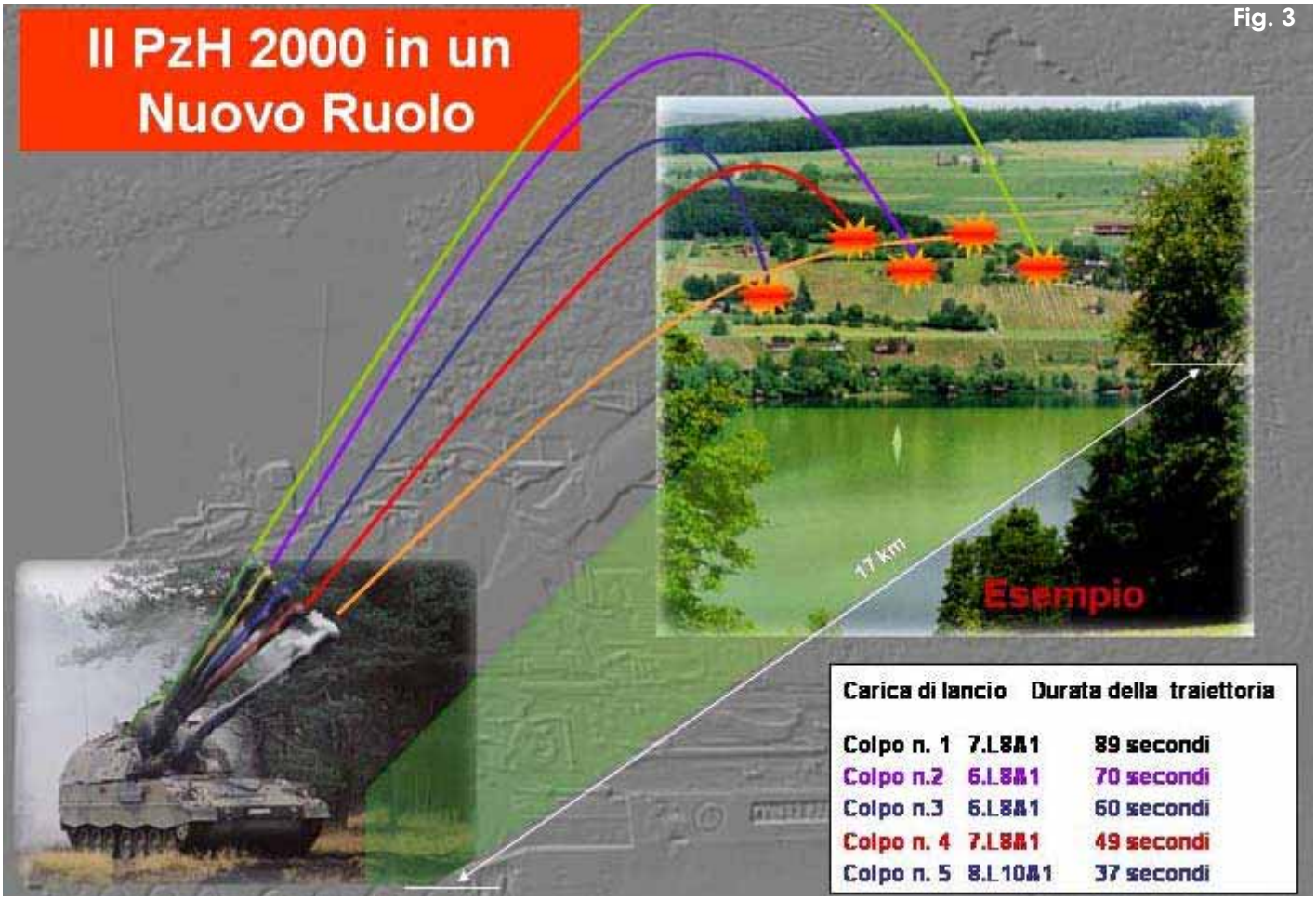


Fig. 3

matico migliorato, la celerità di tiro del PzH 2000 è stata determinata, durante una serie di test nell'ottobre 1997, in 12 colpi in 59 secondi e in 20 colpi in 1 minuto e 47 secondi.

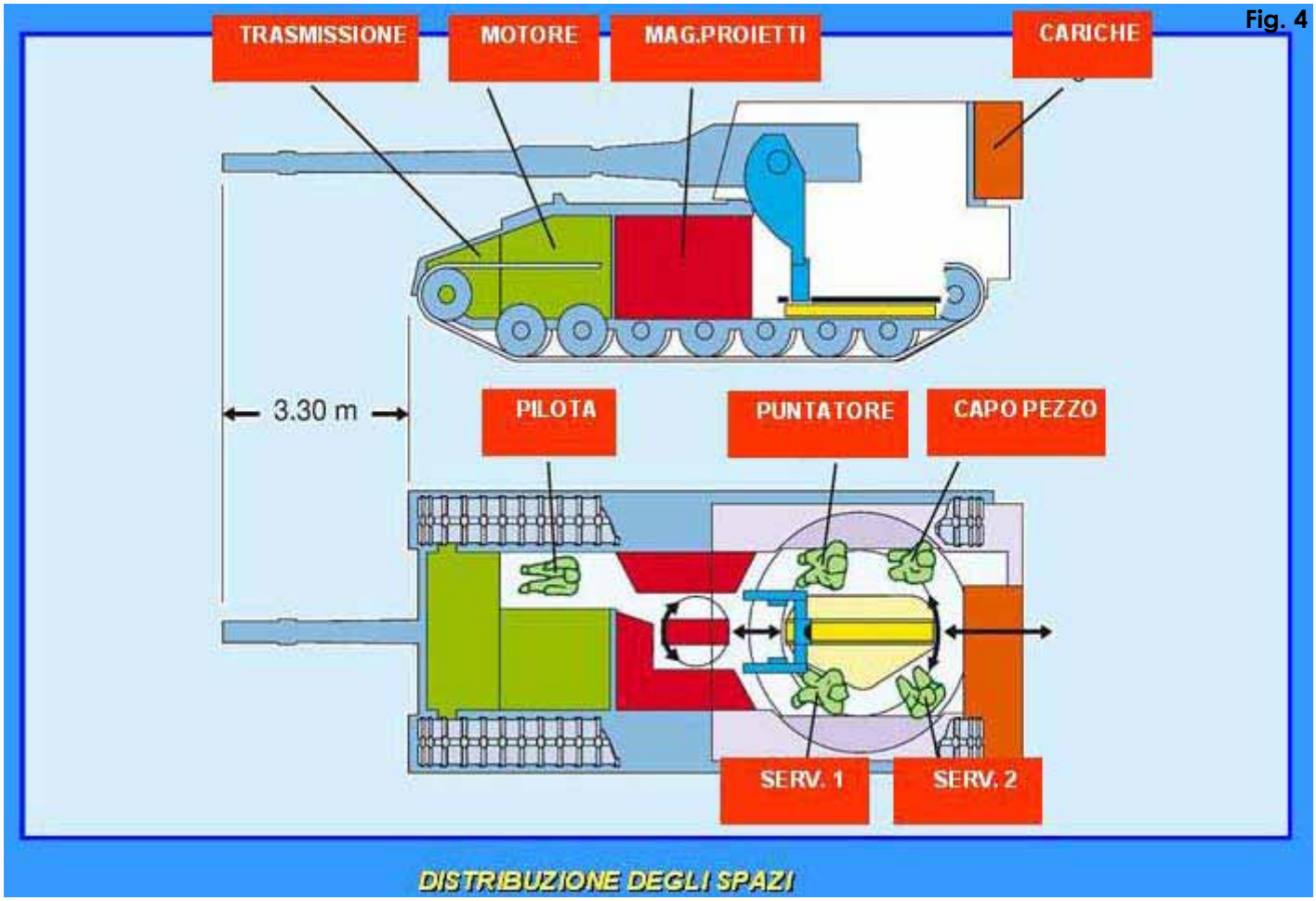
MULTIPLE ROUND SIMULTANEOUS IMPACT (MRSI)

Fra le peculiarità che ne esaltano le capacità operative è inclusa la possibilità di realizzare la tecnica d'intervento del cosiddetto *Multiple Round Simultaneous Impact*, che consente d'intervenire su un obiettivo contemporaneamente con più di 2 colpi (da 3 a 5) sparati con un unico pezzo, utilizzando procedure idonee a individuare, mediante il calcolo balistico, più traiettorie caratterizzate da scarti di tempo necessari alla squadra pezzo a eseguire le operazioni per gli interventi successivi.

L'impiego del PzH 2000 in questo nuovo ruolo risulta particolarmente significativo in quanto: il singolo pezzo può essere considerato unità di tiro a tutti gli effetti, idoneo nella determinazione dei dati di tiro e nella neutralizzazione di obiettivi puntiformi (diametro di 50 m o inferio-

La prestazione fondamentale del PzH 2000.

Fig. 4



DISTRIBUZIONE DEGLI SPAZI

re); il volume di fuoco (più colpi contemporaneamente) investe l'obiettivo con tempi di intervento inferiori a tre minuti, sufficienti a neutralizzarlo e a consentire l'abbandono della posizione senza correre il rischio di subire eventuali reazioni avversarie (fuoco di controbatteria) (figura 3).

PROTEZIONE

Oggi, quando si parla di protezione di un semovente, lo standard di riferimento è dato dal PzH 2000. I tedeschi lo hanno fornito di un significativo livello di protezione attiva e passiva. Anche se il tetto della torretta è di un considerevole spessore, la protezione del PzH 2000 può essere incrementata con corazze reattive a protezione dello scafo e della torretta stessa.

Il peso del veicolo, circa 60 ton, riflette, in parte, il peso della protezione della corazza. Le limitazioni dovute all'elevato peso sono, peraltro, compensate da uno scafo in grado di sostenere fisicamente il peso di detta corazza e da un motore che ne esalta la mobilità.

> "Le limitazioni dovute all'elevato peso sono compensate da uno scafo in grado di sostenere il peso della corazza e da un motore che ne esalta la mobilità"

In particolare, la protezione del sistema d'arma comprende: protezione di base contro colpi da 14,5 mm e schegge di colpi di artiglieria; blindatura aggiuntiva contro bombette (opzione); sistema di protezione e ventilazione collettiva anti-NBC; sistema automatico di allarme e spegnimento fuoco nel compartimento motore; suddivisione a comparti delle cariche nella torretta; uscita di emergenza permanente (porta posteriore).

LOGISTICA

I Semoventi PzH 2000 sono dotati di un sofisticato sistema di auto-diagnosi (BITE) in grado di individuare, in caso di guasto della parte elettronica, l'apparato (L.R.U.) in avaria all'interno del mezzo arrivando a diagnosticare, nella maggioranza dei casi, l'elemento da sostituire all'interno dell'assieme.

La particolare disposizione degli apparati all'interno dei semoventi permette di sostituire facilmente i componenti guasti limitando in tal modo i tempi di fermo tecnico (figura 4).

Fig. 5

GARANZIA ESTESA

L'elevato livello tecnologico del sistema d'arma, unitamente all'evidente complessità della definizione del relativo sostegno logistico, hanno indirizzato lo Stato Maggiore dell'Esercito verso una soluzione innovativa che si è estrinsecata nella richiesta all'industria di assicurare l'efficienza del sistema, nel periodo compreso fra la consegna alla Forza Armata del primo semovente sino all'anno successivo alla consegna dell'ultimo semovente, mediante effettuazione di interventi di manutenzione preventiva e correttiva.

> "In tale periodo i tecnici dell'industria, affiancati da quelli della Forza Armata... forniranno l'assistenza necessaria per garantire l'operatività del sistema d'arma... "

In tale periodo i tecnici dell'industria, affiancati da quelli della Forza Armata, forniranno l'assistenza necessaria per garantire l'operatività del sistema d'arma avvalendosi delle attrezzature rese disponibili dall'industria stessa.

Nel dettaglio e fermo restando che l'uso dei mezzi e l'esecuzione della manutenzione preventiva e correttiva di competenza dell'equipaggio dovranno essere svolte direttamente dal personale militare, l'industria renderà disponibile il proprio personale tecnico sui siti di manutenzione con il compito di: eseguire la parte pratica dei corsi per manutentori della Fascia di Aderenza; effettuare, di concerto con il personale dell'Esercito Italiano, la manutenzione preventiva e correttiva di competenza della Fascia di Aderenza; organizzare la movimentazione degli apparati guasti dai siti di manutenzione all'industria (CIO); provvedere al collaudo di pratico impiego degli attrezzi speciali e dei manuali tecnici e fornire le informazioni per le eventuali modifiche da apportare; mantenere aggiornata, in collaborazione con il personale dell'Esercito Italiano, la configurazione del sistema d'arma.

Il CIO metterà inoltre a disposizione, presso le proprie sedi, il personale necessario per: la rac-

colta e l'analisi dei dati resi disponibili dai siti e dei dati relativi alle riparazioni delle L.R.U. presso l'industria (Fascia di Sostegno); la movimentazione delle L.R.U. da riparare presso le varie industrie incaricate delle riparazioni e viceversa.

In sintesi, le attività di manutenzione e di riparazione vengono svolte presso i siti da personale dell'industria con il coinvolgimento di personale militare sotto la direzione di un centro servizi dell'industria.

A tal fine, nella «Garanzia Estesa» sono previsti una serie di servizi per assicurare l'efficienza dei mezzi, con inclusione di indagini e adozione di provvedimenti correttivi, in caso di inconvenienti, nonché dello studio del supporto logistico.

Al termine della fase di «Garanzia Estesa» la Forza Armata potrà disporre di una banca dati con tipologia e numero di inefficienze riscontrate, riparazioni effettuate, tipologia e quantità di parti di ricambio impiegate, che sarà utilizzata per definire il supporto logistico del sistema d'arma con un significativo risparmio di denaro.

I dati relativi alle attività svolte presso i siti vengono trasmessi alla banca dati presso l'industria dove sono analizzati allo scopo di identificare le aree critiche, avviare le azioni correttive e costituire la Banca Dati Logistica.

Le informazioni così raccolte e poi scambiate tra l'industria e la Forza Armata riguardano i dati di gestione tecnico logistici (configurazioni, documentazione di bordo), attività di manutenzione (rilievo consumi, stato di avanzamento degli interventi di riparazione), attività di rifornimento (ricambi utilizzati, complessivi e sottocomplessivi) e le pubblicazioni tecniche.

Sulla base dell'analisi di detti dati, unitamente all'esame di quelli relativi alla «Garanzia Estesa» sui 185 PzH 2000 tedeschi, la Forza Armata potrà definire il tipo di sostegno logistico necessario per assicurare la vita operativa dei 70 sistemi d'arma.

È questa la prima volta che l'Esercito introduce in servizio un sistema d'arma assicurando, nel contempo, sotto forma di «Garanzia Estesa» il sostegno logistico iniziale a cura dell'industria e la possibilità di definire qualitativamente e quantitativamente le esigenze logistiche per il futuro ciclo di vita (figura 5).

CONCLUSIONI

Tale sistema d'arma, oltre che in Germania, è già in servizio in Grecia (24 PzH), mentre la KMW ha avviato la produzione di 57 esemplari per l'Olanda.

Il semovente, che con caratteristiche d'avan-

Il PzH 2000 con bocca da fuoco alla massima elevazione.

guardia per quanto attiene alla celerità di tiro, alla precisione, alla gittata, alla protezione e alla rapidità di schieramento è quanto di più tecnologicamente avanzato si possa oggi trovare sul mercato, è destinato in ambito nazionale a sostituire, presso tre Reggimenti di artiglieria terrestre (8° «Pasubio», 21° «Trieste» e 132° «Ariete»), il semovente M 109 L, che, in servizio dagli anni 70, è ormai al limite della vita operativa (25 anni).

In previsione della distribuzione ai citati reparti, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha programmato l'avvio, presso la Scuola di Artiglieria di Bracciano, dei corsi addestrativi finalizzati alla qualifica del personale istruttore preposto al successivo addestramento degli equipaggi.

Nel contempo, il CIO ha dato inizio alla produzione dei primi sistemi la cui introduzione in servizio è prevista nei primi mesi del 2007 con l'assegnazione di 6 PzH 2000 al citato Istituto.

Entro il primo trimestre del 2008 sarà completata la distribuzione al Reggimento «Pasubio» e avviata la fornitura al 132° Reggimento, mentre il 21° «Trieste» riceverà l'ultimo PzH nel 2009.

Pierluigi Genta
Colonnello,
in servizio presso il Reparto Logistico
dello Stato Maggiore dell'Esercito

L'ESERCITAZIONE WATC 2005

L'ESERCITAZIONE WATC 2005

In Guinea, Ghana e Senegal il 1° Reggimento Lagunari ha effettuato attività addestrative anfibie sotto il Comando europeo dei *Marines*. Ancora una volta i nostri «Fanti da Mar» hanno dimostrato di aver maturato la capacità e l'esperienza per operare, da bordo di navi d'assalto anfibie, come forza da sbarco.

Un'aliquota del Reggimento Lagunari «Serenissima» ha partecipato all'attività addestrativa che il Corpo dei *Marines* degli Stati Uniti svolge, ogni due anni, al largo delle coste occidentali dell'Africa denominata *West African Training Cruise 2005* (WATC). L'esercitazione si è svolta con l'obiettivo di effettuare attività addestrative anfibie con le Forze Armate di tre Paesi rivieraschi: Guinea, Ghana e Senegal. Concepita e condotta dal Comando Europeo dei *Marines* statunitensi di stanza a Stoccarda, la complessa organizzazione dell'attività si è concretizzata in tre riunioni preparatorie internazionali svolte a Dresda, a Cape Town e a Napoli, cui hanno partecipato i rappresentanti dello Stato Maggiore dell'Esercito e dei Lagunari. Il Reggimento Lagunari ha partecipato alla WATC con un'unità da sbarco a livello plotone rinforzato quale componente principale della forza anfibia multinazionale. Il periodo totale d'imbarco è stato di 57 giorni e si è svolto su due vascelli statunitensi: la nave da sbarco a bacino allagabile USS «Gunston Hall» e la nave da trasporto veloce USS «Swift». Durante la crociera addestrativa gli assetti anfibi forniti dai Lagunari, impiegati con gran soddisfazione da tutti i partecipanti, si sono rivelati la spina dorsale di tutte le attività condotte sia nell'oceano che sui fiumi africani.

> "Durante la crociera addestrativa gli assetti anfibi dei Lagunari si sono rivelati la spina dorsale di tutte le attività condotte sia nell'oceano sia sui fiumi africani"

I Lagunari, nel loro recente passato, avevano già compiuto numerosi imbarchi addestrativi su navi da sbarco statunitensi operando, però, sempre nel Mediterraneo. La WATC è stata la prima esercitazione multinazionale in cui unità del Reggimento sono sbarcate sulle coste africane e hanno operato nelle acque dell'oceano Atlantico.

Prima di entrare nel dettaglio delle attività svolte durante la WATC, allo scopo di meglio comprendere come i Lagunari abbiano maturato capacità ed esperienza per operare da bordo di navi da assalto anfibio come una forza da sbarco, è utile fare due passi nella storia del Reggimento per comprendere i riferimenti culturali in cui si muove l'identità lagunare, illustrando anche, concisamente, i principali mezzi e materiali speciali in dotazione che ne concretizzano le capacità anfibie.

UNA STORIA DALLE RADICI ANTICHISSIME

I moderni Lagunari sono stati fondati il 15 gennaio 1951, allorché venne costituita un'unità interforze con personale dell'Esercito e della Marina Militare denominata «Settore Forze Lagunari». Dopo pochi anni persa ogni componente della Marina e in seguito a successive trasformazioni organiche, il 24 maggio 1964 venne costituito il Reggimento Lagunari «Serenissima». L'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito con Ordine del Giorno all'Esercito assegnava il nome «Serenissima» al nuovo Reggimento, indicando i Lagunari quali discendenti dei «Fanti da Mar», le milizie imbarcate della Repubblica Serenissima di Venezia fondate dal Doge Enrico Dandolo nel lontano 1202. I Lagunari d'oggi portano sulle loro uniformi, come mostreggiature, i simboli e i colori che riconducono a queste fiere «forze da sbarco» veneziane; come anche riconducibile ai «Fanti da Mar» è l'imprescindibile grido di battaglia «San Marco» che ostentano fieramente in ogni cerimonia militare in cui partecipano. Di conseguenza, la loro identità si alimenta delle grandi imprese d'oltremare in cui si sono distinte le milizie imbarcate della «Serenissima» in sei secoli di storia: dalla presa di Zara, di Bisanzio, agli assedi di Candia, di Famagosta e alla memorabile vittoria di Lepanto, solo per citare le più conosciute. Probabilmente, a un'analisi superficiale, il Reggimento potrebbe sembrare solo un'unità di giovane costituzione, ma l'anima, le tradizioni e i simboli sono molto anti-

In apertura.
Lagunari a bordo di un battello pneumatico Zodiac FC 470 con motore da 40 CV.

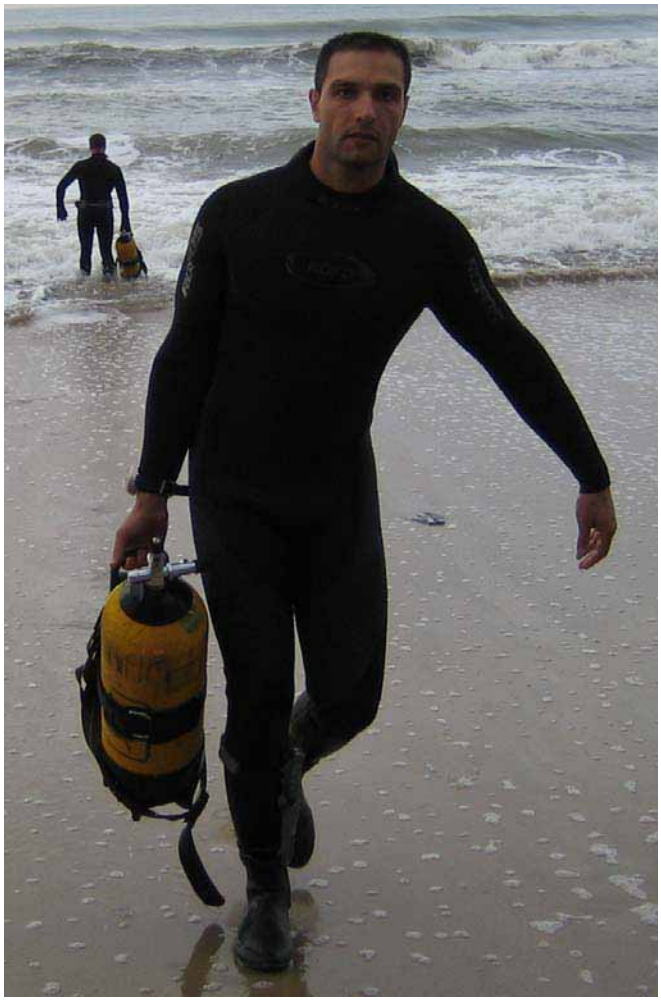
Sopra.
Veicolo da assalto anfibio AAV-7 RAM RS.

chi e richiamano a un illustre passato. Essere Lagunare vuol dire anche farsi carico di perpetuare questa eredità di gloria e coraggio, oltre che avere lo «sguardo rivolto oltremare» ereditato dai progenitori veneziani. Per di più, la dislocazione del Reggimento su tre sedi nei dintorni di Venezia, di cui una sede è addirittura un'isola della laguna adibita a base anfibia, rendono ancora più diretto il legame con la città lagunare.

> "L'identità dei Lagunari si alimenta delle grandi imprese d'oltremare in cui si sono distinte le milizie imbarcate della Serenissima nei secoli di storia..."

I MEZZI E I MATERIALI

Il Reggimento Lagunari per struttura organica, addestramento e dotazioni è un'unità unica nel suo genere in tutto l'Esercito Italiano. È interamente professionalizzato da oltre un lustro e ha partecipato a tutte le principali missioni oltremare che la Forza Armata ha svolto negli ultimi anni. La struttura organica vede oltre al Comando, la Compagnia Comando Supporto Logistico e il I Battaglione Lagunari pedina operativa del Reggimento. Nel battaglione sono presenti tre compagnie fucilieri anfibie, una compagnia mortai pesanti, una compagnia controcarri e la compagnia supporti tattici anfibi che ingloba i mezzi da assalto anfibio e il plotone anfibio speciale. Per quanto riguarda i mezzi, il Reggimento è dotato della doppia linea meccanizzata (VCC2) e anfibia, con una serie di materiali specifici di cui citiamo i principali: veicolo da assalto anfibio AAV-7 RAM RS (di progettazione statunitense) nelle versioni posto comando, assalto anfibio e recupero, in dotazione anche al Corpo dei *Marines* (in questo momento la versione in dotazione ai Lagunari è la più avanzata); barchino d'assalto, capace di portare una squadra equipaggiata e dotato di un potente motore fuoribordo da 115 CV; gommone Zodiac FC 470 con motore da 40 CV, materiale autogonfiabile e aviolanciabile noto per la sua rusticità e versatilità; MTP, motozattere da trasporto capaci di trasportare fino a 30 uomini equipaggiati; natanti di varie dimensioni e tonnellaggio per le attività addestrative e logistiche proprie del Reggimento; materiale subacqueo



All'esercitazione ha partecipato anche il plotone anfibio speciale.

speciale per i compiti del plotone anfibio speciale, pedina da ricognizione del battaglione, formata da personale particolarmente selezionato e addestrato.

Dalla struttura organica, dalla dotazione di mezzi e materiali e dall'esperienza maturata nell'ormai cinquantennale addestramento anfibio, si evince come il Reggimento sia perfettamente in grado di essere imbarcato su qualsiasi unità anfibia delle marine NATO/UE per assolvere le funzioni di forza da sbarco senza richiedere alcun reale concorso esterno.

"...si evince come il Reggimento Lagunari sia perfettamente in grado di essere imbarcato su qualsiasi unità anfibia delle Marine NATO/UE per assolvere le funzioni di forza da sbarco senza richiedere alcun reale concorso"

L'ESERCITAZIONE WATC

Come detto un'unità di formazione del Reggimento «Serenissima» è stata impegnata in Africa Occidentale nell'esercitazione a carattere anfibio *«West African Training Cruise»*. L'esercitazione, a guida statunitense, prevedeva la costituzione di una forza multinazionale da sbarco imbarcata su due navi militari americane, composta di un plotone di *Marines* statunitense, un plotone di Fanteria di Marina spagnola e l'unità Lagunari. La partecipazione del Reggimento ha visto impiegati 46 Lagunari così ripartiti: un Ufficiale inserito nello *Staff* del CLF; un Ufficiale Comandante; un plotone anfibio di fucilieri; una unità di dieci esploratori anfibi (di cui 5 subacquei); tre equipaggi AAV-P7; un equipaggio AAV-R7; *team* di piloti dei natanti.

Nella fase finale della preparazione per l'attività, su disposizione dello Stato Maggiore della Difesa, si è aggiunta all'unità Lagunari anche una squadra appiedata di dieci uomini del Reggimento «San Marco» della Marina Militare. La squadra della Marina, dopo aver condotto un breve addestramento di amalgama nella sede del Reggimento a Venezia, durante la WATC è stata posta sotto il comando del Capitano dei Lagunari, Comandante l'unità italiana, integrandosi e usufruendo proficuamente dei mezzi anfibi messi a disposizione dai Lagunari. La comune esperienza in ambiente anfibio dei Lagunari e dei «Marò» del «San Marco» ha permesso un rapido inserimento della piccola componente di marinai nell'unità anfibia dell'Esercito.

Come detto, il Reggimento Lagunari ha fornito all'unità multinazionale WATC la componente principale di mezzi da sbarco e di natanti per un totale di diciassette mezzi: tre carri AAVP7 (veicolo trasporto truppe da assalto anfibio); un carro AAVR7 (veicolo recupero); tre barchini d'assalto; sei gommoni Zodiac FC 470; tre VM T 90 dotati di carrello porta barchino; un furgone «Ducato» in appoggio ai subacquei.

Da notare che il contributo americano, oltre alle navi da sbarco con due LCU (natanti di grosse dimensioni per il trasporto) e al supporto logistico, consisteva in qualche mezzo ruotato, mentre quello spagnolo era limitato a due gommoni con motore fuoribordo. Il Reggimento Lagunari, seppur con un limitato numero di partecipanti, ha fatto operare gli attori principali necessari per la condotta di un'operazione d'assalto anfibio: i ricognitori della spiaggia di sbarco, i mezzi e il personale per le diverse ondate di sbarco (su battelli, barchini e veicoli da assalto anfibio), un accenno di logistica (carro recupero) e il Comando e Controllo (*Staff* del *Commander Landing Force*).

Sopra e a destra.
Due immagini del bacino allagabile presente a bordo della nave da sbarco USS «Gunston Hall», che facilita le operazioni di messa in mare e reimbarco dei natanti.

Da rilevare inoltre che, nell'ultima fase dell'esercitazione WATC condotta in Senegal, l'unità multinazionale WATC si è integrata in un dispositivo anfibio a guida inglese ancora più grande, partecipando all'esercitazione *Green Osprey* organizzata e condotta da una *task force* anfibia dei *Royal Marines* britannici, oltre che da truppe anfibie norvegesi, olandesi, francesi, danesi e locali.

L'ESERCITAZIONE WATC: ATTIVITÀ

L'unità dei Lagunari si è imbarcata sulla nave USS «Gunston Hall» che, da Napoli, si è diretta nella base spagnola di Rota per prendere a bordo il restante personale statunitense e spagnolo. Durante la navigazione oceanica, l'unità WATC così formata si è via via amalgamata all'interno della nave da sbarco per il tramite di numerose e reciproche lezioni sui materiali, apparati radio, procedure utilizzate, svolgendo tiri con armi portatili in mare e concentrandosi sulle molteplici attività preparatorie per le successive fasi di sbarco.

Guinea

La prima nazione africana visitata è stata la Guinea, dove l'unità WATC ha operato nell'area addestrativa di Benti raggiungendola via mare. La zona di esercitazione si trova sull'estuario di un grande fiume, dove sono stati condotti proficui addestramenti sulle operazioni *«riverine»* utilizzando i gommoni e confrontandosi con le insidie dei grandi corsi d'acqua africani. Una volta presa terra, si sono sviluppate diverse attività sulle tecniche d'imboscata e di movimento nell'intricata giungla che contraddistingue la zona. Della soddisfazione delle Forze Armate guineane per la qualità degli addestramenti congiunti si è avuto riscontro nell'importante attività di promozione nazionale svolta dall'unità italiana al termine delle esercitazioni. Si è svolta, infatti, un'apprezzabile cerimonia militare con ricevimento presso il Ministero della Difesa, alla presenza degli Ambasciatori e Addetti Militari ivi accreditati.

Ghana

Dopo il reimbarco dalla Guinea, la forza anfibia si è diretta verso le coste del Ghana. Durante la navigazione, si sono svolti sul ponte di volo della nave altri addestramenti tecnici diurni e notturni per proseguire l'amalgama dell'unità. Una volta arrivati al largo delle coste ghanesi, una squadra di esploratori anfibi dei Lagunari è stata incaricata di compiere la ricognizione operativa della prescelta spiaggia di sbarco nell'area di Secondi, impiegando le attrezzature subacquee in dotazione. In seguito, dopo aver imbarcato a bordo della nave «Gunston Hall» una compagnia di fucilieri di marina ghanese, è stata condotta un'interessante esercitazione di assalto anfibio con condizioni del mare avverse. Dopo l'azione sull'obiettivo, le unità sbarcate si sono dirette alla *Jungle Warfare School* delle Forze Armate ghanesi, a circa 80 chilometri dalla spiaggia di sbarco, per una serie di attività addestrative di quattro giorni finalizzate all'orientamento, alla pianificazione e alla condotta di un colpo di mano nella giungla. Oltre a ciò, è stato proficuamente utilizzato un poligono di tiro per armi portatili con sagome fisse e mobili all'interno della fitta vegetazione locale. La componente esploratori anfibi si è concentrata sull'addestra-

Sopra.
I battelli pneumatici prendono il mare in prossimità della costa senegalese.

Sotto.
Lagunari, marines e fanti ghanesi a bordo di un LCU statunitense si accingono a prendere terra.

Senegal

Ripreso il mare, la forza anfibia si è diretta verso il litorale del Senegal. Durante la navigazione sono continuate tutte le normali attività di preparazione e di organizzazione delle future esercitazioni da affrontare, nonché le manutenzioni e il riassetto di tutti i materiali impiegati, come pure varie lezioni di tiro a mare. All'arrivo delle navi nel porto di Dakar, il grosso dell'unità multinazionale WATC si è trasferito nella Scuola di Fanteria dell'Esercito senegalese sita nella città di Thies, mentre gli esploratori anfibi dei Lagunari si sono diretti alla volta del campo base del battaglione *«Recon»* dei *Royal Marines* britannici nella città di Kaolack, distante 200 km da Dakar. Durante la permanenza in Senegal, l'intera unità multinazionale WATC si è integrata nella catena di Comando e Controllo della forza anfibia britannica partecipando alle diverse esercitazioni pianificate. In particolare, citiamo le attività maggiori che si sono svolte nelle oltre due settimane d'intenso addestramento congiunto senza soluzione di continuità, gli esploratori anfibi Lagunari, dopo i primi contatti con gli Ufficiali britannici per la pianificazione delle attività tipiche delle unità da ricognizione anfibia, hanno svolto una prima esercitazione operativa di 36 ore nella savana senegalese, un'attività continuativa di acquisizione obiettivo con controinterdizione e

mento specifico approfondendo le tecniche di ricognizione e di acquisizione obiettivi nella giungla. Dopo il rientro sulla nave, ormeggiata nel porto di Takoradi, si sono svolte attività di rappresentanza alla presenza di autorità locali e Ambasciatori accreditati nel Paese.

Una squadra di lagunari si riorganizza dopo essere sbarcata dai natanti.

un'azione su obiettivo; per i fucilieri e per il restante personale gli addestramenti sono stati molteplici e diversificati. Si sono svolte lezioni teoriche su *raids* anfibi e NEO *(Non-Combatant Evacuation Operation)* in vista dell'esercitazione finale *Royal Chamois*. Addestramenti congiunti tra unità WATC e *Royal Marines* su diverse tipologie di mine con dimostrazioni pratiche (maneggio e uso degli esplosivi con pratica in lavori di demolizione e costruzione di trappole di circostanza mediante l'utilizzo di C4, pratica nella costruzione di circuiti esplosivi). Gli istruttori erano elementi dei *Royal Marines* britannici e *Marines* statunitensi. Si sono svolte lezioni di tiro diurne e notturne in poligono con diverso armamento. Si sono realizzati addestramenti al combattimento nei centri abitati, con l'ausilio di istruttori dei *Royal Marines*, e si sono approfondite le pratiche al combattimento corpo a corpo. Particolarmente interessante l'addestramento teorico/pratico sulle procedure da porre in essere per le ispezioni di navi sospette.

> **"La componente esploratori anfibi si è concentrata sull'addestramento specifico, approfondendo le tecniche di ricognizione e d'acquisizione obiettivo nella giungla"**

L'attività addestrativa è culminata con una grande esercitazione nella zona di Tobacouda. La prima fase si è concretizzata nello svolgimento di una prima NEO a guida britannica, con successiva mostra statica di mezzi e materiali, a beneficio delle numerose autorità intervenute, in dotazione ai Lagunari. Dopo il reimbarco sulle navi, è stata preparata minuziosamente la fase finale dell'esercitazione che ha compreso infiltrazione di esploratori per acquisizione obiettivo, *raids* anfibi e un'altra NEO di maggiori proporzioni. Durante queste attività abbastanza complesse dal punto di vista del Comando e Controllo, sono stati proficuamente impiegati tutti gli assetti anfibi forniti dai Lagunari: gommoni Zodiac, barchini e AAV7 che hanno navigato dalle navi verso la costa risalendo spesso i difficili fiumi locali, per svolgere i diversi atti tattici previsti in un crescendo d'impegni e attività. È da rilevare l'estremo realismo che ha contraddistinto tutte le attività addestrative e in particolar modo le NEO con forze ostili in opposizione davvero ostili, vere prigioni per gli ostaggi, ostaggi civili davvero civili e con la «collaborazione» di un intero villaggio coinvolto nell'esercitazione proprio come villaggio teatro dell'operazione di recupero. La cerimonia di chiusura dell'esercitazione *Green Osprey* si è svolta nella città di Fatick (a 230 km da Dakar) alla presenza del Primo Ministro e del Ministro della Difesa senegalesi, presenti numerosi Ambasciatori, tra cui quello italiano, nonché gli Addetti Militari e un folto pubblico. Dopo questa attività si sono susseguite giornate di navigazione caratterizzate dal commento alle attività per l'individuazione delle lezioni apprese, dal riassetto e dalle operazioni di manutenzione dei mezzi e materiali. Le navi statunitensi si sono dirette prima verso la base di Rota, dove hanno sbarcato gli americani e gli spa-

Un mezzo da sbarco lascia la USS «Gunston Hall».

gnoli. In seguito, la sola nave da trasporto veloce USS «SWIFT» si è diretta verso il porto di Venezia, dove l'unità Lagunari ha messo piede di nuovo sul suolo patrio terminando così un'indimenticabile e ricca attività addestrativa.

IL CONSUNTIVO DELL'ESERCITAZIONE

Durante la WATC, l'unità Lagunari ha potuto condurre diverse tipologie di attività, tra cui: assalti anfibi; *raids* anfibi; operazioni *riverine*; attività di ricognizione di una spiaggia di sbarco; attività di acquisizione obiettivi; addestramento al combattimento nella giungla; addestramento al tiro dinamico con armi portatili; addestramento alla messa a mare e al recupero dei mezzi anfibi dalle navi da sbarco; *Non-Combatant Evacuation Operation*; affinamento dell'addestramento al combattimento in centri abitati.

Nel corso delle attività addestrative, il confronto delle tecniche e delle procedure utilizzate dalle principali forze anfibie mondiali presenti ha permesso l'accrescimento professionale reciproco dei partecipanti. Inoltre, come sovente accade in queste attività che impongono una coabitazione in piccoli spazi (navi) e lo svolgimento di operazioni in ambienti inusuali e talvolta ostili (si pensi alle difficoltà di navigazione sui grandi fiumi africani in prossimità degli estuari con le maree tipiche dell'Atlantico e alle nottate nella giungla) ha portato tutto il personale internazionale a una grande coesione, spirito di sacrificio e fratellanza d'armi memorabile.

Senza dubbio, le ricadute addestrative per i Lagunari sono state molteplici. Innanzitutto l'aver avuto la possibilità di poter operare e lanciare gli assetti anfibi da bordo di navi da sbarco al largo di coste atlantiche è stato il giusto coronamento dell'addestramento anfibio condotto dal Reggimento Lagunari. Oltre a ciò, il potersi confrontare con la vita a bordo di una nave da sbarco alleata ha costituto motivo di grande crescita professionale. Altro elemento molto qualificante, da cui si è tratta una notevole esperienza, è stato quello di aver operato in latitudini e ambienti naturali inusuali, potendo apprendere le tecniche di sopravvivenza e di combattimento nella giungla. Oltre al resto, la WATC ha permesso di testare ulteriormente i mezzi anfibi, i natanti e i materiali in acque e in ambienti particolari. Infine, per le attività addestrative con i Paesi africani, è da rilevare l'alta qualità della *Jungle Warfare School* del Ghana, dove si sono svolti addestramenti proficui con istruttori molto qualificati. Sarebbe auspicabile poter incrementare gli scambi bilaterali con realtà di questo genere in grado di garantire grandi ricadute addestrative per il personale a costi relativamente contenuti.

> **"...l'aver partecipato alla WATC ha portato una grandissima ricaduta d'immagine per l'Esercito Italiano e per tutta la Nazione"**

CONCLUSIONI

La *West African Training Cruise 2005* si è rivelata una grandissima opportunità per affinare l'addestramento anfibio delle unità imbarcate, permettendo ai Lagunari di operare da bordo di navi da sbarco alleate approfondendo le procedure per il lancio a mare degli assetti anfibi in dotazione al Reggimento.

Oltre al resto, l'aver partecipato alla WATC ha portato una grandissima ricaduta d'immagine per l'Esercito Italiano e per tutta la Nazione nel suo complesso, poiché la crociera addestrava è un'attività di grande rilievo per i Paesi africani ospitanti che ha dato una grandissima visibilità alle nazioni partecipanti «venute dal mare». Infatti, al termine di tutte le attività, si sono svolte cerimonie militari e ricevimenti conviviali ai più alti livelli istituzionali locali con la presenza di esponenti del Governo e degli Ambasciatori accreditati. La copertura mediatica locale è stata di grande rilievo così come la partecipazione spontanea della popolazione a tutte le manifestazioni. Sicuramente, partecipare alle esercitazioni in Africa permette alla Nazione di presentarsi con le proprie apprezzate capacità in territori e Paesi d'interesse.

Concludendo, la partecipazione dei Lagunari dell'Esercito alla WATC, con l'impiego da bordo di navi da sbarco statunitensi in operazioni anfibie condotte in acque e in territori non usuali che vanno dalla savana del Senegal alla giungla del Ghana e della Guinea, ha rappresentato una grandissima occasione addestrativa confermando la consolidata capacità del Reggimento Lagunari «Serenissima» di operare agevolmente da bordo di navi da sbarco di qualsiasi nazione NATO/UE.

Sopra.
La fase di riorganizzazione dopo lo sbarco.

Sotto.
Una squadra di lagunari si imbarca sul proprio natante all'interno del bacino allagatbile della USS «Gunston Hall».

Giovanni Parmiggiani
Tenente Colonnello,
Comandante di battaglione Lagunari

VALORI E TECNOLOGIA

ANTHROPOS

VALORI E TECNOLOGIA

Vera essenza di un Esercito moderno

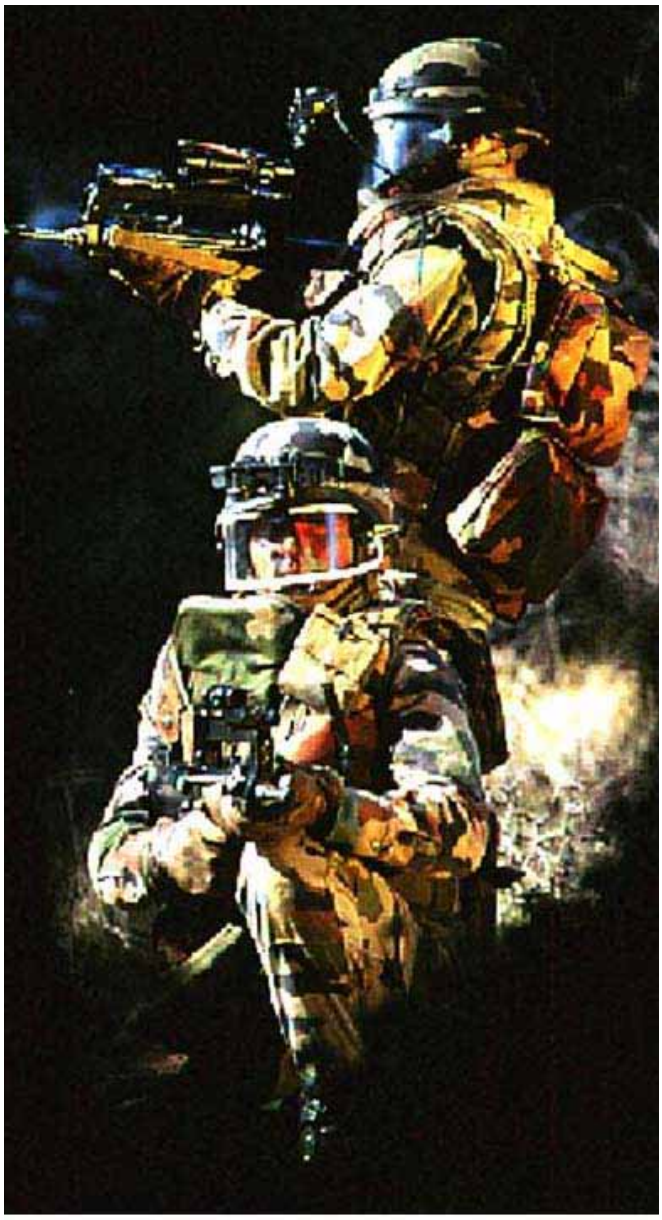
La strada per la crescita e lo sviluppo del singolo e dell'organizzazione passa necessariamente attraverso lo studio e la ricerca, la tradizione e l'innovazione.
Pur se la tecnologia costituisce l'elemento più concreto e visibile, i valori etici restano il fondamento per un'azione equilibrata ed efficace.

> *Chi teorizza senza conoscere i dati tende poi a cambiare i fatti per adattarli alle teorie, non a rivedere le teorie per adattarle ai fatti.*
>
> Arthur Conan Doyle (1859-1930)

Negli ultimi anni la scienza ha radicalmente trasformato il nostro modo di lavorare, agire e comunicare. Le moderne tecnologie hanno aperto la strada a straordinarie innovazioni in qualsiasi campo, generando nuove opportunità e aggiungendo valore alla vita di ognuno di noi. Di conseguenza sia i singoli che le organizzazioni devono – per essere competitivi – dimostrare apertura verso i nuovi orientamenti, collaborare sempre di più con soggetti simili, prestare attenzione al *feedback* delle proprie azioni.

Il progresso scientifico si inserisce peraltro, da sempre, in un più ampio scenario evolutivo di innovazione globale, che interessa anche gli aspetti culturali, sociali e etici della nostra civiltà. Relativamente a ciò possono poi essere individuati e letti criticamente alcuni momenti/eventi di transizione, che ne hanno scandito un'evoluzione non totalmente omogenea ma, piuttosto, caratterizzata da «punti di svolta».

Entrando nello specifico, lo sviluppo tecnologico ha da sempre determinato adattamenti o cambiamenti non soltanto delle modalità di organizzazione e impiego della forza militare, ma anche del suo significato e della sua strumentalità al conseguimento dei fini politici, caratterizzando gli schemi volti a



In apertura.
un Bv 206 in dotazione agli alpini.

A destra.
L'equipaggiamento del «Soldato futuro».

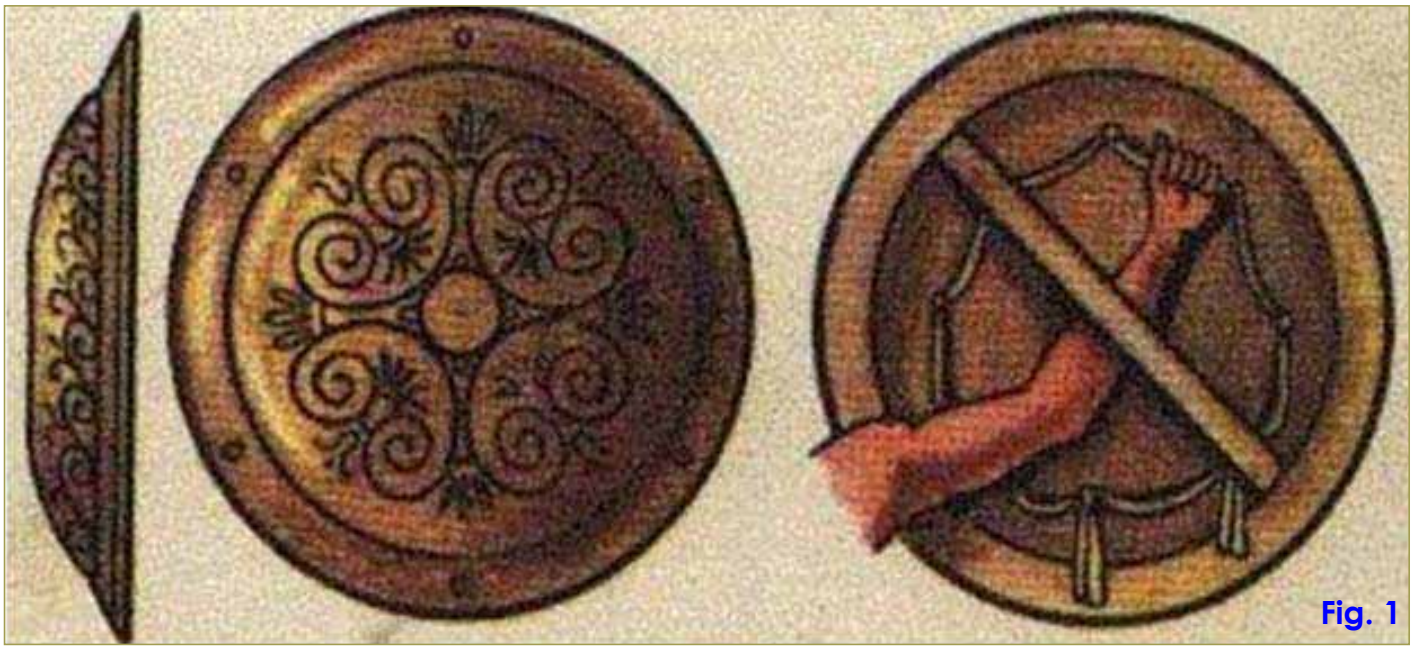


Fig. 1

concepire e condurre le operazioni militari.

Così la pervasività informatica ha trasformato sia l'economia che la strategia. L'acquisizione della conoscenza e la sua condivisione in tempo reale a favore dei fruitori sono divenuti un fattore fondamentale per raggiungere l'obiettivo di massimizzare efficienza ed efficacia delle risorse (umane e materiali) impiegate.

Con una peculiarità: l'utilizzo della conoscenza non la consuma, ma ne genera altra. Questo elemento risulta determinante nel contesto di incertezza e variabilità in cui devono essere assolti i nuovi compiti, considerato che le operazioni sono sempre più multinazionali e interforze e richiedono l'azione di unità ispirate a concetti di modularità, che consentano di graduare la potenza impiegata a fronte delle necessità contingenti.

> "...il progresso tecnologico ha provocato, oltre a benefici in vari campi, anche sostanziali modifiche al modo di concepire la vita..."

L'impatto e le conseguenze dello sviluppo tecnologico degli armamenti e dei sistemi organizzativi tuttavia non possono essere compresi completamente senza considerare le trasformazioni che hanno toccato non solo il contesto politico-strategico di riferimento, ma anche la sociologia e l'etica degli ordinamenti militari contemporanei.

Ogni attività umana, infatti, si compie nell'ambito dell'ordine morale, inteso come concretizzazione di una disciplina sociale che deve essere fondata su basi etiche, sul rispetto dei diritti naturali e fondamentali dell'uomo. Tuttavia è da evidenziare che esse non sempre possono essere facilmente individuate nella realtà attuale, caratterizzata da componenti articolate nei modi più differenti e in continua evoluzione.

Il mondo militare, pur conservando alla base i classici principi etici, acquisisce – inevitabilmente – i pregi e i difetti della società contemporanea, a causa della collocazione nell'ambito della collettività. È quindi necessario rimarcare e ribadire il contenuto dell'etica militare e professionale, pur se siamo in presenza di principi che costituiscono un patrimonio comune di ogni soldato; solo la loro coniugazione è mutata nel tempo e nei contesti storici.

In una società come quella attuale, post-industriale, il progresso tecnologico ha provocato, oltre a benefici in vari campi, anche sostanziali modifiche al modo di concepire la vita e quindi nella morale, stravolgendo le priorità e talvolta, addirittura, l'essenza attribuita a numerosi valori.

Insieme a queste mutazioni «interne» del sistema (valori di riferimento e strumenti di azione), non bisogna passare sotto silenzio il cambiamento «esterno» radicale, dovuto alle situazioni in cui lo strumento militare è oggi inserito e chiamato a operare. Il mondo e il contesto strategico sono mutati radicalmente: concetti come sicurezza, difesa, bipolarismo, minaccia, interessi nazionali sono intesi in modo differente rispetto a dieci anni fa.

Ma allora qual è il collante, il *fil rouge* che può portare, non solo l'organizzazione ma soprattutto il singolo, ad agire in maniera coerente ed efficace? Qual è l'elemento che potrebbe costituire criterio guida? Come si coniugano innovazione e tradizione all'interno del nostro universo (militare)?

Sono quesiti che hanno attratto la nostra curio-

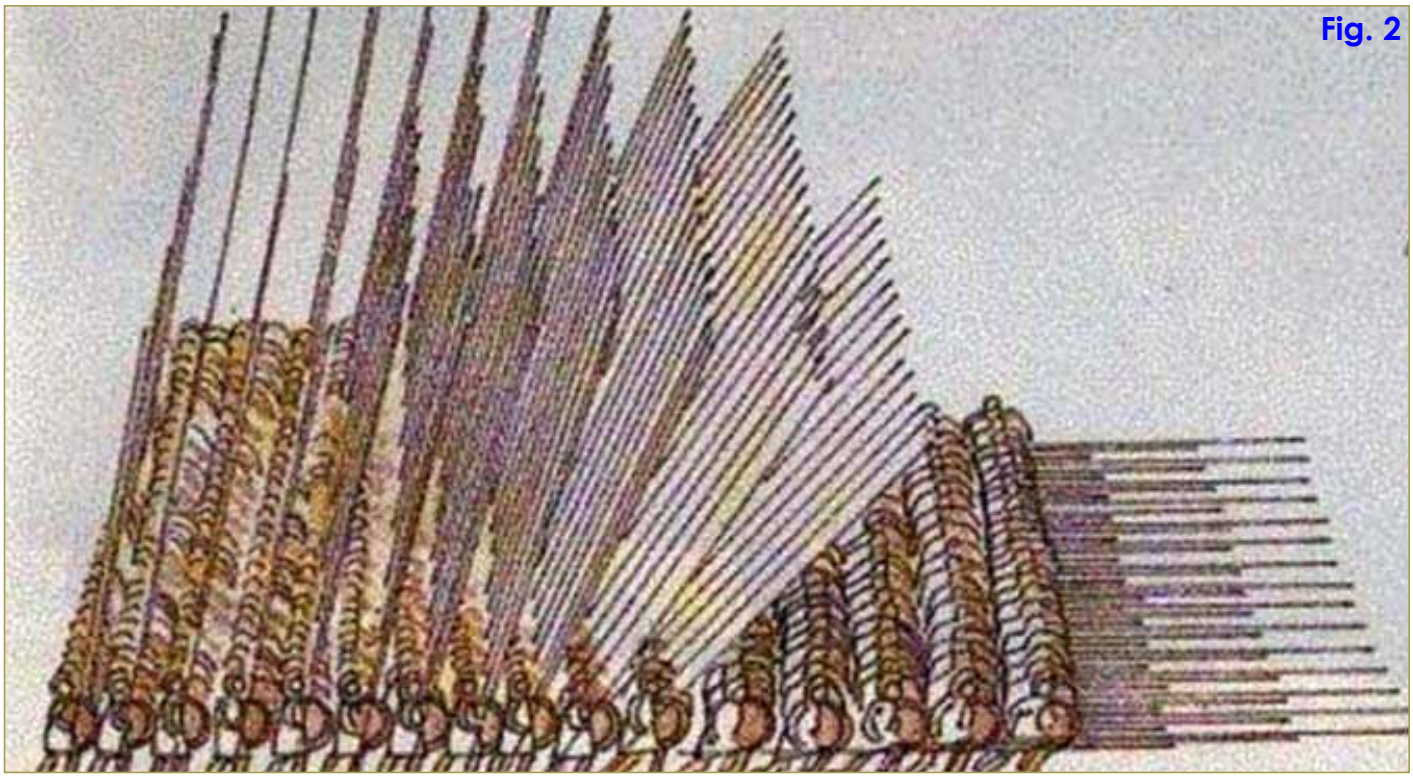


Fig. 2

sità personale e professionale e che, ci auguriamo, possano interessare anche il lettore, alla ricerca di risposte possibili e non puramente dottrinali.

Intendiamo, quindi, procedere dapprima tratteggiando un quadro storico sintetico dell'evoluzione di tattiche e tecniche, avvalendoci di alcune particolari battaglie o campagne, scelte non esclusivamente per la loro rilevanza storica, ma piuttosto per il ruolo determinante giocato da particolari armamenti e/o sistemi, cui segue l'analisi degli «assetti valoriali», patrimonio del combattente, che in ogni epoca hanno costituito il riferimento dell'azione, armonizzandosi con il progresso tecnologico coevo.

STORIA E TECNOLOGIA

Il tema della guerra è da sempre intrecciato con la storia della civiltà, coinvolgendone tutti i suoi aspetti: cultura, economia, politica, tecnologia, considerando peraltro le componenti essenziali di intelligenza, coraggio, astuzia, intuito e anche fortuna del combattente, Comandante o soldato che sia.

Il guerriero primitivo è istinto combattivo, talvolta allo stato puro. L'eroe è definito come un essere solitario, votato inesorabilmente allo scontro individuale. La sorta di follia mistica con cui combatte diviene misura del favore celeste, in modo da giustificare come lo scontro tra due eserciti possa essere sostituito da un duello giudiziale, in cui gli dei indicano la parte a cui riconoscono il diritto a prevalere.

La guerra poi, con il sorgere della *polis*, si razionalizza, perdendo la sua dimensione individuale, e subentra l'azione collettiva. A questo nuovo genere di lotta non è più delegato il principe omerico, ma piuttosto un corpo di uguali, anche sul piano politico: i possidenti. È quindi affidata essenzialmente a un gruppo compatto, gli opliti, pesantemente armati per essere messi in grado di sopravvivere all'impatto tra due formazioni che si affrontano a ranghi serrati: attraverso un processo lento e graduale nasce l'istituto della falange, che si afferma definitivamente a partire dalla metà del VII secolo a.C..

Questa prima importante rivoluzione tattica è determinata non tanto dall'adozione del grande scudo argivo, l'*hòplon* (figura 1), a cui l'oplita deve il suo nome, quanto piuttosto dal suo sistema di impugnatura a supporto duplice, formato dall'imbracciatura e dalla presa. E insieme all'arma cambiano anche la condotta del soldato e la concezione stessa della guerra. Più maneggevole ed efficace, l'*hòplon* contribuisce infatti a coprire, oltre a chi lo porta, anche il commilitone schierato alla sua sinistra. Mentre l'eroe omerico può sbarazzarsi dello scudo con facilità, l'oplita, inserito nei ranghi, non può abbandonare la sua arma senza compromettere la compattezza della formazione, senza, insomma, tradire i compagni di linea (figura 2).

Paradigmatica in tal senso è la battaglia che i tebani condussero contro gli spartani a Leuttra

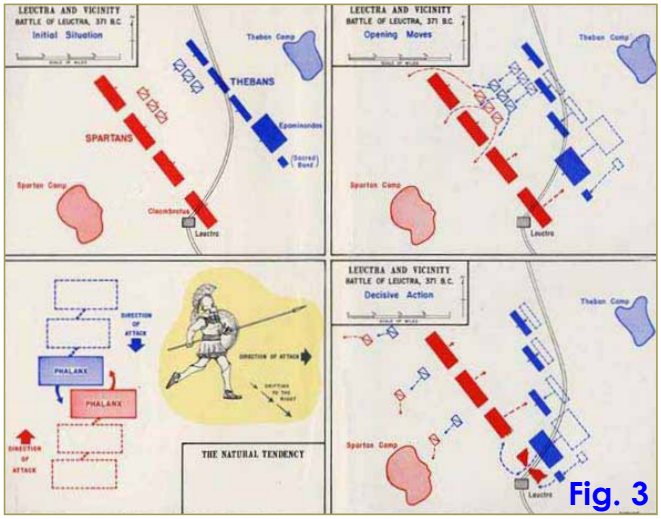


Fig. 3

nel 371 a.C.. Nella primavera-estate di quell'anno un Esercito spartano sotto il comando del Re Cleombroto invase la Beozia e mise il campo nella pianura di Leuttra, vicino alle mura di Tebe. L'Esercito spartano, forte di 14 000 uomini, assunse la formazione di combattimento disponendosi come di consuetudine in linea di fronte al nemico; sulla destra, nel punto tradizionalmente ritenuto il più onorevole, stava l'*élite* dei 2 000 opliti spartiati con il Re. I circa 9 000 tebani, invece, adottarono una disposizione tattica innovativa, fino allora sconosciuta nelle battaglie di opliti. Considerando, infatti, che le formazioni falangite, a causa dell'armamento in dotazione, tendevano naturalmente a derivare verso destra per coprirsi con lo scudo del compagno a sinistra, Epaminonda, per sbilanciare l'Esercito nemico decise di rifiutare il fianco destro - come all'opposto si cercava sino ad allora (figura 3) - per adottare, piuttosto, una formazione obliqua, molto più profonda a sinistra (50 ranghi anziché i soliti 12) con la quale avrebbe cercato uno sfondamento decisivo sulla destra spartana, esattamente dove era il Re Comandante. L'opzione tattica, abbinata alla ferrea disciplina tebana, consentirono di guadagnare la giornata. L'abilità e la perfezione della manovra, insieme alla spregiudicatezza dello schieramento, consentirono ai tebani di ottenere una vittoria decisiva su quello considerato, sino ad allora, il migliore Esercito.

Seguiranno interpretazioni ed evoluzioni di questo concetto - si pensi alla falange macedone che diviene base della manovra avvolgente - ma lo schema operativo di base resterà sostanzialmente immutato e costantemente adottato anche da altri popoli. Anche la legione romana deriva in prima istanza dalla falange oplitica, ma si evolverà in una direzione in un certo qual modo opposta.

L'arma principale del legionario delle origini, infatti, è ancora la lancia; la prima classe è composta da opliti veri e propri, e resiste molto forte la suggestione di tale modello tattico, che dura fino all'età delle guerre puniche trasparendo, soprattutto, nella manovra affidata ai *triarii*.

Le guerre sannitiche costringono però i romani a effettuare le prime trasformazioni e adattamenti, snellendo la massiccia formazione chiusa, poco adatta ai terreni montani e angusti del Sannio, e giungendo a elaborare strutture organizzative più elastiche, che - quasi tornando alle origini - fanno maggiore affidamento alle virtù combattive del singolo soldato. Si giunge così al-

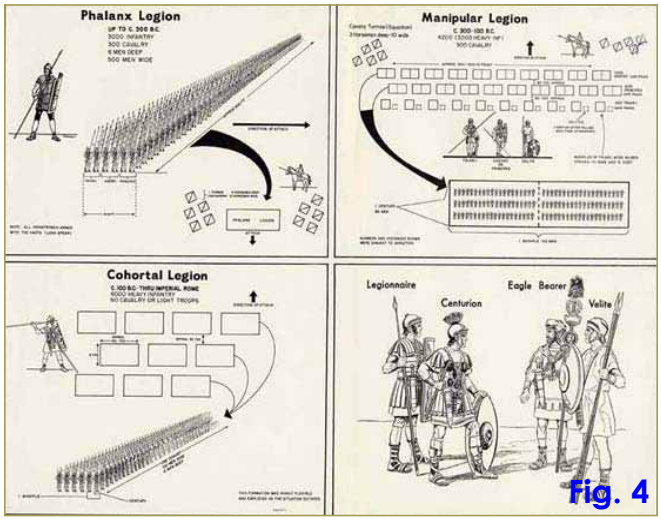


Fig. 4

la forma «classica» della legione: preceduta, in funzione di esploratori e avanguardia, dai *velites*, è articolata in profondità su tre linee successive: *hastati, principes* e *triarii*, nerbo della fanteria pesante romana, organizzati in manipoli disposti a scacchiera sul terreno. Anche questa seconda struttura si dimostrò insufficiente a risolvere i problemi posti dalla guerriglia che seguì alla conquista dei territori iberici. La soluzione fu allora individuata adottando un'unità organizzativa intermedia tra il manipolo e la legione, la coorte. Composta abitualmente da tre manipoli di *hastati, principes* e *triarii* che portavano lo stesso numero d'ordine, gli uomini della prima fila tornano a essere dotati di armi lunghe, e ciascun soldato può nuovamente contare sulla protezione e il sostegno dei compagni di linea (figura 4).

Ma non solo le armi, né la tattica sono state la chiave di volta per costruire e mantenere per se-

> "Il tema della guerra è da sempre intrecciato con la storia della civiltà, coinvolgendone tutti i suoi aspetti: cultura, economia, politica, tecnologia"

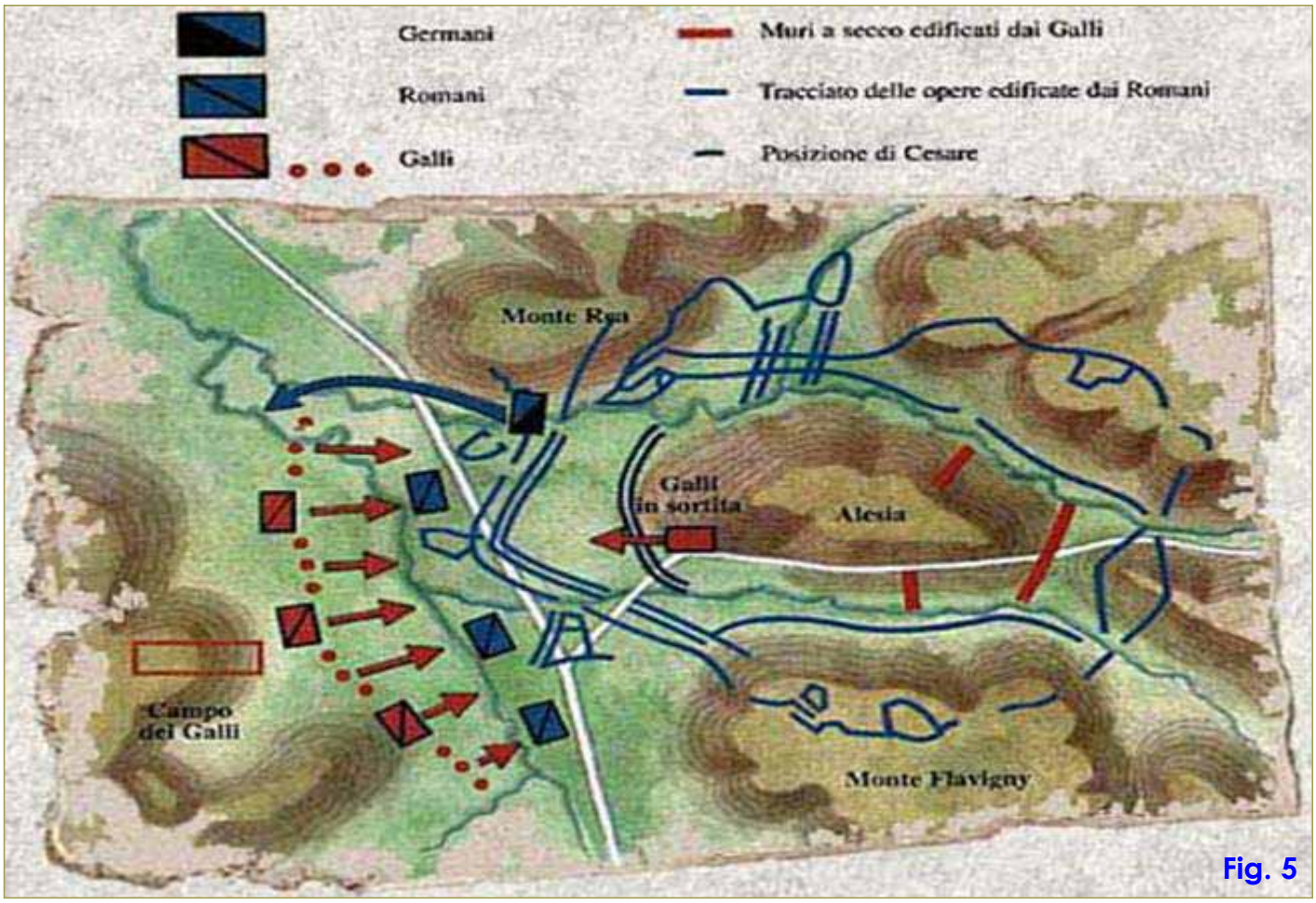


Fig. 5

coli il dominio di Roma: piuttosto la superiorità organizzativa, materiale e culturale di una civiltà.

Chiaro esempio di tale assunto ci è fornito dalla battaglia di Alesia (52 a.C.), in cui la dimostrazione di efficienza ingegneristica – oltre che militare – consentì a Cesare di piegare la ribellione gallica.

Le popolazioni della Gallia Cisalpina si erano sollevate contro Roma, ma fino a tutto il 53 a.C. le ribellioni ebbero carattere episodico. Tuttavia l'anno successivo le tribù della Gallia centrale riuscirono ad accordarsi, approfittando dell'assenza di Cesare. La leadership fu conferita a un giovane nobile arverno, Vercingetorige, che costituì da subito con i suoi sostenitori un punto di riferimento per chiunque volesse aderire alla cospirazione. Dopo varie provocazioni del capo gallico, cui seguirono scontri e battaglie minori a *Cenabum* (Orléans), *Narbo* (Narbonne) *Gorgobina*, *Avaricum*, *Noviodunum* (Nevers), Vercingetorige riuscì a raccogliere 15 000 cavalieri e 80 000 fanti, cercando costantemente di evitare lo scontro campale e concentrare i propri sforzi sulla guerriglia, nonché sul taglio di qualsiasi fonte di approvvigionamento per l'Esercito di Cesare. Dopo un combattimento d'incontro nei pressi di Dijon i ribelli riuscirono a riparare nel 52 a.C. dentro Alesia, in Borgogna. La città sorgeva su un colle alto circa 418 metri rispetto alla pianura circostante, tra i fiumi Ose e Oserain; Vercingetorige dispose le sue truppe ai piedi delle mura, nella parte orientale dell'altura, delimitandone il campo sul lato esterno con una rudimentale muraglia alta 2 metri e preceduta da un fossato.

Le opere d'assedio che Cesare fece disporre furono di ben altra imponenza: una doppia cinta di fortificazioni, quella esterna, contro gli attacchi dalla pianura o dalle alture circostanti per circa 21 chilometri, e una interna di circa 17, inframmezzate entrambe da 8 fortini principali e 23 secondari. Fu anzitutto scavato un grandissimo fossato tra la collina della città e la piana sottostante, dove gli eventuali attacchi di disturbo dei Galli alla costruzione della fortificazione sarebbero stati ritardati. A 100 metri di distanza Cesare fece preparare altri due larghi fossati da 4 metri di profondità e larghezza (il precedente era da 6 x 6), il più interno fu riempito dall'acqua di uno dei fiumi il cui corso era stato deviato. Dietro a questo fossato furono innalzate delle palizzate da tre metri d'altezza con parapetti e, sul resto del terrapieno sul quale poggiavano le palizzate, c'erano dei tronchi con dei rami dalla punta aguzza rivolti verso il nemico. Ma non si fermò qui. Ogni 25 metri di palizzate fece erigere delle torri con in

cima delle macchine da guerra, probabilmente delle catapulte leggere, poi tra il primo dei fossati (quello più esterno) e gli altri fece costruire una serie di trappole anti-uomo: la prima era costituita da quindici file di fosse con all'interno, conficcati nel terreno, tronchi con i rami intrecciati e pungenti (una sorta di filo spinato) detti *cippi*. Davanti a questi otto file di pali aguzzi camuffati e mascherati con dei cespugli, chiamati *gigli* ed infine una fascia di pioli muniti di uncini di ferro chiamati *stimoli*. La costruzione del vallo costò ai romani un mese di lavoro, nel quale Vercingetorige approfittò per inviare messaggeri in tutta la Gallia e riunire un'Armata dalle proporzioni enormi. Per difendersi dall'attacco di questa imponente Armata, Cesare fece costruire allora lo stesso tipo di fortificazioni rivolte anche verso l'esterno racchiudendo i suoi 7 accampamenti (3 di fanteria e 4 di cavalleria) con provviste per oltre un mese e acqua in abbondanza proveniente dal fiume deviato (figura 5).

Le opere realizzate – insieme a una capacità di comando e controllo non comuni da parte di Cesare e del suo *staff* – consentirono ai romani, da un lato, di frustrare ogni tentativo di sortita dall'interno da parte dei galli asserragliati in Alesia e, dall'altro, di resistere a ogni tentativo di sfondamento dall'esterno e di ricongiungimento da parte dell'Armata gallica di soccorso.

I galli tentarono un ultimo decisivo attacco: assieme alla massa dei guerrieri di Comnio, al comando dell'Armata di soccorso, le fortificazioni sarebbero state attaccate dall'interno da una sortita in massa degli uomini di Vercingetorige. L'attacco fu sul punto di riuscire, ma ancora una volta la disciplina dei legionari e la saldezza dei forti ebbero la meglio, e ai galli non restò che la resa.

> "...ancora una volta la disciplina dei legionari e la saldezza dei fanti ebbero la meglio..."

Le capacità organizzative, ma soprattutto lo sfruttamento dell'ostacolo in funzione non solo difensiva ma anche offensiva – innovazione reale – consentirono alle legioni, inferiori per numero, di avere ragione delle forze galliche. La rivolta era sedata, monito per le popolazioni assoggettate, e la *pax* ripristinata.

Nel periodo dal XIII al XVI secolo, si verificò un profondo mutamento nella composizione delle truppe europee, di derivazione medievale, che vedevano una netta predominanza tattica e morale della cavalleria. Un successivo episodio di svolta epocale, determinato dalla tecnologia e dalla sua applicazione all'arte militare, è infatti individuabile nella battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525, combattuta da francesi e imperiali per il controllo della penisola italiana, dove il Ducato di Milano costituiva un vero e proprio snodo strategico che permetteva i collegamenti tra Italia e resto d'Europa.

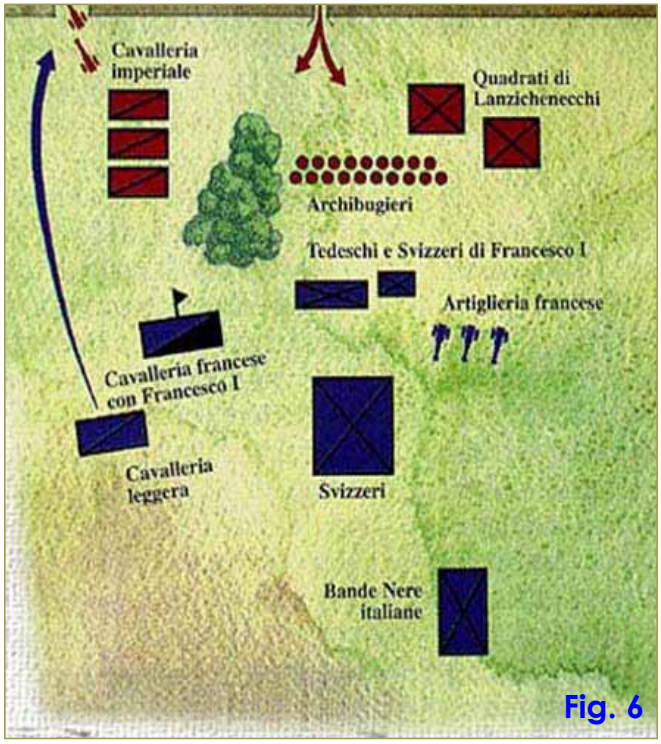


Fig. 6

Tutte e tre le componenti delle truppe di ambo le parti avevano subito delle mutazioni dal Medio Evo. La cavalleria si era evoluta in tattiche più sofisticate e le fanterie di picchieri svizzeri dovevano fare i conti con la nuova minaccia rappresentata dalle artiglierie e non assumere schieramenti e movimenti statici come contro la cavalleria pesante.

Francesco I di Valois, Re di Francia, scese in Italia nel 1524 con un Esercito forte di diverse decine di migliaia di uomini e di una potente artiglieria d'assedio. Inferiori di numero, gli imperiali si ritirarono in attesa di rinforzi dietro la linea dell'Adda, lasciando distaccamenti in alcune piazze fortificate, tra cui Pavia, la cui guarnigione era formata da circa 6 000 uomini tra spagnoli, tedeschi e italiani, e che veniva a costituire una spina nel fianco delle posizioni francesi. Forte dell'enorme superiorità, Francesco I decise di conquistare la città d'assalto, lanciando una serie di attacchi alle mura che, però, furono tutti respinti.

Dopo tre settimane in scaramucce, le milizie imperiali si mossero nella notte tra il 23 e 24 febbraio 1525 quando, dopo aver praticato delle brecce nel muro orientale del parco visconteo a nord-est della città, penetrarono di sorpresa nel bosco. Francesco I, pensando che si trattasse di un diversivo, attese a lungo prima di lasciare i 6 000 italiani delle bande nere a sorvegliare la città, e comin-

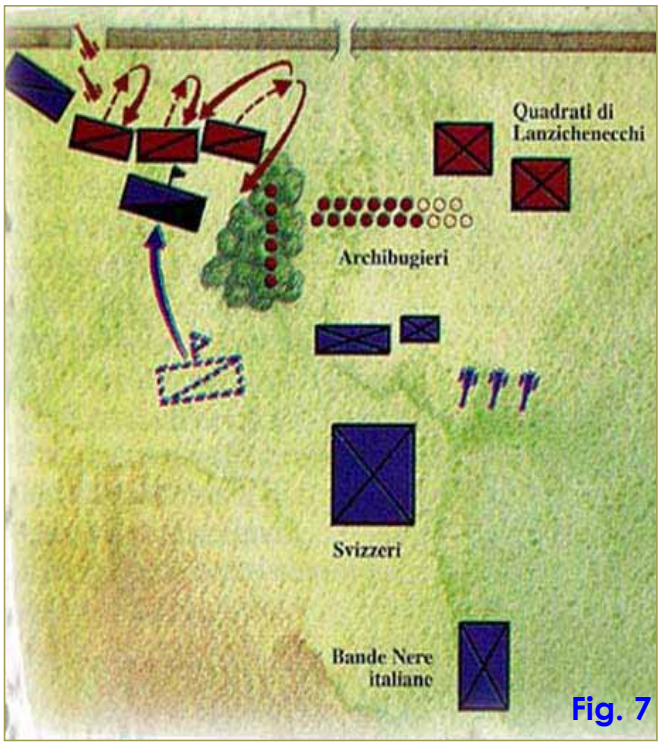


Fig. 7

ciare a disporre le proprie truppe alla spicciolata nel parco.

Alle prime luci dell'alba, gli imperiali erano già pronti e lo schieramento era così formato: sulla parte destra 3 blocchi o battaglie di cavalleria imperiale; al centro gli archibugieri spagnoli al comando del Marchese di Pescara; sulla sinistra 2 quadrati di lanzichenecchi. Solo l'artiglieria rimase indietro e fu l'ultima a entrare nel parco (figura 6).

I francesi invece schierarono la loro splendida cavalleria pesante davanti a quella imperiale, in virtù di una concezione puramente cavalleresca del Re Francesco I. Il Re cavaliere cercava lo scontro con i suoi simili per sangue e tradizione. I lanzichenecchi di parte francese si schierarono subito di fronte agli archibugieri, lasciando indietro la maggior parte dei picchieri svizzeri ancora in ritardo nello schieramento. L'unica parte dello schieramento francese che fu collocata con anticipo fu l'artiglieria, che incominciò a bersagliare gli avversari più vicini: i lanzichenecchi imperiali. Nel frattempo, la cavalleria leggera francese attaccò l'artiglieria imperiale, non ancora disposta, disperdendola e catturando alcuni pezzi (figura 7).

L'artiglieria francese stava decidendo praticamente da sola le sorti della battaglia e, dopo aver neutralizzato quella nemica, Francesco I decise che non era il caso di lasciare tutto il merito della vittoria ai vili cannoni, lanciandosi quindi in una impetuosa carica contro le cavallerie imperiali. Ma a questo punto entrò in scena l'astuzia del Marchese di Pescara, che spostò circa 1 550 dei suoi archibugieri nel boschetto subito di fianco alla posizione in cui si trovavano le «lance» francesi. Dopo le prime tre scariche di archibugi, la maggior parte della cavalleria più potente d'Europa cadeva sotto il preciso tiro dei 1 500 villani spagnoli.

La cavalleria spagnola rafforzata dalla fanteria si lanciò allora contro quanto rimaneva della formazione francese. Nell'estremo tentativo di difendere il proprio Re, molti cavalieri si riunirono in un quadrato difensivo. Ma nonostante l'ardore profuso, in molti ormai appiedati e senza più il vantaggio della carica e appesantiti dal peso delle proprie armi cadevano colpiti dagli avversari. I fanti spagnoli avevano la possibilità di colpirli con pugnalate nelle fessure dell'armatura, persino gli archibugieri infilavano le loro armi sotto le difese del nemico e poi facevano fuoco. Nonostante fosse stato anch'egli appiedato, Francesco I, continuò a combattere furiosamente, ma il suo destino sembrava segnato se non fosse stato per l'intervento del Viceré di Napoli che lo risparmiò dalla crudeltà degli archibugieri che lo avevano appena catturato.

Ma la battaglia continuava la sua storia, questa

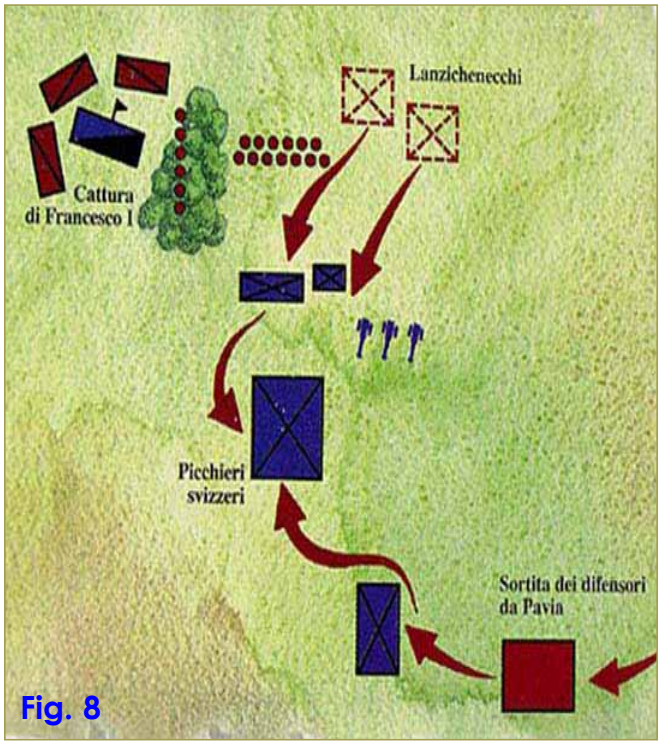


Fig. 8

volta con protagoniste le fanterie (figura 8). I lanzichenecchi al servizio francese si scontrarono contro quelli imperiali in un impatto frontale di notevole suggestione. Dopo aver superato il primo blocco nemico e messo in fuga gli artiglieri francesi, i tedeschi al servizio degli imperiali dovevano affrontare il temibilissimo quadrato dei picchieri svizzeri, appena schierati sul campo e quindi freschi fisicamente. Fortunatamente per i lanzichenecchi, le truppe assediate di Pavia riu-

scirono a sbaragliare gli italiani che componevano le bande nere alle mura della città, dirigendosi all'attacco dello stesso blocco elvetico preso così tra due fuochi. Per i picchieri e per le residue speranze di vittoria francese era la fine.

All'inizio della mattinata del 24 febbraio 1525 la battaglia era conclusa. I francesi lasciarono sul campo 6 000 uomini, ma soprattutto Francesco I, che fu catturato e deportato in Spagna come prigioniero, ebbe la conferma che l'epoca delle cavallerie pesanti come dominatrici dei campi di battaglia era definitivamente conclusa.

Da allora la tecnologia ha fatto passi da gigante e ha influenzato in maniera determinante i conflitti successivi: dall'artiglieria di Austerlitz (1805), al moschetto rigato di Vicksburg (1863), ai *tanks* del *Blitzkrieg* (1940), ai sistemi controcarro della guerra dello Yom Kippur (1973), al trasporto strategico della guerra delle Falklands (1982).

Ma un ulteriore significativo cambiamento epocale di strategia e tattica può essere letto nell'ultima guerra convenzionale combattuta, e precisamente nelle operazioni militari condotte in Iraq nei primi mesi del 2003.

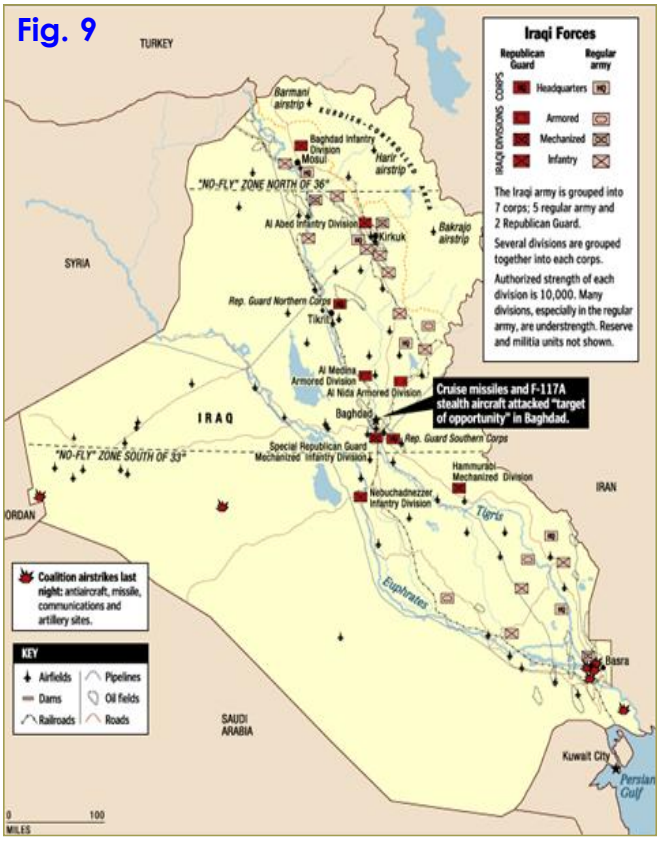
Dopo la guerra del Golfo del 1991, l'Iraq non era riuscito a ricostituire la passata potenza militare, anche a causa dell'embargo ONU che, per quanto aggirato ripetutamente e parzialmente inefficace, impedì però l'acquisizione di un numero significativo di nuovi sistemi d'arma.

Anche se l'Esercito iracheno era ben più modesto rispetto a quello del 1991, questa volta gli Stati Uniti non lo sopravvalutarono, ma anzi corsero rischi notevoli, impegnando un numero contenuto di unità (tre Divisioni più una Brigata) e affidandosi totalmente alla superiorità tecnologica e alla strategia leggera propugnata dal Segretario alla Difesa. A ciò si aggiunse l'impossibilità di aprire un secondo fronte, a seguito del rifiuto della Turchia, che non consentì lo schieramento di una ulteriore Divisione meccanizzata e di un Reggimento di cavalleria corazzata a nord, nonché l'uso di basi aeree.

> "...la tecnologia ha fatto passi da gigante e ha influenzato in maniera determinante i conflitti successivi..."

Approfittando della *No Fly Zone* decisa dall'ONU, le forze aeree dall'inizio del 2003 condussero sortite che, oltre a degradare le difese aeree irachene, colpirono il sistema di Comando e Controllo (figura 9). La guerra inizia il 20 marzo 2003, con un attacco di decapitazione condotto con forze aeree e missilistiche su Baghdad, per eliminare la contraerea irachena, sulla base di segnalazioni di *Intelligence*. Nel frattempo le forze terrestri entrano immediatamente in azione, attaccando la città di Bassora e le installazioni petrolifere strategiche nel sud del Paese. Le forze terrestri americane puntano quindi direttamente verso Baghdad: l'idea è quella di saltare i centri abitati per raggiungere la capitale, contando anche sulla sollevazione popolare degli sciiti a sud e sull'assunto che l'Esercito regolare iracheno non si batterà (figura 10). Invece, anche se le colonne statunitensi avanzano a un ritmo straordinariamente rapido, l'Esercito iracheno combatte, gli sciiti restano neutrali e le formazioni irregolari attaccano le linee di rifornimento e comunicazione. I Comandi iracheni commettono l'errore di ordinare alla Guardia Repubblicana di muoversi per affrontare il nemico, esponendosi agli attacchi aerei della coalizione che ne decimano le fila, e di attaccare in modo non coordinato; per di più, temendo l'apertura di un secondo fronte a nord, e quindi tenendo immobilizzate diverse unità. Gli americani riescono invece solo a far affluire a nord, per via aerea, elementi di una Brigata paracadutisti, che appoggia le azioni delle forze speciali e delle milizie curde. Con il miglioramento delle condizioni meteo tra il 28 e 29 marzo si intensificano gli attacchi aerei della coalizione, e le forze terrestri, anche se con duri scontri, riescono a raggiungere i dintorni della capitale, attraver-

Fig. 9



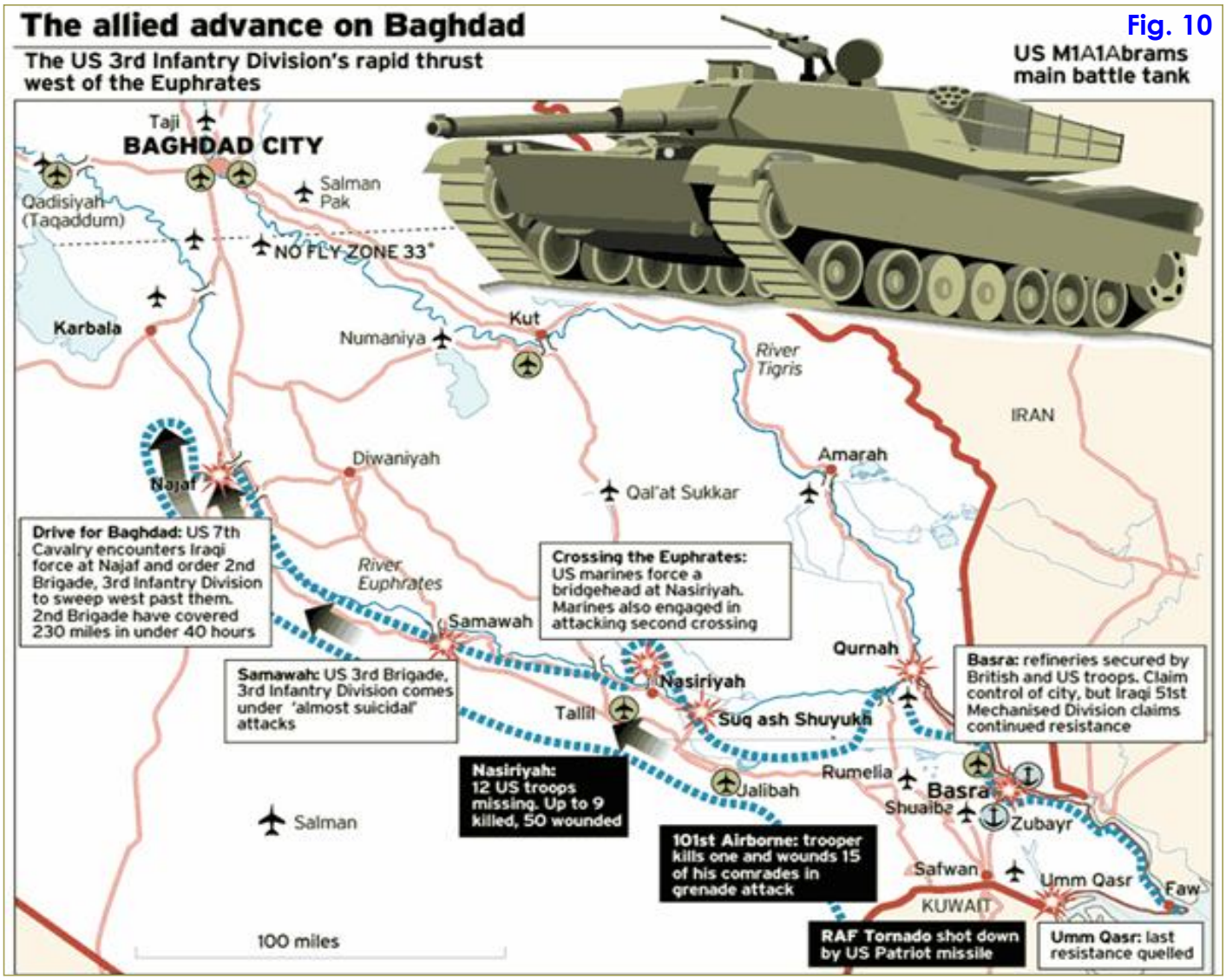


Fig. 10

sando il Tigri e occupando il 4 e 5 aprile l'aeroporto internazionale di Baghdad (figura 11). Dopo aver circondato la città, comincia – appoggiata dalle forze aeree che hanno ormai il totale dominio dei cieli – l'avanzata, utilizzando le grandi superstrade dirette al centro e conquistando porzioni sempre più vaste dell'abitato (figura 12). La battaglia si esaurisce tra il 10 e l'11 aprile, quando cessa la resistenza organizzata, senza che sia avvenuta la temuta battaglia urbana. Le forze irachene a nord e al confine dell'Iran si sfaldano e restano solo alcune sacche di modesta resistenza. Le operazioni militari su vasta scala cessano il 14 aprile; nell'ultima decade i combattimenti diminuiscono progressivamente e il 1° maggio termina ufficialmente la fase bellica dell'operazione.

La tecnologia, insomma, ha influenzato in maniera evidente nel corso della storia le operazioni militari. Ma chi è colui che combatte? Quali sono le risorse morali che fanno impiegare quelle materiali?

ASSETTI VALORIALI

I greci antichi consideravano la guerra maestra dal carattere violento, che elimina il benessere della vita di ogni giorno, e la praticavano facendo ricorso – generalmente – a una lotta aperta, visibile e leale, senza peraltro rinunciare a stratagemmi e inganni, per prevalere efficacemente anche su nemici più potenti. Essi comunque avvertirono costantemente lo scrupolo per questa condotta; tuttavia la adottarono a malincuore, come espressione della scaltra prudenza che era una delle loro caratteristiche preferite. Insomma, citando un noto autore, essi avevano Achille come modello, ma si comportavano spesso come Ulisse. Il combattente greco delle origini possedeva dunque una natura duplice, e la figura di Ulisse incarna appieno una di queste due anime, e non la meno importante, cioè la dimensione «intelligente» della guerra.

La singolar tenzone dell'eroe omerico, verifica affrontata sotto un impulso irresistibile e che su-

blima nel momento supremo del duello con un suo pari, affrontato in preda a una sorta di ebbrezza, estrania da sé il protagonista e si traduce in furia guerriera e coraggio individuale.

Lo scudo della falange a sua volta costituisce il simbolo stesso di un indefettibile spirito di corpo, il suo più importante elemento di coesione. Gli opliti si assoggettano a una tattica e a una regola comune, e da quest'ultima, liberamente accettata, nasce e si sviluppa il concetto stesso di disciplina. Assumere un posto preciso nelle file e tenerlo a ogni costo, muovere insieme contro il nemico, eseguire ogni manovra come un sol uomo sono tutti comportamenti che possono sintetizzarsi in una sola nozione, *tàxis*, ordinamento, o più in generale, ordine, inteso prima di tutto come attitudine mentale; tanto che il vocabolo *eutaxìa* passa a significare la disciplina.

Al principio tecnico, che prevede il mantenimento della posizione come premessa indispensabile all'azione collettiva, finiscono in tal modo per essere associati valori etici come quelli, appunto, di disciplina, ordine, spirito di corpo. Sul piano del comportamento individuale la trasformazione non potrebbe essere più radicale: virtù primaria è considerata la piena padronanza di sé che sostituisce, nell'oplita, l'ebbrezza della lotta che contraddistingueva il guerriero arcaico.

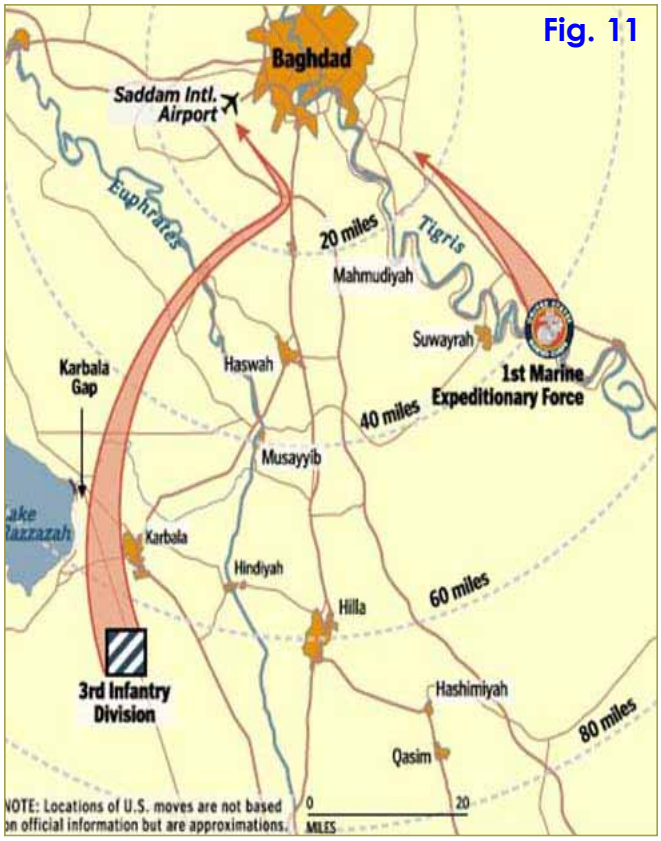
I romani, pur dimostrando una certa inventiva in campo tattico, indirizzando la struttura della legione nel senso sopra descritto, nell'ambito della condotta della guerra, si dimostrarono legati a un concetto di *ethos* ancestrale e molto radicato.

Il ricorso alla «guerra intelligente», all'astuzia, sembra invece essere stato escluso *a priori* dal più antico codice bellico romano, in quanto in contrasto con la virtù romana per eccellenza, e cioè la *fides*. Tale nozione – che definisce in origine, in latino, il corretto e leale comportamento – sembra aver rappresentato per il romano dell'età arcaica il presupposto teorico essenziale di ogni tipo di rapporto, sia pubblico che privato. Da sempre collegata con la mano destra, è apertamente sottintesa nella pregnanza del gesto compiuto da Muzio Scevola.

> "Al principio tecnico, che prevede il mantenimento della posizione come premessa indispensabile all'azione collettiva, finiscono per essere associati valori etici: disciplina,ordine, spirito di corpo"

Sulla *fides* il romano delle origini ha costruito tutta la sua concezione del rapporto tra popoli; conseguentemente la guerra, ritenuta una fase, un momento anomalo, di tale relazione, è soggetta alle medesime regole. Pertanto l'etica impone di combattere faccia a faccia, senza ricorrere a insidie, imboscate, tradimenti inganni o espedienti di qualunque genere. Parallelamente è sviluppata la teoria del *bellum iustum*, intrapreso e condotto tra simili, secondo le regole, che soffrì poche e rare eccezioni.

Fig. 11



Le guerre puniche traumatizzarono la società romana, che si ritrovò profondamente sconvolta. Afflitta da una vera e propria psicosi dell'aggressione, si guardò alle potenze greche con crescente timore di iniziative ostili. *Si vis pacem para bellum*: per i romani la dissuasione militare divenne da allora uno dei principi teoretici cardine nel campo della politica estera, applicato per la prima volta con il disarmo dei cartaginesi sconfitti imposto da Scipione.

La nozione stessa di pace venne subordinata, se non al principio di guerra preventiva, almeno al concetto per cui essa dipende da una forza militare preponderante, tale da dissuadere ogni aggressore. Di conseguenza il concetto di *pax* assume una funzione non più passiva, ma attiva, e si pone come premessa e giustificazione di quel processo che va comunemente sotto il nome di imperialismo. Quanti si pongono alle condizioni dettate dalla Repubblica sono stati pacati come i galli di Vercingetorige, piegati da una forza che nella pace imposta per suo mezzo trova la sua giustificazione.

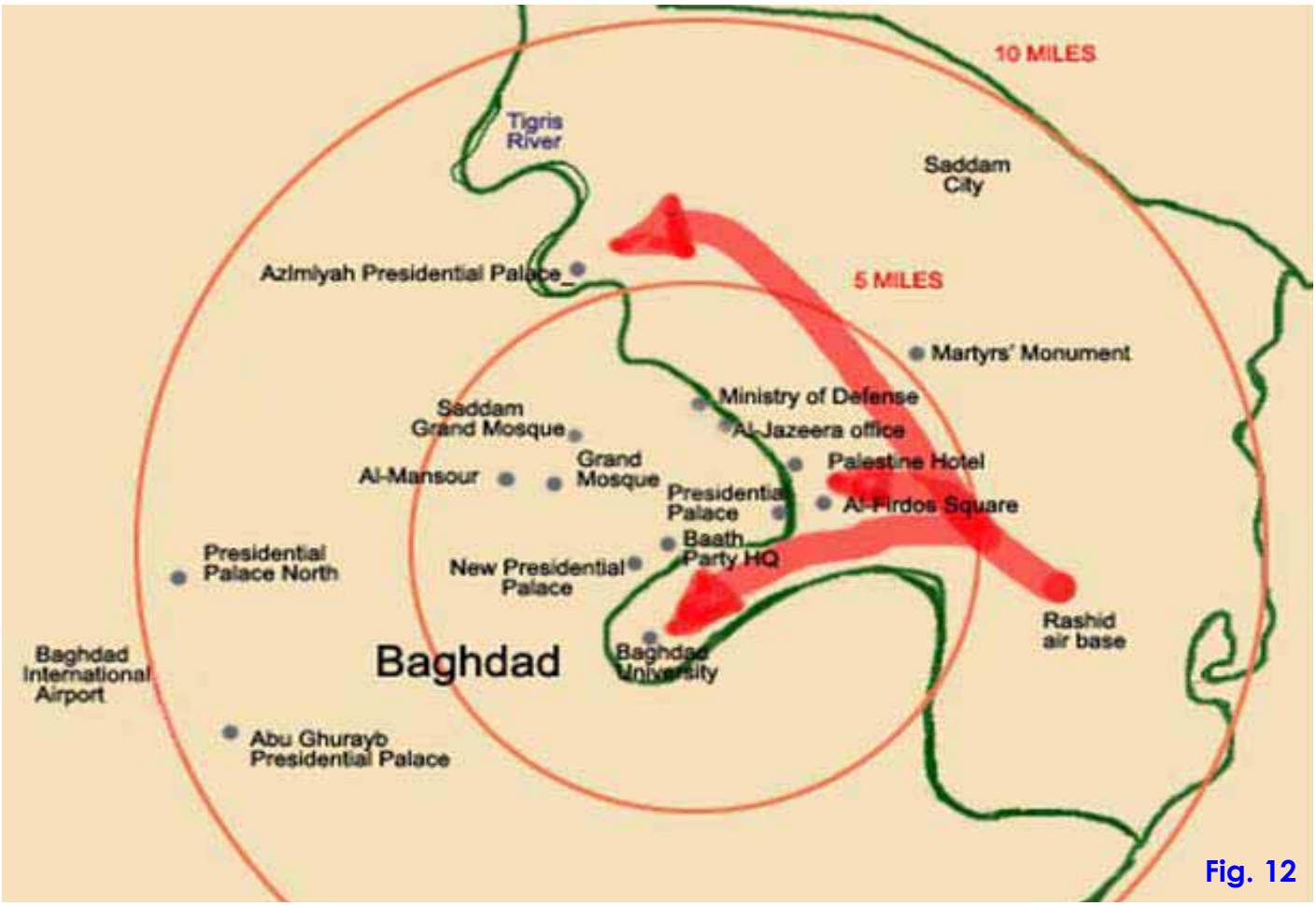


Fig. 12

La parabola si è compiuta: nel momento culminante dell'imperialismo romano la pace è sentita davvero come il frutto esclusivo di una guerra di conquista.

A seguito della caduta dell'Impero romano, nel medioevo, nei territori dove vigeva l'uso del feudo franco, venne a formarsi una categoria elitaria che comprendeva i figli *cadetti* appartenenti alle famiglie della gerarchia feudale. Costoro, educati al combattimento, erano armati a cavallo ma, a differenza dei loro fratelli primogeniti, non avevano mezzi sufficienti per far fronte alle esigenze del proprio *status* originario e aspiravano a crearsi una condizione stabile e sicura mediante l'esercizio delle armi.

La trasformazione di questa classe di guerrieri in paladini della fede (il nome paladini deriva dal privilegio concesso dai romani ad alcuni appartenenti alla classe degli *equites* di risiedere nel *Palatium*) fu dovuta all'azione della Chiesa che, facendo leva sul sentimento religioso e sul rispetto delle cose sacre a questi uomini, riuscì a piegarne la forza delle armi al dovere di un contegno legato ai precetti cristiani. La morale cristiana costituì quindi il fondamento: da essa nacque l'etica cavalleresca e, di conseguenza, anche la principale fra le attività degli appartenenti a questa classe – la guerra – fu condotta secondo regole dettate dalla Chiesa, che divennero le regole della cavalleria.

Le antiche saghe, le tradizioni non scritte e lo stesso cristianesimo guerriero di una Chiesa alto medioevo, i cui modelli erano i libri bellicosi dell'Antico Testamento e i Santi guerrieri come Michele, Demetrio, Martino e Giorgio, fornivano a questo mondo etico un supporto simbolico-religioso, una giustificazione di fondo. Il cavaliere, il *miles*, era un sacerdote della guerra e allo stesso tempo un martire di Cristo. La coscienza della superiorità che gli veniva dal suo addestramento, lo faceva sentire al centro di un universo qualificato dalla solidarietà guerriera, cui il rito dell'investitura gli aveva consentito l'accesso. Egli si distingueva dai rustici sottomessi, il campo di battaglia un'alternativa al campo da coltivare, il sangue un'alternativa al sudore.

Sorse quindi la cavalleria – la classe dei *miles* – come società ideale di uomini chiamati alla protezione della religione e della fede, alla difesa dei deboli e degli oppressi, alla tutela della giustizia e lo stesso appellativo di cavaliere perse il significato di individuo che va a cavallo per assumerne un altro: quello di uomo dotato delle qualità che si addicono a chi è abituato a vivere ispirandosi a

grandi ideali. È questa la realizzazione di un grande disegno etico-ideologico: vincere, o almeno contenere, la violenza, attraverso la stessa conversione dei violenti a una morale nuova, basata non più solo sul coraggio e sulla fedeltà, ma anche sulla difesa del cristianesimo e, al suo interno, dei deboli e degli inermi.

La guerra cavalleresca viene proposta come antiguerra, come lotta contro il male e il peccato – il *miles* diventava *pacificus*, cioè portatore e restauratore di pace – e, al tempo stesso, diventa cortese, una cortesia che si rivolge anche all'avversario se e nella misura in cui è riconosciuto come compartecipe del mondo cavalleresco. Questo composito universo di valori avrebbe continuato ad agire per secoli sulla mentalità militare e i suoi effetti non sono a tutt'oggi del tutto svaniti.

Se l'etica è l'insieme delle norme di condotta pubblica e privata che, secondo la propria natura e volontà, una persona o un gruppo di persone scelgono e seguono nella vita, è nel Medioevo che nasce e si arricchisce l'etica militare del moderno soldato. In tale periodo, infatti, dopo il feudalesimo, anche la civiltà comunale contribuì alla definizione della moderna etica militare.

Nel Rinascimento e nelle epoche successive con l'evoluzione dell'Arte della Guerra si ebbero ulteriori cambiamenti. La tecnologia (si pensi alla progressiva diffusione delle armi da fuoco) ha reso sempre meno «cavalleresco» e più «spersonalizzato» l'apporto dato dal singolo combattente alla condotta delle operazioni militari. Paradigmatica la «vita di trincea» nel corso della Prima guerra mondiale sino allo sfondamento del fronte occidentale, guarda caso a seguito dell'introduzione di un nuovo sistema da combattimento (il carro armato) che ha influito in modo determinante sulle azioni tattiche. La guerra è divenuta combattimento di popoli, con una netta distinzione delle classi sociali e del loro impiego/impegno nelle operazioni (l'operaio e il contadino in trincea, il nobile al comando dell'unità). I residui episodi «cavallereschi» possono essere confinati ai duelli aerei, guarda caso ancora combattuti «uno contro uno» come gli antichi cavalieri. Corrispettivamente i valori di riferimento, talvolta, sono diversi o antitetici: spersonalizzazione della massa di fantaccini contrapposta alla *virtus* dell'aviatore.

Il mondo moderno è caratterizzato da una invasività e pervasività della tecnologia in tutti i campi, compresa – ovviamente – l'arte militare. Le opzioni operative, pur moltiplicandosi, sono state via via influenzate dalle piattaforme: i sistemi d'arma e gli equipaggiamenti disponibili definiscono, delimitano e, in alcuni casi, costringono le scelte dei Comandanti, sia in teatro che a livello strategico.

Un incursore durante un pattugliamento in Bosnia.

Lo sviluppo tecnologico ha, peraltro, in modo più evidente ed esponenziale, incrementato le capacità decisionali dei comandi e il tempo operativo, consentendo lo sviluppo di manovre con sempre minori unità e maggiore efficacia: è questo infatti l'obiettivo dell'odierna *network centric warfare*, sistema concettuale che conduce all'integrazione delle diverse piattaforme per massimizzare gli effetti delle operazioni militari. In sostanza il *know-how* è realmente di utilità solo per coloro che sanno sfruttarlo.

> "...un composito universo di valori che avrebbe continuato ad agire per secoli sulla mentalità militare e i suoi effetti non sono a tutt'oggi del tutto svaniti"

Conseguentemente la maggiore efficienza degli strumenti militari, insieme al termine della contrapposizione tra blocchi in Europa, ha sviluppato nell'opinione pubblica internazionale la capacità di accettazione dei soli conflitti a costo zero, vale a dire con perdite umane tendenzialmente nulle, non solo per l'avversario e i non combattenti, ma anche per le proprie Forze Armate.

Parallelamente si è sviluppato il tema della tutela dei diritti umani nei conflitti armati che, pur risalendo a epoche antichissime, si è particolarmente affermato nella coscienza comune nel corso del ventesimo secolo, a seguito delle atrocità commesse durante le guerre mondiali e sotto i regimi totalitari. Progressivamente si è sviluppata quindi

Fig. 13

una serie di valori, esterni alle istituzioni militari e alle singole Nazioni, dotati di forza cogente.

I punti di riferimento e orientamento sono diventati quindi molteplici, variabili e talvolta disomogenei. Aumenta quindi la difficoltà per definire come agire per raggiungere gli obiettivi perseguiti.

È allora evidente che guardare alla sola tecnologia per comprendere le battaglie e le campagne del passato e per riflettere su quelle future è un approccio limitato e non sufficiente. L'uomo ritorna al centro della scena, con le sue capacità e i valori di riferimento, interni ed esterni all'organizzazione e alla società di cui fa parte.

CONCLUSIONI

Oggi, la decisione del Comandante (ai differenti livelli ordinativi), secondo la riflessione di chi scrive, è frutto della elaborazione consapevole di molteplici fattori (figura 13) che concernono il «cosa» e il «come» agire.

Nell'area del «cosa fare» risultano essenziali gli elementi correlati a tecnologia e leadership.

Per quanto attiene alla prima, si è cercato di darne un cenno di sviluppo storico nella parte precedente. La tecnologia, intesa come l'insieme dei sistemi d'arma e di Comando e Controllo disponibili costituisce parametro essenziale della fattibilità della decisione da adottare. Con l'avvento dell'era elettronica e delle nuove tecnologie avanzate il parametro qualità dei sistemi d'arma, inteso come fattore che influenza le capacità esprimibili dallo strumento militare, ha assunto una tale importanza da qualificarsi come elemento decisivo. Le relazioni tra le tecnologie di origine militare e quelle civili hanno subìto con il tempo significativi cambiamenti, tanto che componenti e sottosistemi commerciali costituiscono attualmente sempre più ragionevoli alternative allo sviluppo di articoli specifici militari. La ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica costituiscono pertanto obiettivi strategici e prioritari per l'efficienza delle Forze Armate, e in questo campo la cooperazione internazionale rappresenta uno strumento necessario per raggiungere risultati di rilievo.

La funzione della leadership, fattore interno, è

Lagunari pattugliano le sponde dell'Eufrate.

assai più complessa e rilevante, riuscendo determinante nell'assunzione della decisione. Senza voler pretendere di riassumere l'imponente produzione scientifica che si è dedicata al suo studio come processo biunivoco e reciproco di interazione, preme evidenziare, in questa sede, che essa svolge il compito essenziale di generare il cambiamento che permette alle organizzazioni complesse di sopravvivere e adattarsi a contesti caratterizzati da continua evoluzione, alto grado di incertezza e massima competizione.

Si può affermare che la coesione sia l'aspetto principale che distingue la leadership militare, costituendo il risultato di un processo tra fattori organizzativi (personalità e capacità del leader, bisogni e aspettative dei subordinati). I valori interni caratterizzano l'organizzazione e il «come fare» per raggiungere determinati obiettivi. Nell'etica militare si possono comprendere, in modo non esaustivo, i concetti di volontà, onore, sacrificio, lealtà, fermezza, tradizione, criteri di orientamento dell'agire della forza Armata. A questi si affiancano i valori espressi dalla società civile nel corso della storia, che arricchiscono e completano i valori interni.

La strada per la crescita e lo sviluppo del singolo e dell'organizzazione passa necessariamente attraverso lo studio e la ricerca, la tradizione e l'innovazione.

Pur se la tecnologia e i mezzi tecnologici costituiscono gli elementi più concreti e visibili, i valori etici e la loro implementazione attraverso una leadership preparata e motivata sono il fondamento dell'azione equilibrata ed efficace.

Le forze, infatti, sono sia materiali-tecnologiche che morali-psicologiche. Queste ultime importanti quanto le prime: conferiscono coesione e base alla capacità operativa.

> "La strada per la crescita e lo sviluppo del singolo e dell'organizzazione passa necessariamente attraverso lo studio e la ricerca, la tradizione e l'innovazione"

Un Esercito moderno deve quindi porsi come obiettivo la formazione permanente del personale che nel solco della tradizione inserisca i semi di una costante innovazione. In estrema sintesi, curando con sempre maggiore attenzione e sensibilità il proprio patrimonio umano e sviluppando coerentemente il livello tecnologico degli armamenti si potrà giungere all'obiettivo: il «soldato futuro».

Roberto De Masi
Colonnello,
in servizio presso l'Ufficio Generale del Segretario Generale della Difesa

Paolo Caviggiola
Tenente Colonnello,
in servizio presso l'Ufficio Generale del Segretario Generale della Difesa

IL «GENERALE» TERREMOTO

ANTHROPOS

IL «GENERALE» TERREMOTO

«Il Sud sprofonda». Con queste parole, sintetiche ma emblematiche, il quotidiano «la Repubblica» titolava la sua prima pagina il giorno successivo alla catastrofe sismica che il 23 novembre 1980 sconvolse il lungo cordolo appenninico che unisce la Campania alla Basilicata.

Furono sufficienti ottanta secondi per scatenare l'inferno: in quel breve lasso, il cuore del Mezzogiorno venne sfregiato da tre scosse simultanee, la più forte di tipo ondulatorio, che sollevarono la terra con la forza di un martello pneumatico. La prima scossa, la più micidiale, fu anticipata da un boato sordo: i sismografi la registrarono alle 19.35 di quella mite domenica sera di venticinque anni fa e i pennini vibrarono come schegge impazzite e schizzarono verso il nono-decimo grado della scala Mercalli (magnitudo 6,5-6,8 della scala Richter), sviluppando una potenza energetica - come calcolarono gli esperti dell'Istituto di sismografia di Belgrado - pari all'esplosione di 35 milioni di tonnellate di esplosivo. Successivamente seguirono la seconda e la terza quasi altrettanto violente e ancora numerose altre, di intensità via via decrescente. Praticamente per tutta la notte tra il 23 e il 24 novembre, gli aghi degli strumenti dell'Osservatorio vesuviano, almeno quelli che non erano stati messi fuori uso dalla prima scossa, rimasero in movimento. Dalle viscere della terra si sprigionò un'onda di violenza catastrofica: le case si accartocciarono su loro stesse come se fossero di cartapesta e in un pauroso effetto domino iniziarono a cadere le une sulle altre.

La campagna che mi pareva di aver visto arrivando non si vedeva più; e da ogni parte non c'erano che precipizi di argilla bianca, su cui le case stavano come libranti nell'aria; e d'ognitorno altra argilla bianca, senza alberi e senza erba, scavata dalle acque in buche, coni, piagge di aspetto maligno, come un paesaggio lunare. Le porte di quasi tutte le case, che parevano in bilico sull'abisso, pronte a crollare e piene di fenditure, erano curiosamente incorniciate di stendardi neri, alcuni nuovi altri stinti dal sole e dalla pioggia, sì che tutto il Paese sembrava a lutto o imbandierato per una festa della Morte. Così Carlo Levi descrive nel capitolo iniziale di «Cristo si è fermato ad Eboli» il suo arrivo a Gagliano, il Paese lucano dove era stato confinato nel 1935. E in effetti il racconto del pittore torinese sembra quasi anticipare con agghiacciante precisione le conseguenze della tragedia sismica che venticinque anni fa folgorò le terre comprese nel triangolo Avellino, Salerno, Potenza.

> ***«Sembrava un giorno di quiete,***
> ***senza minacce, né in cielo, né in terra.***
> ***Finché al tramonto***
> ***un rosso casuale, un colore diffuso,***
> ***che sembrava disperdersi oltre la Città,***
> ***verso Occidente.***
> ***Ma quando la terrà iniziò a vibrare***
> ***e le case svanirono in grande fragore***
> ***e le creature umane, tutte, si rintanarono***
> ***allora fu il terrore che ci fece capire***
> ***come capirono coloro che videro la***
> ***Dissoluzione, il Papavero nella nuvola».***
>
> ***Emily Dickinson, 1877***

L'epicentro si registrò in Irpinia, nella zona di Conza: più precisamente a trenta chilometri da Potenza, cento da Napoli e venti da Eboli, estendendosi per oltre 15 400 chilometri quadrati e travolgendo i cinque milioni di abitanti degli oltre 450 comuni delle province di Avellino, Salerno, Napoli e Potenza.

L'onda sismica si sprigionò dalle profondità sottostanti il Cervialto, investì la valle del Sele e il bacino del Tanagro. Poi verso Sud, le zone del Potentino, e verso Nord l'alta valle del Calore. In realtà l'area ove il terremoto fece i suoi guasti fu molto più ampia: oltre 26 000 chilometri quadrati che disegnano una sorta di esagono irregolare esteso dal Tirreno all'Adriatico e che segnò da Napoli a Potenza un solco di dolore in Italia.

Gli effetti della violenza della natura furono visibili immediatamente anche se per fare i conti fu necessario attendere qualche giorno. Ma i numeri alla fine di tutto diedero la misura esatta della tragedia: 2 298 i morti, 8 850 i feriti e circa 280 mila i senzatetto. In pratica un terzo del Mezzogiorno per terra, distrutto, sepolto.

I Paesi della zona del cratere subirono danni gravissimi: a Laviano (Salerno), su 1 500 abitanti

In apertura.
L'intervento dell'Esercito si rivelò determinante nei soccorsi.

ARCHIVIO
La Repubblica

Spumanti
Principe
di Piemonte
CINZANO

Spumanti
Principe
di Piemonte
CINZANO

la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari

Anno 5 - Numero 271 - L. 400

mercoledì 26 novembre 198

Bilancio sempre più tragico: 200.000 senza tetto, 30.000 operai rimasti senza lavoro

I morti sono più di tremila per i vivi mancano gli aiuti

In decine di paesi si continua a scavare fra le macerie. I soccorsi male coordinati giungono spesso in ritardo. Dice un lavoratore al Capo dello Stato: "Sono arrivato prima io dalla Germania dei soccorritori"

ci furono 311 morti, così tanti che le bare dovettero attendere lungo la provinciale prima di ospitarli; a Sant'Angelo dei Lombardi si disintegrò l'ospedale e un intero condominio di cinque piani, mentre a Balvano il crollo della chiesa uccise più di 150 persone durante la celebrazione della Messa. Anche il capoluogo campano risentì della scossa: la più grave sciagura avvenne nel quartiere di Poggioreale dove il crollo di un intero edificio di nove piani sterminò 20 famiglie.

Lioni, Laviano, Teora, Pescopagno, Colliano, Santomenna, Castelnuovo di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi: sono alcuni dei nomi della catastrofe, dei Paesi rasi al suolo, spazzati via come se un mostro gigantesco avesse ridotto le case in polvere con le sue terribili zampate. Crollarono i «presepi» dell'Appennino e i casermoni malfatti delle periferie, le case fatiscenti dei contadini, ma anche quelle degli emigranti, tirate su a stenti, sebbene in barba alle norme antisimiche.

Le scene – scrisse allora il giornalista Carlo Rivolta – *sono quelle di un'apocalisse precipitata su paesini miseri dove le case sono fatte pietra su pietra e la gente veste ancora di nero*. L'osso del Sud, come lo chiamava il meridionalista Manlio Rossi Doria, sembrò allora sgretolarsi in un cimitero di macerie.

IL PIANO DI INTERVENTO PER LE PUBBLICHE CALAMITÀ

La stessa notte in cui il terremoto seminò paura e distruzione in quello che presto venne definito il «triangolo della morte», l'Esercito diede subito inizio a una vasta operazione di soccorso: *nella sala decisionale dello Stato Maggiore dell'Esercito* – riporta un articolo del «Corriere della Sera» dell'epoca – *una grande mappa in scala 1:100 000 delle province colpite dal sisma copre le carte tattiche e strategiche dell'Europa e del Veneto. Il nemico ha già colpito ed è quello di sempre: il terremoto*.

La sfasciatura geologica del Sud è stata sovente individuata, sin da quando il capostipite dei meridionalisti, Giustino Fortunato, adoperava questo termine più di cento anni fa. In effetti, come rilevano gli esperti, l'arco compreso tra Umbria e Campania è quello in cui si concentra nei secoli il maggior numero di grandi catastrofi (1694, 1703, 1857, 1915, 1930, 1980, tanto per restare negli ultimi tre secoli). Ma i terremoti sono una realtà con cui da sempre l'Italia intera ha dovuto convivere. Come rilevano Enzo Boschi e Franco Bordieri in un libro dedicato alle scosse sismiche della nostra terra, sono stati catalogati circa 30 000 eventi sismici in tutta la Penisola negli ultimi 3 500 anni. Di questi, almeno 4 000 hanno raggiunto un'intensità del quinto-sesto grado della scala Mercalli. In media uno ogni tredici, quattordici mesi.

Per individuare un quadro sintetico degli aspetti normativi vigenti nel nostro Paese in relazione all'attività di soccorso in caso di calamità pubbliche si può risalire al 1915, quando a seguito del tragico terremoto di Messina, si ini-

INTERVISTA CON L'ONOREVOLE GIUSEPPE ZAMBERLETTI

La storia insegna. Ne è convinto l'Onorevole Giuseppe Zamberletti, Presidente dell'Ispro, (Istituto Studi e Ricerche sulla Protezione e la Difesa Civile) con cui abbiamo parlato per approfondire alcuni aspetti del sisma che venticinque anni fa sconvolse l'Irpinia. Considerato il padre fondatore della Protezione Civile, Zamberletti fu infatti uno dei protagonisti di quei terribili giorni, essendo stato nominato dal Governo allora in carica Commissario Straordinario per il coordinamento degli interventi nelle zone terremotate.

Lei aveva presieduto nel 1976 alla direzione e al coordinamento dei soccorsi anche per le zone terremotate del Friuli che, successivamente, nel 1980 venne considerato come il termine di paragone per la catastrofe che colpì la Campania e la Basilicata. A suo giudizio quali furono le principali differenze tra le due emergenze?

Ne posso elencare almeno tre. Anzitutto in Friuli potevamo contare sulla presenza sul posto della forza militare necessaria all'intervento: avevamo infatti il 5° Corpo d'Armata di Vittorio Veneto, quello Alpino e il 3° Corpo d'Armata di Milano. Complessivamente intervennero 60 000 operatori fra Forze Armate, Vigili del fuoco, Croce Rossa e volontari. In base al modello italiano di difesa di allora, infatti, quello della cosiddetta soglia di Gorizia, la maggior parte dell'Esercito era dislocato a Nord del Po. Così mentre nel 1976 i circa 40 000 uomini necessari a intervenire erano già in zona, in Irpinia fu necessario trasferire il grosso delle Forze Armate, dalle basi del Nord d'Italia verso il Sud, senza avere peraltro sul posto tutto il sistema logistico di sostegno. Non basta portare 40 000 uomini sul campo, ma è necessario attendarli, avere i carburanti, i rifornimenti, i pezzi di ricambio per i mezzi. In sostanza lo sforzo fu imponente.

L'ubicazione disagiata dei Paesi colpiti, spesso arroccati su montagne non sempre facili da raggiungere, complicò ulteriormente i soccorsi?

Un secondo aspetto riguarda proprio le comunicazioni e le reti stradali e ferroviarie. Infatti, mentre al Nord potevamo contare su una solida rete di autostrade e di infrastrutture, in Irpinia l'organizzazione dei soccorsi e dei rifornimenti dovette fare i conti con una orografia tormentata. Infine, e siamo al terzo punto, in Irpinia le strutture degli enti locali sul territorio erano più fragili rispetto a quelle del Nord, caratterizzate da un'organizzazione robusta. Fu quindi indispensabile rifornirli di tecnici, specialisti, esperti, ingegneri, insomma di tutto il personale necessario affinché i Sindaci e gli amministratori locali potessero far fronte all'emergenza del nuovo insediamento della popolazione.

Ma quale fu l'ostacolo maggiore?

In Campania e Basilicata, come del resto in Friuli, non avevamo ancora l'organizzazione della Protezione Civile, così come l'abbiamo costruita dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980. La figura del Commissario Straordinario, ad esempio, cioè la guida al coordinamento degli interventi, venne realizzata in base ad una legge del 1970 che fu applicata, però solamente la mattina successiva al terremoto, quando ci si rese conto delle dimensioni dell'evento e dell'impossibilità di farvi fronte con gli strumenti ordinari. Di qui la necessità di prevedere una figura con poteri legislativi delegati e quindi poteri di ordinanza per amministrare le forze sul territorio. Tutto questo però fu impostato dopo parecchie ore dall'evento: le decisioni strategiche cioè, come ad esempio decidere quante forze mandare sul posto e come distribuirle sul territorio, come organizzare i comuni dandogli personale e tecnici affinché i Sindaci potessero gestire l'emergenza, si misero in funzione 24 ore dopo. E 24 ore in una catastrofe di tali dimensioni sono un tempo infinito. Tanto è vero che subito dopo questo secondo grande terremoto, la classe politica italiana decise di varare un sistema di Protezione Civile permanente capace di scattare immediatamente dopo un'emergenza.

ziò a legiferare per una maggiore efficienza della macchina statale degli interventi per l'emergenza. Ma in realtà i prodromi della Protezione Civile durarono più di 50 anni, in mezzo a numerosi insuccessi. Fu con la fine della Seconda guerra mondiale che, nel clima di rinnovamento seguito al conflitto, si hanno tentativi per arrivare a una legislazione organica in tema di Protezione Civile. Nel frattempo, alcuni eventi calamitosi particolarmente gravi, come la catastrofe del Vajont nel 1962, le alluvioni del 1966, la frana di Agrigento nello stesso anno e il tragico terremoto nella Sicilia orientale nel 1968 misero in evidenza la necessità di nuovi strumenti legislativi più idonei. La prima vera svolta si ebbe nel 1970 con la legge n. 966 dell'8 dicembre contenente: «Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità» che recepisce, per la prima volta nel nostro ordinamento, il concetto di Protezione Civile quale attività intesa alla predisposizione e al coordinamento dei servizi di emergenza, soccorso e assistenza in caso di calamità a livello nazionale, regionale o provinciale. La legge attribuiva un ruolo centrale al Ministero dell'Interno cui era affidata la responsabilità del coordinamento di tutte le attività di soccorso e, in particolare, la predisposizione e l'attuazione dei provvedimenti necessari per assicurare, in caso di catastrofe, gli interventi tecnici urgenti e l'assistenza di primo soccorso alle popolazioni colpite.

Per l'esecuzione di tali compiti il Dicastero del-

In altre parole si fece allora strada l'idea che i disastri vadano affrontati tenendo conto di scenari già elaborati e di misure di prevenzione già poste in atto. È questo, a Suo parere, l'aspetto positivo, diciamo la lezione tratta dal disastro sismico dell'Irpinia?

Certo! Oggi possiamo contare su un impianto organizzativo e su un sistema di prevenzione e di previsione. Fino al terremoto dell'Irpinia, invece, non avevamo ad esempio una rete sismica nazionale che potesse darci in tempo reale tutti i dati sull'epicentro: le varie stazioni di osservazione non erano collegate fra loro e per di più restavano chiuse il sabato e la domenica. Oggi abbiamo una vigilanza che consente di sapere subito le caratteristiche del terremoto, dalla magnitudo all'epicentro. Non solo. Allora non esisteva un'organizzazione permanente che tenesse in piedi sia le Forze Armate che quelle civili. Un paragone efficace potrebbe essere quello di pensare all'esistenza di un Comando dell'Esercito, uno della Marina e uno dell'Aeronautica senza uno Stato Maggiore Generale che coordini tutte queste forze. Dopo il terremoto della Campania e della Basilicata, che insieme a quello del Friuli rappresenta senza dubbio la più grande catastrofe della seconda metà del 900 in Italia, partì invece un sistema di Protezione Civile che ancora oggi è visto come un esempio sul piano internazionale.

Quali furono i punti principali del piano di emergenza che si approntò in Irpinia?

Il modello dell'emergenza friulano fu adattato alla particolarità della situazione meridionale. Ad ogni Sindaco venne affiancato un Ufficiale delle Forze Armate e si crearono dei centri operativi di settore, in cui un gruppo di Sindaci di una zona omogenea si riunivano per decidere come intervenire nelle situazioni più critiche con puntualità. Si rifece inoltre il ponte aereo con gli altri Paesi europei e con gli Stati Uniti d'America per poter disporre di un numero di tende consistente, e si cominciò a organizzare un sistema per spostare sul territorio alloggi di emergenza e strutture per i servizi. Poi fu necessario rastrellare in alcune regioni quantità enormi di roulotte, dato che il 23 novembre si era oramai alla vigilia dell'inverno.

Quale fu il suo rapporto con l'Esercito?

Tutte le forze militari e civili dipendevano dal Commissario, il quale venne assistito – e vennero nominati anche questi dal Consiglio dei Ministri – da Vice Commissari: uno per le Forze Armate, uno per i Vigili del fuoco, uno per le Prefetture, per l'amministrazione civile e via dicendo.

Sulla stampa dell'epoca sono riportati giudizi contrastanti: in alcuni articoli Lei lamentava la scarsa presenza dell'Esercito a poche ore dall'emergenza, in altri invece è Lei stesso a chiarire i motivi del ritardo nei soccorsi, in altri ancora elogia i soldati. Qual è il suo giudizio a distanza di venticinque anni?

In realtà lamentavo la difficoltà di spostare il grosso delle forze dal Nord Italia verso la zona interessata dal terremoto. L'Esercito si mosse subito con le unità che aveva sul posto: ma Campania, Basilicata, Puglia e Lazio non avevano forze sufficienti per mettere insieme 40 000 uomini. Occorrevano le truppe del Nord e quella era una decisione che doveva essere presa. Ma al momento dell'emergenza nessuno aveva una chiara visione della dimensione dell'evento. Ci vollero parecchie ore per capire l'estensione dell'area coinvolta, la zona dell'epicentro, e quindi il numero delle forze che era necessario inviare come supporto. L'Esercito ha fatto uno sforzo enorme. Per questo vorrei sollevare un problema che riguarda l'attualità: con la scomparsa del servizio di leva non possiamo più contare su di un Esercito così dimensionato come era avvenuto nel caso dell'Irpinia. Oggi, infatti, abbiamo un Esercito professionale e di qualità che in coerenza con i nostri impegni internazionali è in larga parte schierato nelle aree operative. Ma in casi di emergenza come i terremoti è importante anche la quantità. In altri termini oggi abbiamo una buona organizzazione, un buon Comando Generale, ma corriamo il pericolo di non avere più la possibilità di mettere in pista 40 000 soldati. Il rischio, cioè, è quello di avere una buona testa, ma gambe fragili.

l'Interno poteva avvalersi in particolare del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, mentre per quanto riguarda le Forze Armate la legge precisava che esse potevano essere impiegate in unità organiche, su richiesta del Ministero dell'Interno. In sostanza la legge non assegnava alle Forze Armate alcuna responsabilità diretta nelle attività di soccorso, ma riservava loro una funzione di concorso integrativa degli organismi istituzionalmente designati. Principio peraltro ribadito dalla legge n. 382 dell'11 luglio 1978 contenente: «norme di principio sulla disciplina militare», che sancendo per la prima volta le funzioni delle Forze Armate stabilì esplicitamente all'art. 1 tra i compiti dell'Esercito, insieme alla difesa della Patria, anche il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubblica calamità.

Nel breve giro di sei anni, tuttavia, il terremoto che scosse il Friuli tra il maggio e il settembre 1976 mise in luce come le prescrizioni contenute nella legge n. 966, valide per eventi calamitosi di limitata estensione, si dimostrassero in realtà inadeguate di fronte a disastri di ampie proporzioni. Prese così avvio un insieme di attività rivolte a rielaborare tutta la pianificazione esistente, a livello centrale e periferico. Nel 1978, lo Stato Maggiore dell'Esercito emanò le direttive con il documento n. 10 600 «L'Esercito nelle pubbliche calamità», dal quale presero forma i piani di intervento dei Comandi periferici fino ai livelli minori. Inoltre a seguito di tale

Catastrofe nel Sud

la Repubblica
mercoledì 26 novembre 1980

PAGINA 4

I due difficili viaggi fra i terremotati di Pertini e di Wojtyla

"Presidente, le tue parole adesso non ci bastano più"

Il papa fra le rovine ha pianto coi feriti e i parenti dei morti

dal nostro inviato LUIGI ACCATTOLI

(segue dalla prima pagina)

L'AUTORITA' e il prestigio di Pertini costituiscono ormai un fragile schermo che non nasconde più di in-

polvere, che gli racconta delle lunghe ore passate a cercare i morti e i feriti, senza aiuto alcuno, senza soccorsi.

Pertini ascolta a capo chino. Alla sua

corsi; non vogliamo parole!». «Non sono venuto a portarvi parole» ha reagito il presidente «sono venuto a esprimervi la solidarietà del paese e a portare la sua

POTENZA, 25 — «Parlerò all'uomo sofferente con la presenza dell'altro uomo», ha detto il papa polacco alla gente che tremante gli dava la mano. La polvere, le calcine, l'uo-

le di Avellino, Muro Lucano e Castelgrande. A Castelgrande il terremoto ha ucciso l'arcivescovo di Veroli e Frosinone, monsignor Michele Federici, il quale stava nell'a-

pianificazione furono predisposte numerose esercitazioni allo scopo di accertare e perfezionare l'efficienza dello strumento di soccorso.

L'ESERCITO SI MOBILITA

In un arco di tempo compreso tra i 40 minuti e le 10 ore dopo la prima scossa di terremoto, prima cioè che spuntasse l'alba del 24 novembre, ben undici battaglioni lasciarono le caserme per raggiungere le zone disastrate.

Iniziavano così le attività proprie della prima fase dell'emergenza: assistenza ai sopravvissuti, trasporto dei feriti, rimozione delle macerie, estrazione delle salme, distribuzione di coperte e viveri, predisposizione delle prime tende, illuminazione delle zone di lavoro, materiale da ponte, stazioni radio, impianto di ospedali da campo, transennamento di edifici pericolanti. Dal 24 novembre fu adeguata l'organizzazione di Comando, affluirono i primi rinforzi della Regione Militare Centrale e si diede inizio all'impianto e alla messa in funzione dei primi ospedali da campo.

Le cronache dell'epoca testimoniano l'impegno profuso dai soldati nell'emergenza: testate come «Repubblica» e «il Corriere della Sera», ad esempio, riportano come l'Esercito abbia dato *subito inizio a una vasta operazione di soccorso, anche se la zona colpita, a differenza del Friuli che potè contare subito su almeno una Divisione corazzata, due meccanizzate e una Brigata alpina di stanza nella zona, è molto più sguarnita di truppe.* Nonostante la poche forze disponibili in zona, infatti, la reazione non fu meno immediata della sorpresa: furono subito mobilitate tutte le forze del X Comando Militare Territoriale, appartenenti per lo più al 13° battaglione fanteria «Valbella» di stanza ad Avellino, reparti della brigata «Pinerolo» sparsi tra Bari e Avellino, le Scuole truppe corazzate di Caserta e gli Allievi e i Quadri della scuola trasmissioni di San Giorgio a Cremano (Napoli). A partire dal primo pomeriggio del 24 novembre, inoltre, furono inviati di rinforzo altri 3 900 uomini appartenenti al 2° battaglione della Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna» da Roma, al 57° fanteria Abruzzo della Brigata motorizzata «Acqui» e due battaglioni del genio pionieri: il 5° Bolsena, proveniente dal Veneto e il 6° Trasimeno, dal Lazio. Queste unità comprendevano 400 automezzi dalla campagnola all'autocarro pesante, 27 macchine operative (apripista, pale meccaniche, camion a cassoni ribaltabili, motocompressori, autogrù) e 9 fotoelettriche. Inoltre, 14 elicotteri dell'Aviazione Leggera dell'Esercito furono inviati verso gli aeroporti di Capodichino e Pontecagnano e da lì parteciparono alle operazioni. L'Esercito inoltre mise subito a disposizione due ospedali da campo e 300 000 razioni viveri. Numeri questi destinati a raddoppiarsi nei giorni successivi: dalle oltre 6 000 unità del primo giorno, si raggiunsero quasi le 11 000 nel terzo, circa 15 000 nel giro di una settimana.

> *"...subito inizio a una vasta operazione di soccorso, anche se la zona colpita, a differenza del Friuli che potè contare subito su almeno una Divisione corazzata, due meccanizzate e una Brigata alpina di stanza nella zona, è molto più sguarnita di truppe"*

In complesso, le Forze Armate hanno impiegato quasi 40 000 uomini. Tra veicoli, ambulanze, mezzi speciali del genio, automezzi impiegati per le esigenze di movimento e logistiche delle unità fu raggiunta quota 6 734. Ingentissimi furono i materiali forniti: 12 404 tende impiantate

Catastrofe nel Sud

□ la Repubblica
giovedì 27 novembre 1980 PAGINA 5

La giornata del commissario Zamberletti
Sono 20 mila i militari impiegati

"Voglio soldati, scavatrici nuovi prefetti, cibo e tende"

di ERMANNO CORSI

NAPOLI, 26 — Con un elicottero militare Zamberletti ha sorvolato varie volte il «triangolo della morte», da Napoli a Potenza, da Avellino a Salerno. È la prima ricognizione completa che è riuscito a fare

mesi la licenza di commercio ad alcuni negozi che avevano quadruplicato i prezzi: una bottiglia di acqua minerale 3.000 lire, un litro di latte 2.000. Ai sindaci, ai prefetti, alle autorità militari il commissario

Da tutta Italia viveri, medicinali coperte, danaro

ROMA — Le forze militari attualmente impiegate nell'area terremotata, secondo il tenente colonnello Vastola, addetto stampa del decimo «Comiliter», sarebbero queste: 10 mila uomini dell'esercito, 1600

urbana, centrali del latte, del nord e del centro Italia, unendosi ai rispettivi comuni e regioni si sono mobilitate recandosi con mezzi e uomini nelle zone colpite dal terremoto. In Campania e Basilicata stanno

con 500 stufe, 11 472 sacchi a pelo e 73 276 coperte; oltre 2 milioni di razioni viveri; una unità sanitaria eliportata, 4 unità sanitarie di pronto intervento, 6 centri sanitari mobili, 113 nuclei sanitari di roulotte, 3 ospedali da campo. Furono effettuate 150 600 vaccinazioni, 40 636 prestazioni medico-chirurgiche, 10 indagini epidemiologiche.

Malgrado un simile dispiegamento di mezzi e uomini tuttavia, anche l'Esercito non rimase immune dal coro di proteste che investì allora le istituzioni circa la scarsa tempestività e la lentezza nelle opere di soccorso.

«FATE PRESTO»

C'è un intero paese che è rimasto distrutto ai confini tra la provincia di Potenza e quella di Avellino. E nessuno se ne è accorto quasi fino all'una di questa mattina. Quando siamo arrivati a Conza di Campania, un migliaio di abitanti solo un centinaio i sopravvissuti, eravamo i primi forestieri a mettere piede in Paese dopo il terremoto. Alle porte di Conza la gente nel cimitero seppellisce i suoi morti da sola, senza carabinieri o polizia, Esercito o Protezione Civile. Questo stralcio di articolo, tratto da Repubblica del 25 novembre, non è che una delle numerose critiche che, a partire dal giorno successivo al sisma, iniziarono dalle macerie rimbalzando sulla stampa e in televisione. Alla gente faceva amarissima impressione l'insistenza con la quale i media denunciavano che questo o quel giornalista, partito da Roma, era riuscito ad arrivare nei più sperduti villaggi del territorio mentre i soccorritori ancora non c'erano.

Bruciava allora quel «Fate presto» titolato a caratteri cubitali il 26 novembre dal giornale «Il Mattino», e che impressionò tanto l'artista americano Andy Warhol da farne un'opera d'arte. Col passare dei giorni, le polemiche si fecero sempre più aspre: *i vertici dello Stato hanno minimizzato la portata della catastrofe*, *l'allarme della Protezione Civile si è rivelato per il primo e per il secondo giorno un campanello piuttosto che una sirena*; *tre giorni dopo il terremoto il caos è ancora totale, nonostante la buona volontà dei soccorritori*. Si segnalavano Paesi ancora isolati, ritardi e disordine, incapacità di coordinare sforzi e utilizzare le forze, carenza d'acqua, coperte, tende e ruspe.

Le polemiche raggiunsero anche l'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini che toccò con mano la drammaticità della situazione durante il suo viaggio attraverso i Paesi terremotati: *Sono arrivato da Wiesbanden, Presidente, per cercare mia madre* – riporta la stampa – *sono arrivato prima io che le autorità di Salerno*. Il Capo dello Stato avallò tutto questo con una bruciante invettiva alla televisione, tanto bruciante che il Ministro dell'Interno Rognoni si sentì in dovere di dare le dimissioni: Pertini denunciò, in un discorso rivolto agli italiani, il ritardo dei soccorsi, la mancanza di viveri, la necessità di punire gli inadempienti e la circostanze che a dieci anni dall'entrata in vigore della legge istitutiva della Protezione Civile non esisteva ancora il regolamento di esecuzione, cioè lo strumento indispensabile per la sua esecuzione.

> "In un arco di tempo compreso tra i 40 minuti e le 10 ore dopo la prima scossa di terremoto, ben 11 battaglioni lasciarono le case"

Le critiche coinvolgono anche le Forze Armate. «Dov'è l'Esercito?» titola un articolo del «Corriere della Sera» del 27 novembre constatando che se sulla carta i soccorsi erano arrivati, in realtà molte colonne erano rimaste prigioniere della nebbia in Val Padana. Anche il Commissario Straordinario

Militari e civili scavano tra le macerie alla ricerca di sopravvissuti.

nominato dal Governo per le zone terremotate, Giuseppe Zamberletti, ammette che nella zona non c'erano le forze necessarie per fronteggiare una situazione di emergenza di tali proporzioni, mentre dall'allora Segretario della Democrazia Cristiana Flaminio Piccoli arriva la critica che la forza militare al completo sarebbe entrata in funzione solamente a otto giorni dal sisma.

La bufera delle polemiche sui ritardi nei soccorsi, sulle responsabilità dei politici e dei militari, sulla mancanza di piani di emergenza, e di un efficace sistema di Protezione Civile, investì anche la Commissione Difesa della Camera. *In questi giorni* – disse il Ministro Lelio Lagorio convocato a rapporto in Parlamento – *ho visto che da più parti si è fatto uso di una terminologia tradizionalmente militare per rappresentare la tragedia della Campania e della Basilicata. Si è parlato di «Generale Terremoto». Il «Generale Terremoto» è esploso con la violenza di un conflitto atomico nel teatro campano-lucano. Ci ha inflitto durissime e dolorosissime perdite; e nelle prime ore è sembrato addirittura inarrestabile, ma la mobilitazione del popolo italiano e le sue Forze Armate hanno retto al confronto; abbiamo faticosamente fermato il nemico. Ora occorre procedere a ricreare la vita nel campo di battaglia.* Al «Corriere della Sera», il Ministro ricorda come nell'emergenza fossero state ricalcate le linee di intervento del Friuli, anche se in condizioni notevolmente diverse: *il territorio è tre volte più esteso, impervio, accidentato.* Sulla stessa linea le dichiarazioni rilasciate allo stesso quotidiano dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Generale Rambaldi: *nelle prime 48 ore dopo il terremoto ne abbiamo avuto solo 18 di visibilità, a causa del buio e della nebbia: in Friuli infatti eravamo all'inizio dell'estate, mentre ora siamo alle porte dell'inverno. Senza contare che mentre nel maggio 1976 la zona colpita era al 70% pianeggiante, qui è tutta montagna, con Paesi che distano due ore uno dall'altro.* Inoltre, come fu allora sottolineato da più parti, il compito principale assegnato in quegli anni all'Esercito Italiano, nel quadro del dispositivo di difesa dell'Alleanza Atlantica, aveva imposto da oltre trenta anni la dislocazione della maggior parte delle forze nell'Italia settentrionale e in particolare a ridosso del confine Nord Orientale. Delle 24 Brigate disponibili, infatti, 5 Brigate, quelle alpine, erano schierate a raggiera sulle Alpi dalle Giulie alle Marittime, 4 Brigate erano invece dislocate a Est del Tagliamento, 3 tra il Taglia-

> "...sulla costa i soccorsi erano arrivati, in molte colonne erano rimaste prigioniere della nebbia in Val Padana"

Catastrofe nel Sud

la Repubblica giovedì 4 dicembre 1980 PAGINA 7

La gente alloggia in roulottes. Stanno stretti, ma al caldo. L'eliporto funziona ed è un continuo decollare e partire. Il rancio è stato organizzato per tutti i terremotati...

Dove regnano gli alpini della Julia

In un paese raso al suolo, tra i soldati di uno dei reparti più efficienti

(segue dalla prima pagina)

VOLAVANO gli elicotteri, i vivi erano estratti dalle macerie e il bilancio delle vittime è stato ridotto al minimo: 21 morti, anche se il paese è stato distrutto quasi per intero.

Quel che non funziona e non funzionerà mai è l'esodo. Ormai è una litania: se dici ai vecchi, intabarrati nelle loro lane, che è pronto l'albergo, scoppiano a piangere come fanciulli. I fanciulli ti guardano con odio e meraviglia. La gente forte che lavora la terra ti indica le bestie da nutrire.

D'altra parte gli albergatori qui (salvo eccezioni, s'intende) non vedono di buon occhio gli sfollati. Uno di loro, molto tronfio, spiega l'avversità per i pezzenti terremotati con uno stratagemma perbenista: «essendo un albergo, qui bisognerebbe comportarsi come tali».

Negli alberghi della costiera, ma anche in quelli di Melfi, di Contursi e di Ischia, ci va soltanto la piccola borghesia non legata alla terra. Ma tutti vogliono tornare a casa. Senza eccezioni. Hanno paura che «il governo», questa potentissima babele, non

Ma anche a Pescopagano la gente rifiuta l'evacuazione. Un vecchio piange: "Non fatemi partire, sono solo, voglio morire sulla mia terra". Un medico commenta: "Moriranno tutti davvero. Qui si prepara una epidemia di broncopolmonite"

da cominciare.

Così come i disorganizzatori,

Pescopagano. Soldati e volontari

ghiacciato. La pasta è bollente, l'alito ci rende tutti vaporiere. A

c'è qualche motivo pratico: le

terra». Un medico commenta:

ra, a Laviano, si vedono correre interminabili autocolonne di militari tedeschi, su grandi autocarri super coperti, targati con la «Y» e un numero progressivo. «Ci mandano i lanzichenecchi e gli austriaci per costringerci a partire», commenta poco generosamente un giovanotto sinistrese con baffoni e berretto d'ordinanza. In realtà quei poveri cruccchi si stanno solo spellando le mani per tirar via i sassi a Lioni, a Valva, a Sant'Angelo.

A dieci giorni dalla catastrofe il gelo è ormai immenso, i morti non sono dimenticati ma la disperazione comincia a lasciar luogo agli istinti di sopravvivenza. Tutto questo popolo si è passato voce: non si parte. Zamberletti deve pensarne un'altra. E' l'ora dei medici condotti, dei parroci, dei farmacisti: il tessuto civile è nelle loro mani.

E desta grande preoccupazione la presenza massiccia, efficiente degli aiuti emiliani. Emilia vuol dire comunismo, e qui siamo in un feudo cattolico. Ciriaco De Mita è di Nusco, Gargani di Morra, Gerardo Bianco di Guardia dei Lombardi, l'assessore alla sanità della Campa-

mento e il Piave, 6 in Lombardia, Emilia, Piemonte e le altre rimanenti 6, cioè un quarto di tutte le forze, nel resto della Penisola, a Sud della cosiddetta Linea gotica.

Tre giorni sono tanti per la gente che soffre, ma sono pochi per far muovere un complesso straordinario di soccorso. Dichiarava al «Corriere» il Capo di Stato Maggiore della Difesa, l'Ammiraglio Torrisi. *I ritardi non sono ingiustificati: la difficoltà del nostro intervento deriva dall'estrema capillarità, dall'inagibilità delle strade non sempre facili da percorrere per colonne di automezzi pesanti e per l'ubicazione spesso disagiata dei Paesi colpiti, spesso arroccati su montagne impervie (...). L'impressione di un ritardo delle Forze Armate c'è stato, ma ricordiamo che l'Esercito è solo una parte della difesa civile: non siamo tutto anche se dobbiamo prenderci la nostra parte di responsabilità.* E, ancora più chiaramente, in un'intervista a «Repubblica» Torrisi aggiungeva: *l'Esercito ha una funzione che è anche di Protezione Civile. È una componente, un braccio operativo, ma la mente è altrove.*

Del resto il riconoscimento del lavoro svolto dai soldati in quei giorni fu generale: *arriva il Comandante del 9° battaglione meccanizzato di Trani che si occupa di questa zona* (Conza) – ricorda il giornalista de «Il Messaggero» Corrado Stajano – *con una barbetta bionda sembra uscito dalle pagine del libro di Emilio Lussu, «Un anno sull'altopiano». Vedendolo parlare con la gente, dalle autorità locali ai volontari, agli scampati, capiamo che lui è già quell'altra Italia, che non ha nulla a che fare con i burocrati, i notabili, i manager.* I soldati in quei giorni scavarono tra le macerie, spesso rischiarono la vita per poter portare soccorsi urgenti. Con la gente di quei Paesi sconvolti dalla tragedia condivisero il dolore, la stanchezza, talvolta la fame. Insieme alla gente seppellirono i morti, piansero e sperarono nella vita, nella riscossa dalla disperazione. Dopo il lungo periodo di ostilità pregiudiziale che caratterizzò i rapporti tra Esercito e società civile dalla fine della Seconda guerra mondiale fino a tutti gli anni 70, il terremoto dell'Irpinia segnò una chiave di volta: allora gli italiani riconobbero nei loro soldati i figli di un Paese ferito che voleva risorgere.

> "Con la gente di quei Paesi sconvolti dalla tragedia condivisero il dolore, la stanchezza, talvolta la fame"

Sabrina Carreras
Giornalista

A. CENNI

L'ORDINE MILITARE D'ITALIA

L'ORDINE MILITARE D'ITALIA

Il risveglio di una tradizione

Conferito dal Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Difesa, premia le Unità e i militari che si siano distinti in azioni compiute non solo in guerra ma anche in tempo di pace, purché siano strettamente connesse alle finalità della Forza Armata.

Può sembrare strano che in un'epoca fortemente segnata da interessi materiali e dalla ricerca del benessere economico si manifesti ancora una marcata sensibilità verso valori assolutamente privi di risvolti pratici quali sono appunto le onorificenze.

Questa constatazione, certamente valida e obiettiva di per sé, si presta ad alcune considerazioni che ne integrano e ne completano il significato.

Se si guarda al passato – ed è chiaro che quando si tratta di ordini equestri, di ricompense e di altri simili argomenti non si può prescindere dal riferimento alla storia e alle tradizioni – emerge subito un'osservazione di diversa natura. Le onorificenze erano, infatti, la formalizzazione esteriore di un riconoscimento concreto in termini finanziari che veniva attribuito dal Sovrano a coloro che avevano conseguito meriti particolari con le loro opere. Adesso, invece, l'assegno percepito dai decorati ha un valore puramente simbolico per la sua modesta entità, mentre l'onorificenza ha assunto un significato proprio, chiaramente disgiunto dal valore venale che a essa è collegato.

> "...l'onorificenza ha assunto un significato proprio, chiaramente disgiunto dal valore venale che a essa è collegato"

L'opportunità di premiare in termini concreti i collaboratori di elevato livello più fedeli e meritevoli è all'origine del conferimento dei titoli nobiliari e dei benefici patrimoniali connessi. Per i servizi compiuti dalla truppa era, invece, normalmente prevista una ricompensa pecuniaria *«una tantum»* o addirittura un vitalizio, una pensione. In tale contesto, e a similitudine di quanto già disposto nel 1789 in Austria con la *«Tapferkeitsmedaille»* e in Francia alla vigilia della rivoluzione, Vittorio Amedeo III Re di Sardegna istituì il «distintivo d'onore» per premiare le azioni di valore compiute dai «bass'Ufficiali» e dai soldati quale segno esteriore del premio in denaro concesso nella particolare circostanza.

Nel convulso periodo storico che va dall'ultimo decennio del 700 al 1815 furono concessi anche altri riconoscimenti, sia da parte dei Savoia con l'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro, di ben più antica origine e riservato agli Ufficiali di grado più alto, sia da parte del regime napoleonico con la Legione d'Onore e l'Ordine della Corona Ferrea.

Con la Restaurazione si volle riordinare questa molteplicità di ricompense indipendentemente dalla parte che le aveva concesse, con uno spirito di riappacificazione e di rasserenamento degli animi certamente esemplare.

Ebbe così origine con le Regie Patenti del 14 agosto 1815 l'Ordine Militare di Savoia che unificò tutte le decorazioni di cui erano stati insigniti i soldati e gli Ufficiali dell'Esercito piemontese.

L'Ordine aveva la peculiarità di essere concesso a domanda, per trasformazione di una delle decorazioni precedentemente ricevute, e aveva una struttura organizzativa ben definita con un Consiglio, una Segreteria e altri Organi destinati ad assicurarne la corretta gestione. Le classi previste erano quattro: Cavaliere di Gran Croce, Commendatore, Cavaliere e Milite.

L'unificazione ebbe però breve durata perché già con Carlo Alberto nel 1831 furono ripristinate le decorazioni al valore e, nel contempo, fu istituito l'Ordine Civile di Savoia dando vita a un assetto che è sostanzialmente ancora in vigore con la distinzione fra Ordine Militare d'Italia, decorazioni al valore militare e Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Ci fu anche una modifica nell'articolazione dell'Ordine in classi che divennero 5 con la distinzio-

In apertura e sopra.
Il Presidente Ciampi mentre conferisce una decorazione dell'O.M.I..

A destra.
La Croce con Placca di Cavaliere di Gran Croce.

ne fra Commendatore di 1ª e di 2ª classe, distinzione eliminata con l'istituzione della classe dei Grandi Ufficiali.

Mentre la differenza fra meriti civili e militari appare chiara e non ha dato luogo a malintesi, il ritorno delle decorazioni al valore ha provocato una sorta di parallelismo e di confronto fra i criteri di attribuzione dell'Ordine e delle medaglie, i cui contorni non sono stati sempre nettamente definiti, sia in ambito nazionale sia in virtù dei diversi indirizzi politici e diplomatici delle varie epoche.

È ad esempio interessante rilevare come fin dal 1855, con il rinnovato statuto, la scritta che contornava lo stemma sabaudo nell'insegna dell'Ordine era stata modificata da «al merito e al valore» a semplicemente «al merito».

Con la guerra di Crimea, e soprattutto con la Seconda guerra di Indipendenza, un gran numero di onorificenze dell'Ordine furono concesse alle autorità militari alleate che avevano preso parte al conflitto più allo scopo di porre in risalto la collaborazione con le altre Potenze e il prestigio che ne conseguiva, piuttosto che per il riconoscimento di particolari azioni meritevoli in battaglia come istituzionalmente previsto.

Senza addentrarsi nelle delicate distinzioni che hanno via via caratterizzato i criteri di attribuzione

La Croce con Placca di Grand'Ufficiale.

dell'Ordine è possibile tuttavia affermare in linea di massima che, mentre le medaglie al valore hanno riguardato singoli atti individuali di meritevole comportamento in combattimento, le onorificenze dell'Ordine sono state concesse ai Comandanti responsabili delle operazioni svolte nelle circostanze cui le ricompense fanno riferimento.

In tale contesto la classe di attribuzione assegnata ha fatto riferimento a due principali criteri: il grado del decorato, da porre in connessione con l'entità dimensionale dell'Unità alle sue dipendenze, e l'importanza dell'operazione, sia in termini temporali sia per la rilevanza dei risultati conseguiti.

Nella sua prima veste, che come si è visto aveva assorbito varie forme di ricompensa precedentemente elargite, i livelli di classe inferiori furono attribuiti anche a militari di truppa o Sottufficiali per particolari atti di valore individuali. Successivamente, con il ripristino delle medaglie al valore, la possibilità di far parte dell'Ordine per i militari di ogni grado, e quindi anche per i Sottufficiali e per la truppa, fu limitata soltanto al caso di individui che avessero già ricevuto due decorazioni al valore, come ulteriore riconoscimento di un comportamento di eccezione.

In sintesi, come già posto in risalto, fin dalle origini non c'è sempre stata una rigida e sistematica omogeneità nei criteri di attribuzione delle decorazioni, per la naturale diversità delle situazioni di riferimento e per le condizioni di carattere generale che si sono configurate nelle varie vicende della nostra storia.

> "...fin dalle origini non c'è sempre stata una rigida e sistematica omogeneità nei criteri di attribuzione delle decorazioni..."

Un altro aspetto d'interesse in proposito riguarda la possibilità di concessione della decorazione anche al di fuori di vere e proprie azioni di guerra.

Per il vero, sin dal primo statuto dell'Ordine, mentre è precisato che la concessione è esclusivamente riservata ai militari, si indica come scopo del riconoscimento quello di premiare coloro che «con azioni particolari e segnalate hanno meritato un diritto speciale e straordinario alla nostra (del Re) protezione» senza uno specifico riferimento a situazioni di guerra.

Analogamente lo Statuto del 1855, pur esprimendo l'intendimento di «ricompensare i servigi distinti resi in guerra dalle ... truppe di terra e di mare» (art. 2) indica poi la possibilità di eccezioni riferite a «casi speciali» (cit. art. 2) riguardanti i «militari benemeriti per invenzioni, perfezionamenti, lavori insigni e di comprovata utilità, nonché per servizi importanti nell'alta amministrazione» (art. 19, b).

Fra gli esempi più significativi delle onorificenze concesse per meriti non bellici è certamente da citare la croce di Commendatore conferita al Generale Giovanni Cavalli per i meriti tecnico-scientifici acquisiti nel campo della balistica interna.

Nella sua configurazione originale l'Ordine aveva, quindi, come caratteristica peculiare quella di essere riservato, in pace e in guerra, ai militari – prevalentemente di alto grado – cui faceva riscontro l'Ordine Civile per i meriti acquisiti dai non militari.

I dati relativi alla prima fase della vita dell'Ordine, dal 1815 allo statuto di Carlo Alberto, sono incompleti e generici. Dall'Albo d'Oro risulta tuttavia che furono insigniti 26 Ufficiali di cui un Luogotenente Generale mentre il numero complessivo sarebbe stato di 908.

Più articolate le notizie sui periodi successivi, da cui possono essere evidenziati i dati che seguono.

Dal 1855 fino a tutto il 1914 furono concesse 1 691 decorazioni delle varie classi. Di queste alcune furono soltanto riferite al normale assolvimento di compiti istituzionali, come ad esempio quello di Capo di Stato Maggiore di Forza Armata, mentre 540 furono attribuite a stranieri.

Per i Sottufficiali vi furono soltanto due decorazioni assegnate a un Maresciallo e a un Brigadiere dei Carabinieri.

Facendo eccezione al principio della destinazione dell'Ordine ai soli militari, nel 1877 fu altresì con-

La Croce di Ufficiale.

cessa la Croce di Cavaliere Ufficiale anche a un civile: l'onorevole Francesco Crispi per «militari benemerenze nella Campagna dell'Italia Meridionale».

Con la Grande Guerra il numero dei riconoscimenti si accrebbe naturalmente nel giro di pochi anni. Si ebbero così 865 concessioni di cui 77 attribuite alla Marina e 22 al nuovo giunto «Corpo Aeronautico». La classe di Cavaliere di Gran Croce fu concessa a 11 Tenenti Generali e a 2 Ammiragli.

Le decorazioni del periodo fra le due guerre mondiali, con prevalente riferimento alle campagne italo-etiopica e di Spagna, furono 217.

Le onorificenze connesse con gli eventi bellici della Seconda guerra mondiale furono 415 (290 per l'Esercito, 54 per la Marina e 59 per l'Aeronautica).

Complessivamente l'Ordine Militare di Savoia nei suoi 130 anni di vita ha dato luogo a 4 360 decorazioni, di cui 732 assegnate a stranieri.

In ambito nazionale si può affermare, sia pure con una certa approssimazione dovuta alle scarse notizie riguardanti i primi anni di vita dell'Ordine, che l'Esercito ebbe l'80% delle onorificenze, la Marina il 10% e l'Aeronautica, ultima giunta sulla scena, il 5%. Estremamente ridotta l'attenzione verso i Carabinieri, le Forze di Polizia e le altre formazioni.

A seguito del mutamento della forma istituzionale dello Stato, l'Ordine Militare di Savoia assunse nel 1947 la denominazione attuale di Ordine Militare d'Italia (O.M.I.) cui fece seguito, nel 1956, la legge sul riordinamento dell'Ordine e, nel 1960, un nuovo statuto.

Fra gli elementi innovativi di maggior rilievo si può ricordare l'ovvia attribuzione della massima autorità dell'Ordine al Presidente della Repubblica e non più al Re, nonché il riordinamento del Consiglio dell'Ordine.

Due gli aspetti di interesse di queste norme: la composizione interforze del Consiglio, con una uguale rappresentanza delle tre Forze Armate, e la conferma della precisazione che onorificenze di tutte le classi sono concesse agli Ufficiali per «azioni distinte compiute in guerra» o per «operazioni di carattere militare compiute in tempo di pace», mentre è possibile il conferimento della sola onorificenza di cavaliere per il militare di qualunque grado che abbia assunto un comando superiore a quello proprio del suo grado, ma in «un'azione di guerra», con l'esclusione quindi di qualsiasi riferimento a operazioni in tempo di pace per i Sottufficiali e i militari di truppa.

Il passaggio dal precedente assetto a quello del dopoguerra vide, nel 1963, la nascita del «Gruppo dell'Ordine Militare d'Italia» per tramandare le tradizioni e tutelare gli «interessi di tutti e di ognuno di fronte alle Autorità».

Nel perdurare del particolare clima conseguente all'esito sfavorevole del conflitto, il Gruppo assumeva così la specifica funzione della difesa dei valori storici e istituzionali che l'Ordine esprime, nonostante il progressivo ridursi delle sue dimensioni dovuto al naturale scorrere del tempo, in assenza di eventi che potessero configurare le situazioni previste per la concessione delle decorazioni.

Negli anni 80 ci fu una prima fase di ripresa con il conferimento della onorificenza di Grande Ufficiale al Generale Dalla Chiesa per i suoi meriti nella lotta alle Brigate Rosse, ma il vero momento

La Croce di Commendatore.

di recupero degli antichi valori che rischiavano di divenire desueti si ebbe con le Operazioni di Pace, a partire dal nostro intervento in Libano con il riconoscimento attribuito al Generale Angioni.

Da allora, la diffusa presenza dei nostri soldati su tutti i teatri di crisi a livello mondiale ha consentito, soprattutto a partire dal 2000, la piena rivitalizzazione dell'Ordine, fortemente voluta e sostenuta dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Era infatti chiaramente sentita l'esigenza di assicurare alle Forze Armate uno strumento idoneo a motivare e ricompensare l'impegno profuso nelle nuove condizioni di impiego, e l'Ordine appariva particolarmente rispondente per soddisfare tale istanza.

In tale contesto, dal 1983 a oggi, sono state concesse 86 onorificenze, di cui tre di Cavaliere di Gran Croce per meriti acquisiti durante la Seconda guerra mondiale e non tempestivamente riconosciuti.

Carattere assolutamente innovativo ha poi assunto la ripartizione dei riconoscimenti fra gli appartenenti alle varie Forze Armate. A fronte di una assoluta prevalenza dell'Esercito, consolidata in tutto il corso della vita dell'Ordine, viene ora previsto un sostanziale bilanciamento, frutto di criteri probabilmente più affidati a motivi di opportunità che a situazioni storicamente obiettive. Le percentuali in questione vedono ora l'Esercito al 40%, la Marina al 30%, l'Aeronautica al 15% e i Carabinieri al 14%.

In proposito sono meritevoli di attenzione alcuni elementi, caratteristici di questa ultima fase, che stiamo vivendo di giorno in giorno, con le nuove concessioni che punteggiano ogni anno il rinnovarsi dei nostri impegni oltremare.

In primo luogo sono da ricordare le proposte di modifiche allo statuto avanzate dal Generale Angioni, quale Presidente del Consiglio dell'Ordine, intese a semplificare e snellire talune procedure e in particolare ad abolire la ripartizione in classi, allo scopo di dare maggior peso alla natura di ricompensa al valore piuttosto che di appartenenza a un Ordine Equestre. I temi trattati, anche se di notevole interesse, non hanno avuto seguito per la necessità di avviare un *iter* legislativo non ancora posto in atto.

Ha poi avuto particolare rilievo, anche per l'autorevolezza dei partecipanti, la commissione presieduta dal Presidente di Sezione del Consiglio di Stato Alfonso Quaranta incaricata, nel 2003, di dare risposta a una serie di quesiti posti dal Ministro della Difesa e riguardanti essenzialmente: la natura di ricompensa al valore o di onorificenza di ordine cavalleresco dell'O.M.I.; i criteri da seguire per attribuire le varie classi; la procedura da adottare per la proposta e la concessione della decorazione.

Le risposte formulate nella relazione della commissione hanno posto in rilievo, fra l'altro, «l'indifferenza giuridica» fra onorificenze dell'Ordine e ricompense al valore, considerando queste ultime come appartenenti a una fattispecie totalmente diversa. Le prime, infatti, riguardano essenzialmente l'esercizio del comando avente carattere di continuità, mentre le altre sono riferite ad atti di coraggio individuali connessi a singoli episodi.

Meno convincente appare poi l'affermazione della possibilità di attribuire la Croce di Cavaliere anche a Sottufficiali e militari di truppa, che l'articolo 6, quinto alinea dello statuto, limita tuttora formalmente ai soli casi di guerra, mentre la relazione non pone sostanzialmente distinzioni fra tempo di pace e di guerra (sesto capoverso).

La relazione richiama, infine, a più riprese, il carattere democratico dell'attuale istituto, insisten-

La Croce di Cavaliere.

do nel porre un netto distacco con il passato e con il legame alla figura del sovrano cui erano particolarmente legati, almeno all'origine, i membri dell'Ordine.

Queste ultime osservazioni pongono in risalto la sostanziale trasformazione che sta progressivamente caratterizzando l'Ordine nel volgere degli anni più recenti.

Da un lato l'intendimento alla rivitalizzazione, di per sé assolutamente pregevole e condivisibile, rischia di dar vita a una corsa alla concessione di riconoscimenti che, se non sostanziati da effettivi comportamenti meritevoli in misura egregia, possono dar luogo a una sorta di inflazione che svaluterebbe l'alto significato dei provvedimenti che si intende adottare.

D'altra parte, la ripartizione proporzionale fra i componenti delle diverse Forze Armate – definita a priori soprattutto nel rispetto nello spirito interforze ormai predominante in tutti i settori del mondo militare – può dar luogo a non pochi squilibri nell'entità e nella natura dei riconoscimenti.

Allo stato dei fatti, l'impegno nelle operazioni di pace, per la sua stessa natura, risulta fortemente prevalente nel peso dello sforzo profuso da una sola Forza Armata rispetto alle altre. Stabilire percentuali a tavolino sulla base di un bilanciamento interforze che non tenga conto in misura appropriata di quanto realmente avviene «sul campo» può dar luogo a motivi di insoddisfazione. Ne consegue, altresì, che i riconoscimenti di massima conferiti ai soli Comandanti dei contingenti debbano in altri casi riguardare meriti e livelli di impiego assolutamente meno rilevanti per poter comunque raggiungere il numero di decorati prefissato.

Resta, infine, da definire la questione delle onorificenze per i Sottufficiali e i militari di truppa in situazioni non di guerra, che come si è visto non trova riscontro nelle norme dell'attuale statuto, anche se è stata considerata accettabile in termini sostanziali dalla relazione Quaranta.

> "...l'Ordine Militare d'Italia rappresenta una continuità di valori e di tradizioni di cui tutti devono sentirsi partecipi"

Queste perplessità non devono tuttavia preoccuparci eccessivamente se si pensa alle tante varianti e, talvolta, agli eccessi che ha subìto l'Ordine nel corso della sua secolare storia (ad esempio la citata concessione, per motivi di prestigio internazionale, di ben 509 onorificenze ai militari francesi in occasione della Seconda guerra di Indipendenza, mentre nello stesso periodo ai militari italiani ne furono attribuite soltanto 157).

Quello che veramente interessa e deve essere percepito è invece il manifesto ritorno al rispetto di certi valori che sembravano in parte offuscati.

È di notevole rilevanza che si consolidi, non solo all'interno delle Forze Armate e del mondo militare, ma anche nel più vasto contesto nazionale, la consapevolezza che l'Ordine Militare d'Italia rappresenta una continuità di valori e di tradizioni di cui tutti devono sentirsi partecipi.

I decorati dell'Ordine, soprattutto evitando eccessi inflazionistici, debbono infatti potersi identificare con l'*élite* del nostro strumento militare cui è dovuto non solo un riconoscimento formale all'atto della consegna della decorazione, ma anche un apprezzamento e una stima profondamente sentiti, intimamente accettati e generalmente diffusi.

Mario Buscemi
Generale di Corpo d'Armata (aus.)

GUERRA, PACE E DIRITTI UMANI

I tre termini usati nel titolo che apre queste riflessioni si implicano a vicenda in quanto, normalmente, ogni guerra si propone di instaurare una situazione più pacifica. Solitamente il conflitto bellico è il mezzo usato per ripristinare la pace contro chi l'ha violata o l'ha messa in grave pericolo con i suoi comportamenti e le sue azioni ritenute ingiuriose e insopportabili dal gruppo o da un popolo che le sta subendo in modo intollerabile, con grande offesa dei più elementari diritti umani.

Già Cicerone, (nel «De officiis», I, 35) rilevava: *Si debbono intraprendere le guerre per il motivo di poter vivere in pace senza offese altrui (Suscipienda quidem bella sunt ob eam causam, ut sine iniuria in pace vivatur).*

Di fronte a questi rilievi iniziali, è doveroso rifarsi a quell'affermazione aristotelica, di fondo, secondo la quale: *l'uomo è per natura un essere che vive nella polis (ànthropos physei zôon politikòn)*, in quanto ogni uomo (a meno che questi non abbia un cuore da animale selvaggio, tale da fuggire il consorzio umano) è, per inclinazione naturale, portato a vivere in una comunità. Tanto è vero che un neonato, abbandonato a sé stesso, muore, mancandogli l'indispensabile rapporto inizialmente con i genitori e, poi, con la comunità e il mondo che lo circonda e nel quale egli si sviluppa in modo integrale.

A questa iniziale prospettiva, che sembrerebbe essere inoppugnabile, fa da contrasto, pessimistico e demoralizzante, la famosa espressione, contenuta in una commedia di Plauto: *Lupus est homo homini, non homo* (ogni uomo è un lupo verso l'altro uomo, e non un uomo, un suo simile).

Il noto filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679) iniziava la sua trattazione politica del «De cive» (sul cittadino e la comunità politica) usando la suddetta asserzione, *Homo homini lupus*, per indicare, contro la tesi aristotelica sopra riportata, che l'uomo non era un essere naturalmente inclinato a vivere in società con i suoi simili. L'umanità, lasciata a sé stessa, era invece portata a instaurare una «guerra di tutti contro tutti» *(bellum omnium contra omnes)*, come conseguenza degli spietati rapporti umani, lasciati allo stato di «natura», prima che intervenisse l'organizzazione statuale del «monarca assoluto», destinata, secondo Hobbes, a infrenare tale situazione belluina con l'emanazione di norme di legge alle quali i «sudditi» non potevano assolutamente opporsi, non essendo il monarca assoluto, di quel tempo, tenuto a dare alcuna giustificazione dei suoi ordini.

Tanto è vero che poi la storia dell'età moderna farà registrare il necessario e civile passaggio dalla «monarchia assoluta» a quella «costituzionale», come accadrà inizialmente in Inghilterra e poi in altri Stati europei, che tuttavia continueranno nei loro conflitti bellici per avere la supremazia sugli altri Stati nazionali.

D'altronde, la storia antica ci ricorda che la famosa *pax romana*, portata dalle Legioni dei soldati romani nei Paesi del Mediterraneo (allora conosciuto come *Mare Nostrum*) non sempre risultava positiva, ma era stata anche distruttrice, tanto che lo storico romano Tacito, con una di quelle sue espressioni che lasciavano il segno, aveva così valutato le conquiste imperiali: *«Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant»* (Laddove hanno fatto un deserto, lo chiamano pace; cfr. «Vita di Agricola», c. 30, 7).

Come si vede, la questione del rapporto tra guerra e pace è molto complessa ed esige una chiarificazione ben precisa per evitare equivoci penosi o generalizzazioni superficiali, che non aiuterebbero a chiarire il problema formulato all'inizio con la presentazione dei tre termini in questione: guerra, pace e diritti umani.

IL PROBLEMA ETICO-GIURIDICO DELLA LICEITÀ DI UNA GUERRA

Nasce quindi il problema, etico e giuridico di grande rilievo, su come si possano stabilire la giustezza e la legittimità di una guerra da parte di una comunità civile contro un'altra.

Il pensiero medievale aveva affrontato questo tema fornendo le indicazioni che troviamo nel pensiero filosofico e teologico di un Tommaso d'Aquino (che tiene conto nella sua riflessione degli apporti già forniti da Sant'Agostino su questo tema delicato).

Leggiamo nella «Summa theologiae», II IIae, q. 40, art. 1, sul tema della «guerra», queste parole: *Perché una guerra sia giusta si richiedono tre condizioni:*

- *l'autorità del principe (oggi Capo di Stato) per ordine del quale si gestisce un conflitto (non spetta infatti a un privato cittadino indire guerre*

di nessun tipo, né procedere contro malfattori interni o estranei al proprio Paese);

- *occorre una giusta causa (requiritur causa iusta) in quanto essa deve punire delle offese inferte ingiustamente alla comunità;*
- *l'intenzione di chi promuove la guerra sia retta per attuare un bene o per evitare un male, che sia condotta non con inutili crudeltà o per cupidigia degli averi altrui, ma unicamente per desiderio di instaurare la pace.*

Può infatti darsi il caso che la guerra sia legittima e il movente sia giusto, ma ci sia un'intenzione illecita per infierire sugli altri o per impadronirsi anche dei loro averi, in modo illegittimo.

Come si vede, non si possono indire conflitti senza doverose motivazioni, con mezzi sproporzionati che provocherebbero eccessive distruzioni e senza proporsi di custodire e garantire una pace, seriamente minacciata. Quest'ultima, unico vero intento che giustifica un siffatto intervento bellico.

IL PROBLEMA DEI RAPPORTI TRA STATI NAZIONALI NELL'ETÀ MODERNA E PROGETTO KANTIANO DELLA «PACE PERPETUA»

Con l'avvento dell'età moderna e la formazione degli Stati nazionali retti solitamente da dinastie monarchiche (con l'eccezione della «Repubblica di San Marco» a Venezia), il problema della conservazione della pace e delle intese per evitare eventuali conflitti divenne sempre più grave e affidato a equilibri o alleanze spesso precarie.

L'ideale di una pace duratura o, addirittura, perpetua è presente in molti studiosi dell'età moderna riguardo ai problemi posti dalle relazioni politiche tra Stati.

Si può qui ricordare l'opera dell'Abate de Castel che, nel contesto storico-politico della Guerra di successione spagnola (1701-1712), conclusasi con la «Pace di Utrecht» nel 1713, aveva pubblicato delle «Mémoires pour rendre la paix perpétuelle en Europe» (Colonia 1712). Chi a tale prospettiva diede un motivato fondamento etico-filosofico fu Kant con l'opera: «Per la pace perpetua» (1795).

Nei conflitti bellici Kant vedeva la distruzione di ogni bene. Il fine, dunque, da proporre resta l'attuazione di una «pace perpetua», che potrebbe però essere compromessa se tra i singoli Stati nazionali non interviene la costruzione di una «associazione», analoga a quella che hanno prodotto e pattuito i cittadini dando vita all'organizzazione statuale per garantire la sicurezza sociale.

Kant pertanto proponeva, al di sopra dei singoli Stati, la creazione di una federazione di popoli per costituire un lega della pace, che superasse ed eliminasse il potenziale stato di guerra esistente tra i singoli Stati.

La visione di San Tommaso.

La ragione condanna la guerra come metodo negativo e dannoso per risolvere i contrasti tra le diverse Nazioni e, quindi, assicurare una situazione di pace è un dovere etico che deve portare a un progetto di pace perpetua, inteso come attuazione di un fine morale universale a cui deve assoggettarsi anche la politica.

Kant asserisce: *Tendete innanzi tutto al regno della ragion pura pratica e alla sua giustizia e il vostro scopo (il beneficio della pace perpetua) ne deriverà come da sé.*

Per Kant, infatti, il fine politico della «pace perpetua» doveva essere perseguito, non come frutto di una visione idilliaca della natura umana, ma come frutto dedotto dalla ragione morale.

LE VICENDE STORICO-POLITICHE DEI VARI STATI EUROPEI E LA «SOCIETÀ DELLE NAZIONI»

Come si sa, dopo le varie vicende del XIX secolo che coincise, dal 1848 in poi, con il processo risorgimentale italiano e l'indipendenza di vari Stati europei, si giunse dopo il Primo conflitto mondiale (1914-1918) alla fondazione, in occasione della Pace di Versailles (1919), della «Società delle Nazioni», (1919-1920)

che avrebbe dovuto concorrere alla risoluzione pacifica dei contrasti tra i vari Stati aderenti (gli Stati Uniti non aderirono). In realtà, si mostrò molto debole specie nei confronti dell'instaurazione, in certi Stati europei, di regimi dittatoriali (Italia, Germania) cosicchè venne sciolta per decisione dell'Assemblea (18 aprile 1946), dopo la conclusione del Secondo conflitto mondiale (1939-1945).

DALLA «SOCIETÀ DELLE NAZIONI» ALL'ONU

Per capire meglio il significato e la genesi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) occorre rifarsi a un precedente messaggio al Congresso americano (6 gennaio 1941) in cui Roosevelt proclamava le rilevanti «Quattro libertà» (libertà di parola, libertà di culto, libertà dal bisogno e libertà dalla paura). A questa proclamazione rooseveltiana faceva poi seguito la «Carta Atlantica» (14 agosto 1941), formulata da Churchill e Roosevelt, che ribadiva tali libertà, ampliandole al diritto per l'autodeterminazione dei popoli, partecipazione di tutti gli Stati al commercio mondiale, modifiche di confini solo con l'intesa dei Paesi interessati.

Queste intese internazionali nascevano contestualmente all'avvenuto inizio (1939) del secondo conflitto mondiale, nel quale sarebbero poi intervenuti anche gli Stati Uniti (11 dicembre 1941) proseguendo lo sforzo bellico sino al 1945 (morte di Roosevelt il 12 aprile 1945).

Il 26 giugno 1945 i rappresentanti di 50 Stati firmavano la «Carta delle Nazioni Unite» (111 articoli) che, dopo la ratifica, entrava in vigore il 24 ottobre 1945 (dichiarato «Giornata delle Nazioni Unite»).

Gli Stati membri si impegnavano (art. 35) ad attuare la sicurezza collettiva con mezzi pacifici (raccomandazioni, inchieste, mediazioni, arbitrati), applicando anche sanzioni economiche o politiche (art. 41) o impiegando contingenti armati (art. 42), messi a disposizione dai singoli Stati (art. 43), anche se non è stato sinora raggiunto un preciso accordo militare sulle Forze Armate dell'ONU (caschi blu).

Veniva sancito il rispetto dei diritti individuali contemplati nella «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» (1948), riconoscendo il diritto dei singoli Stati alla conclusione di patti di sicurezza regionali (Patto Atlantico e Patto di Varsavia).

Possono essere membri dell'ONU tutti gli Stati che riconoscono la «Carta delle Nazioni Unite» e siano disposti a soddisfarne gli obblighi. L'ammissione è decisa dall'Assemblea generale con la maggioranza di due terzi, su proposta del Consiglio di sicurezza (di cui fanno parte, dalla fine del Secondo conflitto mondiale: Stati Uniti, Russia, Francia, Inghilterra e Cina).

Alla fine del 1946 gli Stati membri erano 119. Il «Segretario Generale» è eletto dall'Assemblea generale (su proposta del Consiglio di sicurezza) e rimane in carica 5 anni con compiti politici e amministrativi e partecipa, senza diritto di voto, alle riunioni del Consiglio di sicurezza.

La «Corte internazionale de L'Aia» (15 giudici eletti per nove anni dai membri dell'ONU) risolve le controversie giuridiche sottoposte dagli Stati membri o dal Consiglio di sicurezza.

Gli organismi dell'ONU seguono, nei decenni successivi, le varie situazioni presenti sullo scacchiere del mondo intero con interventi e prese di posizione, non sempre ascoltate dagli Stati implicati nelle diverse controversie.

Proprio ispirandosi anche ai principi animatori della «Carta delle Nazioni Unite» la nostra Costituzione repubblicana (1948), all'articolo 11, recita: *L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizione di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.*

Questo articolo si integra con il successivo articolo 52 che recita: *La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. (...) L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica.*

In questo spirito e in coerenza con l'appartenenza dell'Italia all'organizzazione dell'ONU, il nostro Paese ha partecipato con le sue Forze Armate a iniziative per mantenere la pace in determinati contesti internazionali.

PRINCIPI ISPIRATORI PER UNA VERA CONCEZIONE DELLA PACE

Quanto è richiamato, sia dal punto di vista storico-politico, sia dal punto di vista filosofico e giuridico, obbliga a riflettere sui principi ispiratori di una vera pace per poterla poi coniugare e connettere, validamente, con il doveroso riconoscimento dei giusti diritti umani che esigono di essere tenuti presenti e rispettati, sia a livello internazionale, sia nella vita sociale dei singoli Stati e delle comunità civili.

In questo senso prendono rilievo gli sforzi e l'impegno, profusi dalle varie confessioni religiose, per mantenere e far progredire la pace, nel contesto della vita dei diversi popoli europei ed extraeuropei.

Limitandoci qui alla prospettiva cristiana e alle vicende della storia contemporanea non possiamo non ricordare la figura e l'opera infaticabile di Papa

Benedetto XV (1914-1922) perché fosse evitata l'inutile strage della Prima guerra mondiale e fossero alleviate le sofferenze umane a causa del conflitto europeo. Già nella sua prima Enciclica «Ad Beatissimi Apostolorum Principis» (novembre 1914) aveva lanciato i suoi pressanti richiami di fronte agli inizi della guerra europea, invocando la pace.

Il suo insistente invito alla mediazione tra le potenze di quel tempo per conservare la pace fu ignorato od osteggiato. Si ebbero, così, ingenti perdite di vite umane e situazioni di equilibri politici precari (dopo la Pace di Versailles, 1919) che riesplosero nel successivo conflitto mondiale.

A Papa Benedetto XV successe Pio XI (1922-1939), che morì alla vigilia dello scoppio della Seconda guerra mondiale e che aveva lasciato in eredità agli uomini del suo tempo (1931) l'insegnamento sociale contenuto nell'enciclica «Quadragesimo anno», proseguendo e approfondendo quanto era contenuto nella famosa enciclica di Leone XIII: «Rerum novarum», pubblicata quarant'anni prima (1891). Questa auspicava la collaborazione tra le classi sociali e non un'esasperata lotta di classe, teorizzata invece dal marxismo-leninismo e dalla Rivoluzione russa, che Pio XI condannerà nell'Enciclica «Divini Redemptoris» (1937), dopo aver denunciato il regime nazista hitleriano con la «Mit brennender Sorge» (1937) e, già prima, le mire dittatoriali del fascismo con l'enciclica «Non abbiamo bisogno», del 1931.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, Papa Pio XII (1939-1958), già nunzio apostolico in Germania, si dedicò ad alleviare le sofferenze immani che avevano caratterizzato le varie fasi del conflitto europeo e mondiale, cercando di indicare, guardando al futuro dell'umanità, le linee essenziali per il ristabilimento della pace e per un nuovo ordine politico e sociale.

Proprio Pio XII, nel 1939, sulla scia di Benedetto XV, alla vigilia dello scoppio delle ostilità, ammoniva: *nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra*, ma il suo appello rimase inascoltato e i popoli europei furono travolti nell'immane tragedia.

Negli anni del conflitto, mentre la Santa Sede cercava, secondo varie opportunità, di lenire le ferite della guerra e di soccorrere molte persone perseguitate per le loro convinzioni religiose o politiche, Pio XII, con sguardo lungimirante, proprio nel mezzo del conflitto bellico in atto, nei radiomessaggi natalizi del 1942, del 1943 e del 1944, delineava, rispettivamente: i presupposti per un nuovo ordine internazionale; i capisaldi etico-giuridici per l'ordine e lo sviluppo pacifico all'interno dei singoli Stati; le linee essenziali per la costruzione di una vera democrazia politica, in cui il cittadino possa esprimere le sue convinzioni e i governanti siano liberamente eletti per attuare il bene comune (e non i propri tornaconti personali), nel rispetto delle regole democratiche.

Appena terminato il conflitto mondiale, nella allocuzione natalizia «sull'ordinamento della pace mondiale» (24 dicembre 1946), Pio XII, in continuazione dei Suoi precedenti messaggi natalizi durante la guerra, additava con forza «i presupposti etici fondamentali per l'attuazione di una pace vera e durevole», facendo appello alla buona volontà e alla fiducia reciproca di tutti i popoli e ponendo fine ai totalitarismi politici, che avevano funestato la storia d'Europa e del mondo intero nel corso del secolo XX.

Anche nel radiomessaggio natalizio del 1955 Pio XII tornava a ribadire i presupposti etico-giuridici per una vera pace e per la sicurezza dei popoli, denunciando nel contempo i pericoli di una civiltà che confida unicamente nei poteri e nel progresso della tecnica, intesa come fonte di sicurezza assoluta che può prescindere da ogni valore morale. Nello stesso radiomessaggio Pio XII metteva in guardia contro i pericoli incombenti derivati da un uso indiscriminato delle scoperte dell'energia nucleare e degli esperimenti atomici, esortando gli uomini di Stato a operare per accordi internazionali e per una pacificazione preventiva tra i popoli.

Si vede, quindi, quanto Pio XII avesse lottato per una pace autentica, guardando al futuro dell'umanità pur in mezzo ai contrasti e ai conflitti bellici che travagliarono il suo pontificato.

DA PAPA GIOVANNI XXIII A PAPA PAOLO VI CON IL CONCILIO VATICANO II

Alla figura di Pio XII che si era imposta al mondo intero per il suo alto magistero dottrinale, tendente a orientare il mondo culturale e sociale del suo tempo, successe, nell'ottobre del 1958, Papa Roncalli, con il nome di Giovanni XXIII: un uomo dall'aspetto mite e bonario, ma di profonda saggezza e capace di intuizioni giustamente ritenute profetiche.

Sua fu l'ispirazione, che egli ritenne inviatagli da Dio, di indire, nel 1959, il Concilio Vaticano II che, iniziato nel 1962, si concluse poi, nel 1965, con Papa Paolo VI, succedutogli nel 1963. Sul tema della pace non è possibile dimenticare la famosa enciclica «Pacem in terris» (1963) di Giovanni XXIII e i testi conciliari contenuti nella «Gaudium et spes», la costituzione pastorale su «La Chiesa nel mondo contemporaneo», varata nel dicembre 1965, nelle giornate conclusive del Concilio Vaticano II.

Per quanto attiene alla «Pacem in terris», di cui si è celebrato nel 2003 il 40° anniversario, è opportuno ricordare i profondi insegnamenti in essa

contenuti, validi anche per il terzo millennio appena iniziato. Infatti, i pilastri su cui si può costruire «la pace tra i popoli» e sulla cui base vanno regolati i «rapporti fra le comunità politiche» sono: la verità (par. 33), la giustizia (par. 34-35), la solidarietà (par. 36-39), la libertà (par. 40-42). Inoltre, per una reale attuazione del bene comune universale, occorrono oggi «poteri pubblici mondiali», con l'auspicio, formulato nell'Enciclica da Giovanni XXIII, che *l'Organizzazione delle Nazioni Unite – nelle strutture e nei mezzi – si adegui sempre più alla vastità e nobiltà dei suoi compiti*, così che *i singoli esseri umani trovino in essa una tutela efficace in ordine ai diritti che scaturiscono immediatamente dalla loro dignità di persone, e che perciò sono diritti universali, inviolabili, inalienabili* (cfr. par. 45-46 e 49).

Identicamente nella citata Costituzione conciliare «Gaudium et spes», nella parte II, cap. V, intitolato «De pace fovenda et de communitate gentium promovenda» (sul dovere di promuovere la pace e incentivare la comunità dei popoli) si precisa: *La pace non è la mera assenza di guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di dispotica dominazione, essa invece viene con piena esattezza definita opera della giustizia* (Isaia, c. 32, 7). Essa *è frutto di un ordine impresso nell'umana società dal suo Fondatore divino e deve essere messo in atto dagli uomini che aspirano ardentemente alla giustizia sempre più perfetta* (par. 78).

Per questo motivo segue poi una sezione (par. 79-82): *de bello vitando* (sul dovere di evitare la guerra) che indica come sia lecito combattere solo per legittima difesa e come sia necessario, con i terribili armamenti nucleari, impegnarsi per scongiurare il pericolo delle guerre mediante la costruzione di una comunità e di organismi internazionali (come l'ONU), capaci di mediare per evitare conflitti esiziali (par. 82-84).

Occorre poi che coloro che hanno responsabilità governative nei singoli Stati *estendano la loro mente e la loro sensibilità al di là dei confini della loro nazione, depongano ogni egoismo nazionalistico e ogni ambizione di supremazia sulle altre nazioni, nutrendo invece un profondo rispetto verso tutta l'umanità, che ormai si avvia laboriosamente verso una sua maggiore unità.*

Si aggiunge poi, opportunamente, nella «Gaudium et spes», che non solo i governanti debbono avere questa sensibilità altruistica, ma si deve sottolineare *l'estrema urgente necessità di una rinnovata educazione degli animi* e *coloro che si dedicano all'attività educatrice, specie della gioventù, (...) considerino loro gravissimo dovere inculcare negli animi di tutti sentimenti nuovi, ispiratori di pace* (par. 82).

PAOLO VI E GIOVANNI PAOLO II PER UNA VERA PEDAGOGIA DELLA PACE

In linea con ciò Papa Paolo VI (1963-1978) istituì, dal 1° gennaio del 1968, la «Giornata Mondiale della Pace», iniziativa mantenuta anche nel pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005) con uno speciale messaggio, dedicato ogni anno, a un particolare tema della pace.

I messaggi annuali per la pace di Papa Montini contengono un esplicito richiamo al rispetto dei diritti umani: *La Pace è oggi intrinsecamente collegata al riconoscimento ideale e all'instaurazione effettiva dei Diritti dell'Uomo.* (...) Dove la pace *perde il suo equilibrio e la sua efficienza i Diritti dell'uomo diventano precari e compromessi.*

Una pace giusta e durevole non può non fondarsi sul rispetto dei diritti umani, giacché non esiste vera pace senza attuazione delle giustizia, senza la consapevolezza dell'intangibile dignità della persona umana, ivi compresa la vita del nascituro.

Nei suoi messaggi per la pace Paolo VI precisava: *pace non è pacifismo, non nasconde una concezione vile e pigra della vita, ma proclama i più alti e universali valori della vita: la verità, la giustizia, la libertà, l'amore*, in ciò facendo eco a quanto aveva già chiaramente detto Giovanni XXIII nella «Pacem in terris».

La pace non è, quindi, vile rinuncia a opporsi a chi viola i diritti altrui e asserva i più deboli. Nell'enciclica «Populorum progressio» del 1967, Paolo VI affermava che la guerra era da considerarsi giusta nei casi di *tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo particolare al bene comune del Paese.*

Proseguendo l'opera e il magistero instancabile di Paolo VI, sul tema della pace, Giovanni Paolo II (1978-2005) in uno dei suoi ultimi messaggi per la Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2002) asseriva: *Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono.*

Il pontificato di Giovanni Paolo II è stato attraversato da numerosi conflitti bellici, da vicende drammatiche come quella delle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 a New York e funestato dagli episodi di terrorismo internazionale. Contro il terrorismo Giovanni Paolo II proclamò: *Il terrorismo si fonda sul disprezzo della vita dell'uomo e costituisce un crimine contro l'umanità. Esiste, perciò, un diritto a difendersi dal terrorismo* (Giornata Mondiale della Pace del 2002).

Tuttavia Giovanni Paolo II ha continuato a rivolgersi alla comunità internazionale perché prevalga sempre la giustizia e non *la spirale dell'odio e della violenza*, nella doverosa considerazione delle situazioni economiche internazionali.

PROBLEMI ATTUALI DELLA PACE

Nel solco dell'insegnamento di Giovanni Paolo II e di Giovanni XXIII, si colloca oggi Papa Benedetto XVI che ha voluto intitolare il suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2006 con questa espressione significativa: «Nella verità la pace», richiamandosi espressamente a uno dei quattro valori: la «verità» che era già stato indicato da Giovanni XXIII nella «Pacem in terris».

Nel testo del suo messaggio, Benedetto XVI asserisce: *Il tema della riflessione di quest'anno – nella verità la pace – esprime la convinzione che, dove e quando l'uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente il cammino della pace.* Quindi prosegue rilevando che: *La Costituzione pastorale "Gaudium et spes" del Concilio ecumenico Vaticano II, chiusosi 40 anni or sono, afferma che l'umanità non riuscirà a costruire un mondo veramente più umano per tutti gli uomini su tutta la terra, se gli uomini tutti non si volgeranno con animo rinnovato alla verità della pace* (Cfr. «Gaudium et spes», par. 77).

Benedetto XVI rileva che per capire il significato profondo dell'espressione «verità della pace» occorre tener presente che *la pace non può essere ridotta a semplice assenza di conflitti armati, ma va compresa come un frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino Fondatore, come un ordine che deve essere attuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta* («Gaudium et spes», par. 78).

La pace pertanto si configura come un dono celeste che richiede, a tutti i livelli, *l'esercizio della responsabilità più grande, quella di conformare – nella verità, nella giustizia, nella libertà e nell'amore – la storia umana all'ordine divino.*

Sempre Benedetto XVI avverte che quando viene a mancare l'adesione all'ordine trascendente delle cose e il rispetto della grammatica del dialogo, quando viene ostacolato e impedito lo sviluppo integrale della persona e la tutela dei suoi diritti fondamentali, quando tanti popoli sono costretti a subire ingiustizie e disuguaglianze intollerabili, non si può certo sperare nella *realizzazione del bene della pace.*

Continuando la sua analisi, Benedetto XVI sottolinea che «la verità della pace» chiama tutti a coltivare relazioni feconde e sincere, a percorrere le strade del perdono e della riconciliazione, a essere fedeli alla parola data. Essa vale anche *quando ci si trovi nella tragica situazione della guerra*, giacché anche allora non diventa tutto lecito tra le parti in conflitto e *la comunità internazionale si è dotata di un diritto internazionale umanitario per limitare al massimo, soprattutto per le popolazioni civili, le conseguenze devastanti delle guerra.*

Oggi la *verità della pace* è compromessa e negata,

Immanuel kant.

in modo drammatico dal terrorismo – rileva Benedetto XVI – con l'insensatezza dei suoi disegni di morte, ispirati dal nichilismo o anche dal fanatismo religioso, spesso denominato fondamentalismo, che impone agli altri con la violenza la propria convinzione. Giovanni Paolo II aveva scritto (nel «Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2002»): *Pretendere di imporre ad altri con la violenza quella che si ritiene essere la verità, significa violare la dignità dell'essere umano e, in definitiva, fare oltraggio a Dio di cui egli è immagine.*

Occorre quindi imparare a *fondare la pace sulla verità di un'esistenza quotidiana ispirata al comandamento dell'amore*, scoprendo sempre più a fondo la *verità della pace* e *lasciandoci illuminare dalla Verità che rende liberi*, come attesta il «Vangelo di Giovanni» (c. 8, 32), richiamato conclusivamente da Benedetto XVI.

L'umanità di oggi anela alla pace, ma non la troverà se non nel rispetto dei valori della verità e della giustizia, perseguiti nella considerazione della libertà e nella solidarietà operosa della famiglia umana. La lezione della storia plurisecolare testimonia l'urgenza di questa acquisizione e la necessità di questa convinzione profonda.

Angelo Marchesi
Editorialista de «l'Osservatore Romano»

«In campo aperto» è lo spazio che, su temi contrastanti, sollecita il contributo di tutti. Mettiamo in conto le inevitabili differenze di opinione e di valutazione, così come chiediamo di «uscire allo scoperto» dentro l'area del dibattito, della contrapposizione e del confronto.

MEDICI MILITARI E CIVILI AFFIANCATI NELLE EMERGENZE SUL NUOVO «CAMPO DI BATTAGLIA»

Militari e civili operano oggi affiancati nelle emergenze sul nuovo «campo di battaglia», termine che identifica una condizione non necessariamente bellica ma tipica dell'impegno sanitario nel corso delle missioni internazionali di pace, che vedono schierata in «prima linea» la Sanità Militare a supporto delle Forze Armate e delle popolazioni civili con un elevato numero di persone da assistere in situazioni ambientali estremamente difficili.

Si pensi, per fare un esempio, che a Baghdad, dove sono una ventina gli ospedali pubblici e privati, nel solo policlinico di Yarmouk, nei giorni più cruenti sono state effettuate circa sessanta operazioni quotidiane impegnando senza limiti il personale sanitario.

Gli attentati più micidiali hanno causato oltre cinquanta morti al giorno. Calcolare il numero delle vittime in Iraq non è facile. Secondo il Pentagono, sarebbero oltre ventiseimila gli iracheni uccisi e feriti dal gennaio 2004 al settembre 2005. Ma secondo fonti inglesi, i civili uccisi dall'inizio della guerra sarebbero centomila. Tra gli statunitensi, i militari morti in combattimento o incidenti sono oltre duemila, i feriti più di quindicimila.

Gli attentati non sono naturalmente prerogative solo dell'Iraq ma, come dimostrano le cronache, avvengono un po' dovunque e non necessariamente sul «campo di battaglia» tradizionale che invece è oggi riproducibile in qualsiasi contesto urbano europeo ed extraeuropeo (aeroporti, stazioni ferroviarie, metropolitane, alberghi, ecc.) dove le emergenze sanitarie riscontrabili sono terribili e del tutto sovrapponibili a quelle di un vero scenario bellico.

Da qui l'esigenza di aggiornare ed integrare le capacità tecnico-professionali di medici, infermieri e psicologi per poter affrontare in maniera adeguata ed efficiente l'emergenza extraospedaliera nelle frequenti operazioni militari «fuori area» e sul territorio nazionale per possibili eventi catastrofici naturali e non, purtroppo sempre più attuali.

Questo è stato l'obiettivo primario del Corso di addestramento teorico-pratico dallo stimolante titolo «Emergenze sul nuovo campo di battaglia» tenutosi all'Ospedale Militare di Padova e che, grazie ad una intensa serie di seminari ed esercitazioni ha richiamato l'attenzione di numerosissime personalità mediche e paramediche militari e civili. Organizzato e coordinato dal Colonnello medico Giacomo Mammana, chirurgo e direttore del Centro Militare di Medicina Legale di Padova, al convegno – che ha avuto il patrocinio di Comando Regione Militare Nord, Università degli Studi, Ordine dei Medici e Amministrazione Comunale di Padova – hanno partecipato le più alte cariche della Sanità Militare e rappresentanti del mondo accademico patavino che hanno a più riprese sottolineato come la moderna chirurgia sia in molte sue branche nata dall'esperienza dei medici militari sul campo di battaglia e come ancora oggi sia fondamentale una costante interazione tra le due realtà.

I lavori si sono svolti nella restaurata sala che, tra il 1400 ed il 1700, ospitò la biblioteca, la più grande d'Europa, del Monastero Benedettino, divenendo fiorente ed apprezzato centro di cultura

e di studi umanistici.

Il singolare evento formativo presieduto e aperto dal Generale Federico Marmo, Vice Ispettore Logistico dell'Esercito e Capo Dipartimento di Sanità dell'Esercito, è stato diretto dal prof. Ermanno Ancona, Direttore della Terza Clinica Chirurgica dell'Università di Padova e dal Generale Mario Martinelli Comandante e Direttore di Sanità della Regione Militare Nord.

Protrattosi per tre giorni, il corso ha visto confrontarsi operatori sanitari e civili per verificare adeguatezza, efficacia ed attualità di procedure, tecniche e professionalità quando impiegate in condizioni estreme, in ambienti ostili o in grandi emergenze anche nazionali. *Scopo dell'iniziativa scientifica*, – ha sottolineato il Colonnello Mammana – *implementare ed aggiornare le capacità tecnico professionali degli operatori sanitari fornendo risposte pronte e adeguate nelle più frequenti urgenze o emergenze sanitarie.*

In particolare nel primo giorno di lavoro l'attenzione è stata centrata sulle emergenze posttraumatiche neurocraniche ed oculistiche con moderatori e relatori, tra gli altri, i professori Piero Steindler, Primario della Clinica Oculistica di Camposampiero (PD) e Renato Scienza, Primario dell'Unità Operativa di Neurochirurgia dell'Azienda Ospedaliera di Padova. Alle relazioni del secondo giorno sulle problematiche legate alle lesioni vascolari, toraciche e addominali hanno contribuito i professori Stefano Merigliano, Responsabile dell'Unità di Chirurgia Colo-Proctologica della Terza Clinica Chirurgica dell'Ospedale S. Antonio di Padova, Gianfranco Picchi, Dirigente Medico presso la Seconda Clinica Chirurgica dell'Università di Padova e Federico Rea, Direttore della Scuola di Specialità di Chirurgia Toracica all'Università di Padova.

Nel terzo ed ultimo giorno si è dibattuto sulle maxi emergenze traumatologiche con il Generale medico Samuele Valentino, Direttore dell'Ospedale Militare di Milano, il prof. Roberto Aldegheri, Direttore della Clinica Ortopedica e della Scuola di Specializzazione in Ortopedia e Traumatologia dell'Università di Padova e il Tenente Colonnello medico Michele Laviano, Responsabile del Servizio di Chirurgia della mano al Policlinico Militare «Celio»; per concludere sulla responsabilità professionale dei sanitari impiegati nelle emergenze fuoriarea a cura del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Militare di Padova dott. Sergio Dini.

Tra i partecipanti anche una delegazione statunitense di Ufficiali medici della SETAF (Forza Tattica Alleata del Sud Europa) di Vicenza, che ha presentato statistiche di estremo interesse per l'emergenza sul «campo di battaglia».

Circa il 90% delle vittime in combattimento – hanno spiegato i Colonnelli Bradley N. Harper e Ronald Place – *muoiono prima di arrivare in un posto medico avanzato, la metà muore di emorragia. Il primo soccorritore ha quindi il più grosso impatto sul destino della sopravvivenza del militare ferito.*

Particolare attenzione deve essere prestata alle emorragie ed ai traumi di penetrazione al torace, intervenendo anche sotto il fuoco fino a quando sarà possibile spostare il paziente in luogo sicuro.

Da un rapporto statunitense sulle operazioni in Somalia nel 1993, risulta che se l'attesa di evacuazione è superiore alle quattordici ore, molte ferite importanti diventano infette, tenendo presente che tutte le ferite in battaglia sono, per definizione, considerate «sporche» in quanto ampiamente contaminate da batteri. Da un rapporto dell'Esercito israeliano del 2003, si osserva che se il tempo di evacuazione è maggiore di un'ora, viene consigliata la fleboterapia già sul luogo del ferimento. In conclusione sono cinque i comandamenti suggeriti dai medici statunitensi per le emergenze: prevenzione della ipotermia, controllo emorragico, trattamento pneumotorace soffiante, fleboterapia e uso rapido di antibiotici e analgesici.

Il punto chiave, secondo l'esperienza maturata dai medici americani, è rappresentato dal fatto che la rapida applicazione del laccio per arrestare l'emorragia, l'uso di nuovi bendaggi, la decompressione del pneumotorace con ago e la fleboterapia devono essere effettuati sulla scena del trauma da parte degli stessi soldati tutti appositamente addestrati. Questa è la tendenza più attuale indicata dagli statunitensi in tema di soccorso sul campo di battaglia. Per quanto attiene alla somministrazione di antibiotici, la loro più recente esperienza indica che la situazione clinica, secondo studi più recenti, non cambia se avviene dopo lo sgombero del ferito, per cui nell'immediato se ne può fare a meno.

Il convegno ha riscosso il più vivo apprezzamento testimoniato dalla massiccia partecipazione di medici, infermieri, psicologi e sorelle della Croce Rossa Italiana, grazie all'impegno motivato, disponibile ed entusiasta del comitato organizzatore. Apprezzata, tra l'altro, anche una cornice, non secondaria, di un interessante programma sociale per i congressisti e gli accompagnatori.

Mario Garano
Giornalista

8-10 SETTEMBRE 1943

LA DIFESA DI ROMA

All'inizio di settembre del 1943 la difesa della Capitale era assicurata da tre Corpi d'Armata con otto Divisioni, oltre a unità minori territoriali ed addestrative:

- il Corpo d'Armata motocorazzato, formato dalla Divisione di Fanteria «Granatieri di Sardegna», dalla Divisione di Cavalleria Corazzata «Ariete - II», dalla Divisione Motorizzata «Piave», dalla Divisione Corazzata «Centauro - II» e dal 18° reggimento Bersaglieri Corazzato in corso di affluenza dalla Francia meridionale;
- il XVII Corpo d'Armata, formato dalla Divisione di Fanteria Autotrasportabile «Piacenza», la Divisione di Fanteria «Re», la Divisione di Fanteria «Lupi di Toscana», la 220ª e 221ª Divisione Costiera;
- il Corpo d'Armata di Roma, formato dalla Divisione di Fanteria «Sassari», dal 4° reggimento di Fanteria Carrista, dal battaglione d'Assalto Motorizzato «A», dalla colonna «Cheren» della Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.) su tre battaglioni motorizzati, dal II battaglione Chimico, oltre a reparti della Divisione Carabinieri Reali «Podgora», della Guardia di Finanza e della Polizia.

Si trattava nel complesso di forze considerevoli e discretamente armate, dotate di un buon numero di mezzi corazzati (oltre 300 tra carri armati e semoventi) e materiali d'artiglieria (534 tra pezzi campali, controcarri e controaerei). Erano concentrate a Roma e nelle immediate adiacenze le migliori Grandi Unità rimaste, in particolare le uniche due Divisioni corazzate disponibili, oltre a reparti di fanteria fidati e di antico retaggio storico come i Granatieri di Sardegna, i Fanti della «Sassari», del 1° e 2° reggimento di Fanteria ed i «Lupi di Toscana».

In totale per la difesa della città e del litorale di Roma erano disponibili circa 100 mila uomini.

L'improvvisa dichiarazione dell'armistizio ed ancor più la pronta reazione tedesca disorientò i Comandi, colti impreparati ad affrontare la nuova situazione che vedeva le forze armate germaniche non più alleate ma nemiche. Ad accrescere confusione ed incertezza tra le file italiane intervenne l'abbandono del Re, accompagnato dai vertici politici e militari della Nazione, rifugiatisi a Brindisi dietro le linee anglo-americane. I reparti schierati a difesa della Capitale rimasero invece ai loro posti e quando attaccati dai Tedeschi, che ne intimavano la resa ed il disarmo immediato, in gran parte reagirono ingaggiando violenti combattimenti. In questi scontri, come a Monterotondo e sulla Cassia, i Tedeschi subirono perdite sanguinose.

La Divisione «Piacenza», disseminata con piccoli presidi su ampio fronte, combatté contro reparti tedeschi della 2ª Divisione Paracadutisti per la difesa dei capisaldi di Albano, Ariccia, Genzano, Velletri, stazione di Cecchina, Monte dell'Aro. Entro le ore 12.00 del 9 settembre cessò, comunque, ogni resistenza.

Le perdite furono di 42 morti tra Ufficiali, Sottufficiali e Soldati, oltre a 44 feriti, tra cui 7 Ufficiali.

Nel corso del giorno 9 settembre la «Granatieri» contrastò efficacemente i Tedeschi in corrispondenza del ponte della Magliana, alla Cecchignola ed all'EUR. Profilatasi la minaccia dell'avanzata dei paracadutisti tedeschi, il settore tenuto dalla Divisione «Granatieri» fu rinforzato dal reggimento «Lancieri di Montebello», da un battaglione della «Sassari», un battaglione Carabinieri, un battaglione Bersaglieri, un battaglione Guastatori, elementi della P.A.I..

I combattimenti si protrassero per l'intera giornata del 9 e si conclusero con il ripiegamento degli Italiani sulle posizioni delle Tre Fontane, Garbatella, Basilica di San Paolo.

Il settore Sud appariva quello più minacciato e qui il Comando italiano fece convergere numerose unità per contribuire alla difesa del centro storico di Roma e dei palazzi governativi.

Affluirono così nella zona di Porta San Paolo e della Piramide di Caio Cestio un raggruppamento tattico della Divisione «Sassari» (su 3 battaglioni di fanteria, uno di guastatori e due gruppi di artiglieria, uno dei quali semovente), il XV battaglione A.U.C., una compagnia di paracadutisti, un gruppo appiedato del reggimento «Genova Cavalleria», un battaglione del 4° reggimento Carristi, elementi del battaglione d'Assalto «A», una batteria semoventi da 105/25 del reggimento di artiglieria dell'«Ariete».

Il giorno 10 settembre nella zona di Porta San

Porta San Paolo, 10 settembre 1943. Un semovente da 75/18 del 5° squadrone. Sullo sfondo, un'autoblindo e alcuni motociclisti.

Paolo ripresero i combattimenti con gravi perdite soprattutto nelle file italiane, compresi alcuni civili armati che presero parte agli scontri.

Nel settore Nord la 3ª Divisione Panzergrenadiere tedesca si scontrò la sera dell'8 settembre con elementi dell'«Ariete» che opposero valida resistenza. I combattimenti più accaniti si svolsero a Monterosi dove gli Italiani del reggimento «Cavalleggeri di Lucca» e dell'artiglieria divisionale ebbero 20 caduti e 50 feriti. Anche le forze tedesche subirono gravi perdite.

A Monterosi trovò la morte il Sottotenente Ettore Rosso, M.O.V.M., che per fermare una colonna tedesca non esitò a farsi saltare in aria con una carica di demolizione al passaggio del nemico.

Altri scontri violenti si verificarono il 9 settembre fra Manziana e Bracciano, dove l'«Ariete» arrestò il nemico al prezzo di gravi perdite (15 morti e 60 feriti). Il giorno 10 i Tedeschi rinunciarono ad altri attacchi nel settore Nord, che appariva ben difeso dalle truppe italiane che non mostravano alcun segno di cedimento.

Combattimenti di rilievo si svolsero anche nella zona di Monterotondo (castello, stazione ferroviaria e Osteria del Grillo) tra paracadutisti tedeschi aviolanciati per catturare il Centro Marte (Posto Comando Operativo dello Stato Maggiore dell'Esercito) ed il presidio italiano (composto da vari reparti di Carabinieri, Granatieri, Fanti della Divisione «Re», Genieri, elementi del battaglione Motorizzato d'Assalto «A», reparti di artiglieria controaerei e controcarro), rinforzato nel corso del giorno 9 settembre da unità della Divisione «Piave» e della P.A.I..

Nei combattimenti gli Italiani ebbero 125 caduti e 42 feriti.

Resistenze minori si ebbero il giorno 10 settembre a Palo Laziale e presso il caposaldo di Cà di Statua, dove reparti della Divisione «Lupi di Toscana» si opposero a tentativi offensivi germanici.

L'accordo di tregua d'armi tra il Comando italiano e Kesselring, sottoscritto il 10 settembre alle ore 16.00, pose fine ai combattimenti nella zona di Roma.

Le ricompense al Valor Militare concesse alle Bandiere e Stendardi di Guerra per la difesa di Roma furono tre: d'Oro al 1° reggimento «Granatieri di Sardegna» ed al reggimento «Lancieri di Montebello», di Bronzo al 2° reggimento «Granatieri di Sardegna».

Le ricompense individuali furono 69: 12 d'Oro (di cui 11 alla Memoria), 28 d'Argento (tutte alla Memoria), 21 di Bronzo (tutte alla Memoria) e 6 Croci di Guerra (tutte alla Memoria).

I caduti delle Forze Armate accertati furono 414 ed almeno 156 tra i civili (senza considerare i morti e feriti tra la popolazione del bombardamento aereo tedesco dell'abitato di Monterotondo).

I militari feriti furono oltre 750. La ripartizione delle perdite fu la seguente: 33 Carabinieri, 65 Granatieri, 65 Fanti, 4 Bersaglieri, 39 Carristi, 23 Cavalieri, 40 Artiglieri, 27 Genieri, 2 Paracadutisti e Arditi, 10 dei servizi logistici, 3 della Marina, 6 dell'Aeronautica, 8 della Polizia, 2 della disciolta Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, un vigile del fuoco.

Di altri 86 militari caduti non fu possibile accertare il corpo o arma di appartenenza.

Sono note, in dettaglio, le perdite nei combattimenti sostenuti nella zona tra Magliana e l'Ostiense dalla Divisione «Granatieri di Sardegna» e dai reparti assegnati in rinforzo (con esclusione della Divisone «Sassari»): 136 militari, tra i quali 5 Ufficiali, del 1° e del 2° reggimento Granatieri; 21 militari appartenenti al 13° reggimento Artiglieria da Campagna; 9 uomini del XXI battaglione mortai e della 221ª compagnia cannoni controcarro della Divisione «Granatieri di Sardegna»; 19 Cavalieri, tra cui 4 Ufficiali, del reggimento «Lancieri di Montebello»; 5 militari del reggimento «Genova Cavalleria»; 21 Carristi del 4° reggimento Carri; 12 militari appartenenti al servizio chimico; 12 militari del battaglione d'Assalto «A»; 10 militi della P.A.I.; 5 Carabinieri Reali del battaglione Allievi; 2 militari del 10° reggimento Arditi, oltre ad un Bersagliere, un Artigliere del gruppo semovente e 2 militari dello squadrone appiedato «Pastrengo». Ai caduti vanno aggiunti 483 feriti e 222 dispersi.

La missione «Leonte», su mandato ONU, sarà lunga e rischiosa. Ma l'Italia, con un ruolo di primo piano, scommette sulla pace. La ricostruzione riparte, dunque,dai nostri Caschi Blu.

L'ESERCITO TORNA IN LIBANO

UN CORSO PER GIORNALISTI *EMBEDDED*

UDINE - Un'iniziativa importante per un mestiere di grande responsabilità. La capacità di gestire il potente strumento mediatico in un teatro operativo pericoloso e instabile. L'abitudine alla disciplina e all'informazione consapevole e ponderata. Questo l'obiettivo del corso informativo di quattro giorni, iniziato il 18 giugno a Udine, su «Comportamento e sicurezza dei media in operazioni», organizzato durante l'esercitazione «Cormor 2006» dalla Brigata «Pozzuolo del Friuli».
Per la prima volta in Italia, fianco a fianco, circa trenta appartenenti alla Riserva selezionata oltre a diversi giornalisti di guerra, tra i quali un veterano come Fausto Biloslavo, per apprendere o approfondire vizi e virtù dell'inviato di guerra. Un mestiere non facile, una vera e propria missione al servizio del cittadino. Il giornalista *embedded* è molto diverso dall'immagine percepita dal pubblico televisivo. Non insegue glorie personali né si lascia trasportare dall'ansia della notizia esclusiva. È un professionista attento e dotato di buon senso, non mette a repentaglio la propria sicurezza né quella altrui, si conforma a una rigorosa disciplina affrontando con convinzione e coraggio la sfida della fatica.
Quello degli inviati di guerra e dei militari - sottolinea Ettore Sarli, responsabile della pubblica informazione della Brigata - *sono due mondi che devono lavorare un po' meglio assieme per conoscersi e riuscire a contemperare le reciproche esigenze.* Infatti, come ha sottolineato Biloslavo: *se un giornalista vuole realmente essere embedded deve sapersi muovere e comportare esattamente come un militare, uscendo in qualunque tipo di operazione.*
Sull'obiettivo del corso è intervenuto il Generale di Brigata Paolo Gerometta, Comandante della «Pozzuolo del Friuli»: *con questa attività informativa abbiamo voluto iniziare ad avere un approccio con i media pragmatico, concreto, aperto e trasparente.*

24° CAMPUS DI STUDIO PRESSO IL CENTRO MILITARE VETERINARIO

GROSSETO - Dal 12 al 24 giugno 2006, presso il Centro Militare Veterinario, si è svolta la 24ª edizione del Campus Universitario Nazionale. Questa iniziativa, promossa dal Dipartimento di Veterinaria in collaborazione con le Università nazionali, si propone di approfondire le conoscenze pratiche dei giovani che si affacciano alla vita professionale, sui temi della riproduzione, allevamento e patologia del cavallo sportivo.
I quattro migliori studenti del quarto o quinto anno di ogni Facoltà, che ne abbiano fatto domanda, possono relazionarsi, nello stupendo paesaggio della Maremma Grossetana, con la realtà professionale della clinica ippiatrica, sotto la supervisione degli Ufficiali veterinari del Centro. Non lezioni teoriche, quindi ma esercitazioni pratiche di clinica medica, chirurgica e ginecologica-ostetrica direttamente su pazienti che necessitano realmente di cure.
Un esempio della stretta collaborazione esistente nel campo veterinario fra organismi militari e civili e della sensibilità dimostrata dal servizio veterinario militare nel mettere a disposizione le proprie esperienze, oltre alle proprie efficienti e collaudate strutture.
L'avvenimento è solo un aspetto della Convenzione esistente tra le Facoltà Italiane di Medicina Veterinaria e il Comando Logistico dell'Esercito - Dipartimento di Veterinaria che consente agli studenti, ai tirocinanti ed agli specializzandi di accedere alle strutture del Centro Militare Veterinario e dell'Ospedale Veterinario Militare per svolgervi attività didattiche teoriche-pratiche integrative a quelle universitarie e finalizzate al completamento della formazione accademico-professionale.

Infatti, a latere di questa iniziativa si sono svolte altre manifestazioni di particolare rilevanza. La tavola rotonda «Ospedale veterinario didattico: esperienze delle sedi accreditate» e il XIII Con-

gresso della Società Italiana di Chirurgia Veterinaria. Inoltre, il 22 giugno, si è svolta l'annuale conferenza dei Presidi delle facoltà di Medicina Veterinaria, per un punto di situazione sulle varie problematiche inerenti la didattica, l'organizzazione e l'amministrazione universitaria.

LOTTA AGLI INCENDI: GLI ELICOTTERI DELL'ESERCITO ANCORA IN PRIMA LINEA

ROMA – È il polmone verde delle foreste che permette al nostro pianeta di respirare e garantisce l'equilibrio ecologico del sistema. Il nostro compito dovrebbe essere quello di salvaguardare questa preziosa risorsa. Tuttavia, ogni anno le azioni irrazionali degli uomini minacciano l'ambiente naturale in assenza del quale ogni forma di vita cesserebbe di esistere. Il caldo torrido, il clima secco, l'imprudenza umana sono le cause principali degli incendi che ogni anno distruggono milioni di ettari di terreno boschivo. Questo potrebbe portare alla distruzione della risorsa più preziosa di cui disponiamo e senza la quale sarebbe difficile sopravvivere.
La protezione del nostro patrimonio boschivo rappresenta un'essenziale priorità che non può essere sottovalutata. L'Esercito Italiano si è sempre prodigato nella tutela e nella difesa dell'ambiente naturale. Ogni anno gli elicotteri impiegati nella lotta agli incendi effettuano mediamente 250 ore di volo scaricando contro le fiamme ingenti quantitativi di acqua. Anche quest'anno, dal 12 giugno gli elicotteri dell'Esercito sono pronti a decollare dalle basi di Cagliari Elmas e di Viterbo, su richiesta del Dipartimento per la Protezione Civile e con un preavviso di un'ora. In Sardegna le operazioni antincendio vengono svolte con gli AB-205, elicotteri multiruolo utilizzati anche per le missioni estere, che impiegano il gancio baricentrico con i secchioni da mille litri «bamby bucket». A Viterbo, invece, sono schierati i velivoli CH-47 C del 1° Reggimento «Antares» che utilizzano rossi secchioni da 5 000 litri in resina poliestere rinforzati con fibra di vetro «smokey».
La tutela e la salvaguardia del territorio nazionale sono garantite da un lavoro e un impegno encomiabili. Il contributo che l'Esercito fornisce ogni anno alla Protezione Civile, partecipando alla Campagna Anti Incendi Boschivi e mettendo a disposizione ingenti risorse umane e materiali, è prezioso ed essenziale per la salute dell'ambiente e per la nostra stessa sopravvivenza.

VISITA DELLA DELEGAZIONE CROATA ALLE RIVISTE MILITARI

ROMA – Dal 27 al 28 luglio, una delegazione di esperti nel settore della pubblicistica militare del Ministero della Difesa croato ha visitato le riviste delle Forze Armate italiane. L'attività, prevista nell'ambito di un «accordo quadro» che definisce campi di applicazione e modalità di svolgimento della cooperazione militare tra Italia e Croazia, ha seguito uno specifico programma. Il 27 luglio, la delegazione croata, composta dal Signor Zeljko Stipanovic, Capo Reparto Riviste Militari croate e redattore responsabile di «Hrvatski Vojnik», Signora Vesna Pintaric, Direttore del Reparto Grafico e dal Signor Mario Galic, Redattore di «Hrvatski Vojnik», accompagnata dall'Addetto Militare presso l'ambasciata della Repubblica di Croazia, Colonnello Ivica Masetic, è stata accolta dal Capo Ufficio Pubblica Informazione dello Stato Maggiore della Difesa, Colonnello Massimo Fogari che, durante il briefing di benvenuto, ha illustrato, globalmente, l'attività editoriale militare nazionale. Successivamente, si sono alternati i responsabili delle testate militari che hanno presentato le pubblicazioni da loro curate. In particolare, l'attività ha avuto inizio con il briefing delle riviste che fanno capo alla Marina Militare. A seguire, i responsabili della pubblicistica dell'Aeronautica Militare hanno illustrato la loro produzione giornalistica. Dopo la seconda colazione presso il Circolo delle Forze Armate, ha avuto luogo la visita alla sede di «Rivista Aeronautica». Il giorno successivo, la delegazione croata dopo aver assistito al briefing di «Rivista Militare», tenutosi presso lo Stato Maggiore della Difesa, ha vistato la sede del periodico «Il Carabiniere», dove le sono state illustrate le caratteristiche di tale pubblicazione ed è stato offerto un rinfresco. Dopo la seconda colazione presso il Circolo delle Forza Armate, la delegazione croata ha concluso la sua breve ma intensa permanenza nella capitale effettuando una breve visita della città di Roma. Il giorno successivo essa è ripartita alla volta di Zagabria.
Tra gli aspetti più interessanti della visita occorre sottolineare il clima di grande apertura dimostrato dai componenti la delegazione croata, tutti molto giovani ma con una lunga esperienza nel campo della pubblicistica militare. Essi hanno mostrato vivo apprezzamento per l'organizzazione e la qualità del lavoro che caratterizza le le riviste militari nazionali ed hanno apprezzato moiltissimo l'accoglienza ricevuta.

UNA VICENDA TROPPO IN FRETTA DIMENTICATA...

Ho avuto l'onore di servire negli anni Novanta l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo di Armata Goffredo Canino. Ricordo bene le note e dolorose vicende che portarono alle sue dimissioni. Incrollabile è sempre stata la mia fiducia nella Giustizia, nella certezza che la verità prima o poi viene alla luce. Sono trascorsi molti anni e credo che su quella vicenda si sia fatta chiarezza. I giornali del tempo furono prodighi di notizie. Oggi è finito tutto nell'oblio. È possibile conoscere l'epilogo di quella incredibile storia?

Cordiali saluti
(lettera firmata)

Gentile Lettore,

sono trascorsi quasi tredici anni dagli eventi che portarono l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Goffredo Canino, a rassegnare le dimissioni. Atto certamente doloroso, sia sul piano personale che su quello professionale, dettato dalla primaria necessità di preservare la Forza Armata da ogni possibile attacco e, nel contempo, porre in essere una decisa reazione, in sede legale, a salvaguardia della sua onorabilità.

Possiamo solo immaginare lo stato d'animo che pervadeva, il 22 ottobre 1993, il Generale Canino mentre rimetteva il suo mandato nelle mani del potere esecutivo. La sua lunga carriera terminava, a 62 anni, in modo inglorioso e immeritato a causa di una campagna scandalistica che, rapidamente, avrebbe assunto i toni del linciaggio morale.

Cominciava, così, un lungo iter giudiziario, ora prossimo al termine, che avrebbe visto il Generale Canino, nelle diverse sedi dibattimentali e nei vari gradi di giudizio, ottenere sempre piena ragione ma certamente non la restituzione dell'immagine, pubblica e privata, precedentemente posseduta.

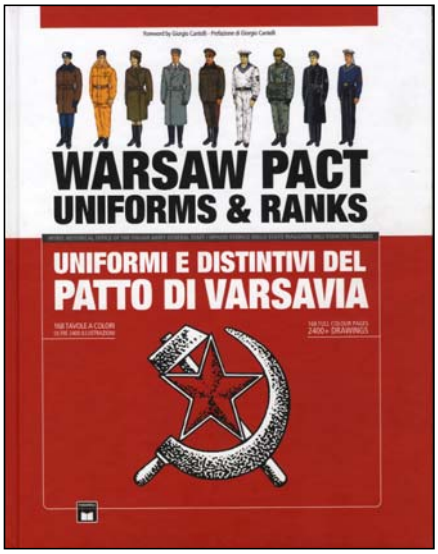
Ritengo doveroso, soprattutto a beneficio di coloro che all'epoca della vicenda erano molto giovani, riassumere sinteticamente la vicenda che portò il Generale Canino alla sua grave decisione. Tutto ebbe inizio il 7 ottobre 1993 con la conferenza stampa indetta dalla Signora Donatella Di Rosa assieme al marito, Ufficiale superiore dell'Esercito. Nella circostanza, la Di Rosa riferì di riunioni di alti Ufficiali delle Forze Armate, cui il Generale Canino avrebbe partecipato, durante le quali sarebbero stati raccolti fondi per organizzare un colpo di Stato. Parlò, inoltre, di traffici internazionali di armi, di campi di addestramento paramilitare, di abboccamenti con ambienti della criminalità organizzata e, più in particolare, di un ingente somma di denaro ad ella conferita da un Ufficiale Generale con il quale sarebbe stata in confidenza. Alla pubblicazione delle «rivelazioni» della Di Rosa seguirono immediatamente le prime indagini della Magistratura e i primi provvedimenti non tardarono ad arrivare. Il Comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana fu tra i primi ad esserne interessato. La sua rimozione dall'incarico provocò le dimissioni del Generale Canino, dal quale egli dipendeva direttamente. Seguì l'arresto, occorso il 28 ottobre 1993, della Di Rosa unitamente al consorte, per calunnia e autocalunnia con finalità eversive. Successivamente vi fu, dal 1997 al 2006, una sequela di sentenze, tutte favorevoli al Generale Canino, con le quali ex parlamentari, giornalisti, case editrici, una rete televisiva, un ex senatore e due onorevoli in carica, appartenenti ad un importante movimento politico, (che si avvalsero dell'immunità parlamentare) subirono varie condanne.

Tutti noi, che all'epoca eravamo in servizio nei ranghi dell'Esercito, vivemmo con intensità e disagio il martellamento mediatico che ci investì a seguito della vicenda. Assistemmo, impotenti, ad umilianti parodie televisive sul Generale Canino, andate in onda per mesi in Italia e all'estero, a filmati che tendevano a metterlo in ridicolo, a dichiarazioni (cui egli per educazione non replicò) con cui lo si accusava di compromissione con: mafiosi, trafficanti d'armi, terroristi e presunti golpisti redivivi. Neppure le sue dimissioni meritarono rispetto, fu detto che le aveva presentate «per protesta». Se avesse voluto protestare, avrebbe indetto una conferenza stampa per rendere pubblica la sua verità e lamentarsi del trattamento subito, ma non lo fece. Lasciò alla Magistratura il compito di perseguire chi lo stava diffamando ed affrontò dignitosamente l'attenta e prolungata opera demolitrice della sua persona, evitando che la Forza Armata fosse in essa coinvolta. Nessuno, tra coloro che promossero la campagna mediatica a lui contraria ebbe mai lo scrupolo di verificare l'attendibilità della propria fonte d'informazioni. Tantomeno sentì il dovere di fare pubblica ammenda una volta appurato che si trattava di menzogne. In tal modo, nell'opinione pubblica, è rimasto solo l'eco dello scandalo fasullo e non quello della verità appurata dalle sentenze. La figura di chi ha dedicato una vita al servizio dello Stato è stata compromessa a favore dello «scoop» giornalistico, della trasmissione di successo, della notorietà di pochi mesi. Oggi, a distanza di tredici anni, tornato nell'oblio chi aveva dato avvio alla vicenda, rimane viva solo una necessità: affermare pubblicamente la verità su quanto accaduto. Se ciò non verrà fatto, si consegnerà alla storia nazionale una pagina poco leggibile. All'estero, quanto occorso è già annoverato come presunto fenomeno di italico malcostume. È infatti emerso, durante la fase dibattimentale di uno dei citati procedimenti giudiziari, come in un noto gioco di società straniero figuri, tra i quesiti posti ai giocatori, quello inerente la razza del cane con il quale fu raffigurato il Generale.

Speriamo che l'invito a dar seguito alla vicenda che, a suo tempo, ci privò di uno stimato Capo di Stato Maggiore sia stato adeguatamente raccolto. Al Generale Canino, che attualmente soggiorna all'estero, va senz'altro il nostro caloroso saluto e la certezza che il gesto di altissimo valore etico-morale da egli compiuto non è stato dimenticato.

Giorgio Cantelli (a cura di): «Uniformi e Distintivi del Patto di Varsavia», Ponchiroli Editori, San Rocco di Guastalla (RE), 2006, pp. 194, Euro 36,00.

L'anno 1945 si chiuse nell'euforia della guerra terminata, ma in un mondo sconvolto dalle distruzioni, dagli enormi problemi della ricostruzione, dal tumulto delle passioni politiche e dall'assestamento del nuovo ordine internazionale. Sei anni di cruento conflitto non impediranno nuove minacce di guerre e condizioni di crisi e di contrapposizione. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ne saranno i principali, se non i soli, attori protagonisti. Attorno a queste due potenze, anzi «superpotenze» come poi si dirà, si costituiranno i due blocchi occidentale e orientale che si confronteranno per circa un cinquantennio, il periodo della Guerra Fredda, su basi ideologiche di opposta connotazione e in gara per assumere il controllo politico, strategico, economico dell'intero pianeta.



Tutto ciò avverrà nel quadro di uno sviluppo scientifico-tecnologico ed economico-sociale, quale mai si era avuto nella storia dell'umanità. Proprio l'evoluzione della scienza e della tecnologia porterà alla creazione di mezzi bellici di eccezionale potenza su cui si fonderà una vera e propria «strategia del terrore» che terrà banco, ma anche stabilità e impossibilità di un conflitto totale e generale, sino all'inizio dello scorso ultimo decennio.

Il presente volume è giunto postumo a colmare un vuoto, che ormai era improcastinabile. Gli studiosi di cose militari, ed in particolare del Patto di Varsavia, se ne avvantaggeranno nelle loro ricerche, disponendo ora di un'opera utilissima alla comprensione di un periodo complesso come quello trascorso e di un aspetto che nella storia ha sempre rivestito una primaria importanza. Difatti, l'esigenza di acquisire dati sugli armamenti, equipaggiamenti e uniformi in dotazione agli eserciti stranieri e di trasmetterli alle truppe combattenti ha sempre rappresentato una delle principali necessità, in ogni epoca storica.

Nel 1700, compaiono le prime illustrazioni, per lo più, dipinti a mano, delle uniformi dei vari eserciti europei, ma è tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento, che questa disciplina si consolida. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, tale materiale diventa prezioso per i servizi di informazione delle nazioni coinvolte, unitamente alle notizie su struttura e articolazione dello schieramento avversario. Scoprire queste caratteristiche, sarà preminente, poi, nel Secondo conflitto mondiale.

All'indomani dell'ultimo dopoguerra, i manuali che servono ad identificare il personale delle diverse Forze Armate del Patto Atlantico e della relativa controparte diventa una esigenza fondamentale. La serie delle tavole uniformologiche qui riportate, in parte nota agli appassionati per quanto attiene all'Armata Rossa negli anni Settanta, costituirà notevole interesse e curiosità, poiché appunto inserita nel momento storico del confronto Est-Ovest. La raccolta dei figurini comprende anche armi e corpi dell'Esercito della ex Iugoslavia. Pur non facendo parte del Patto di Varsavia, ed essendo rimasta formalmente neutrale, figurava comunque nello schieramento delle forze d'oltre cortina.

Tutte le unità del Patto di Varsavia, avevano una struttura di tipo sovietico, sia sul piano ordinativo che organico. Tuttavia, nonostante la forte assimilazione, questi eserciti riuscirono a conservare, sul piano formale, i simboli delle rispettive tradizioni militari. L'emblema furono le truppe della Germania Orientale, che mantennero un aspetto inconfondibilmente tedesco nei fregi, nei distintivi di grado e nei colori delle uniformi, che comprendevano gli stivali e l'elmetto tedesco modello 1956 (che in realtà altro non era che il prototipo del modello 1944, proposto per la Wermacht ma non accettato). Anche Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia cercarono per quanto possibile di salvaguardare, nei distintivi di grado, negli emblemi o nella foggia dei copricapo, le caratteristiche della propria identità storico-militare.

Utilissimo il contributo del Dottor Giorgio Cantelli, grande esperto di storia militare e collaboratore del Centro Internazionale di Uniformologia. Un ringraziamento anche al Dottor Stefano Meconi per i preziosi consigli che hanno permesso la

realizzazione del progetto.

Come si è appena accennato, è certo che la rivoluzione tecnologica dell'ultimo trentennio del XX secolo ha grandemente coinvolto tutta l'umanità. Basti pensare ciò che ha significato lo sviluppo dei sistemi spaziali e informatici nei settori delle telecomunicazioni, della sorveglianza e quindi dei sistemi di Comando e di Controllo e della gestione di quelli d'arma. La Guerra Fredda è stata certamente un propellente di grande potenza in tutto ciò, e questo volume ci permette di comprendere appieno un altro tassello fondamentale degli avvenimenti nei quali eravamo immersi.

A.C.L.

Ferruccio Botti: «Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale (1789-1915). Dalla Guerra franco-prussiana alla Prima guerra mondiale (1870-1915)», vol. III, tomo I (La guerra terrestre e i problemi dell'Esercito), Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2006, pp. 1 225, euro 25, 82.

Questo ponderoso volume di 1 225 pagine, riferito in prevalenza (ma non esclusivamente) al pensiero militare «terrestre» del periodo 1870-1915, conclude solo per la parte «terrestre» l'analisi comparativa del pensiero militare italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale, iniziata dall'autore con il vol. I (1789-1848) edito nel 1995, e proseguita con il vol. II (1848-1870) edito nel 2000. Seguirà un ultimo volume riferito alla parte marittima. Il periodo esaminato, che può essere definito il più rigoglioso e multiforme della letteratura militare italiana, inevitabilmente richiede una ricerca non breve e assai complessa, nella quale sono messi a fuoco una serie di problemi e argomenti finora poco noti o studiati in modo sommario e incompleto, che qui acquistano una nuova luce anche grazie alla metodica comparativa usata dall'autore.

In particolare, nella prima parte sono studiati vita e pensiero di quattro «grandi maestri di pensiero» (i Generali Ricci, Marselli e Perrucchetti e il Colonnello Barone), con gli importanti risvolti morali finora spesso trascurati ma tali da farne dei precursori del pensiero interforze, per di più non certo dominati da anguste visioni e da egoismi di Forza Armata. Da sottolineare, in questo contesto, che l'analisi del pensiero dei Generali Ricci e Perrucchetti consente finalmente di dire una parola chiara e conclusiva sulle vere origini e sulla paternità del Corpo degli Alpini.

Nella seconda parte, dedicata agli aspetti tecnici dell'arte militare in Italia e in Europa, vanno notati gli studi su un argomento pressoché inesplorato come il linguaggio militare, insieme con l'influenza di Clausewitz sugli autori italiani dell'epoca e con l'esame dei principali scritti francesi e tedeschi di arte militare, dai quali emerge l'influenza, spesso prevalente, di Jomini, il principale rivale di Clausewitz.

La terza parte è dedicata al dibattito sulla difesa nazionale (che naturalmente riguarda spesso anche la difesa marittima), ai correlati studi di geografia militare (altro argomento pressoché sconosciuto) e alle contrastanti e controverse idee sull'ampliamento delle forze, nelle quali si trovano molte anticipazioni dei problemi del XX secolo.

Infine la quarte parte ha il pregio di dare spazio anche alla reazione degli autori militari nei riguardi degli attacchi dell'antimilitarismo e alle concrete misure «interne» che essi suggeriscono. Al tempo stesso, nel campo delle formazioni di combattimento della fanteria per reagire all'aumentata efficacia del fuoco – argomento dibattuto fin dagli anni successivi alla guerra franco-prussiana del 1870-1871 – acquista rilievo un sereno e particolareggiato esame del famigerato «Libretto rosso» del Generale Cadorna, che porta a far ritenere affrettato e infondato il giudizio di taluni storici che vi hanno visto il fondamento teorico delle eccessive perdite della fanteria negli attacchi del 1915-1918.

Il volume è consigliato a quanti oggi si occupano di problemi politico-strategici e di arte del Co-

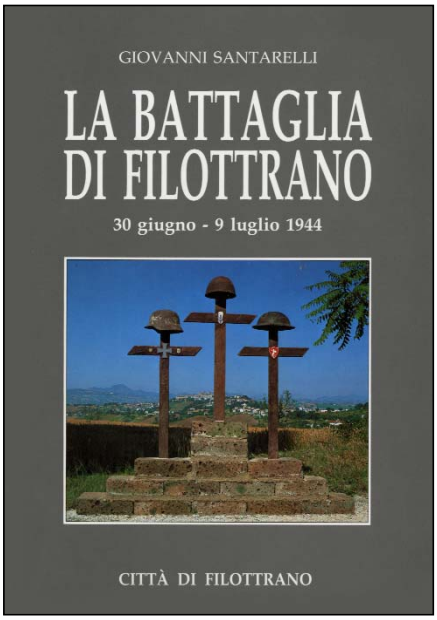
mando, perché vi si possano trovare le radici di molti argomenti oggi studiati e dibattuti.

Perché, come dice lo stesso autore, Ferruccio Botti, *per superare il passato occorre prima studiarlo, se non altro per non ripetere vecchi errori e per cogliere tutte le interfacce di problemi complessi, che come tali hanno un profondo e talvolta insospettato retroterra storico.*

M.C.

Giovanni Santarelli: «La battaglia di Filottrano 30 giugno – 9 luglio 1944», Comune di Filottrano, Filottrano (AN), 2004, pp. 325, s.i.p..

Nel 60° anniversario della battaglia di Filottrano, giunge la terza edizione del volume edito la prima volta nel 1986. Giovanni Santarelli, assecondando un istinto che fin dalla gioventù lo ha avvicinato agli eventi bellici della sua città, ha voluto raccontare quei fatidici giorni che sconvolsero Filottrano dal 30 giugno al 9 luglio del 1944, quando la città viene liberata dalla Divisione Paracadutisti «Nembo» del Corpo Italiano di Liberazione con il concorso di forze polacche.



Infatti, dopo la caduta di Roma, del 4 giugno 1944, le Armate germaniche si ritirarono progressivamente verso nord, ripiegando sulla Linea Gotica, uno straordinario sistema difensivo che si estendeva nel cuore dell'Italia dal Tirreno all'Adriatico, da La Spezia fino a Pesaro. Di contro gli Alleati, in avanzata dal Sud, cercavano di impedire ciò e di conquistare, per ragioni logistiche alcuni importanti porti, come Livorno sul Tirreno e Ancona sull'Adriatico. Ed è proprio intorno ad Ancona, ai margini della battaglia combattuta per la sua conquista che si sviluppa questa storia straordinariamente documentata. Dieci giorni in cui combattimenti, devastazioni, bombardamenti pesantissimi costarono alla città un alto tributo di vittime, civili e militari, nonché la distruzione di più del 40% delle abitazioni.

Questa edizione, ristampata per volontà dell'Amministrazione Comunale e con il concorso della Banca di Credito Cooperativo di Filottrano e della Provincia di Ancona, è riveduta e arricchita con l'elenco completo dei caduti. Essa viene riproposta «per mantenere sempre viva la memoria di quanti versarono il loro sangue per la libertà e la pace e per dare un futuro migliore alle generazioni future». Perché conoscere il passato è di monito e stimolo per i giovani affinché possano mantenere e preservare quel bene prezioso che è la libertà della Patria per la quale molti hanno combattuto spendendo gli anni migliori della propria gioventù, se non la vita.

Ed è proprio il racconto prezioso di quanti hanno vissuto quegli eventi che permette di ricostruire la storia, come quella della battaglia di Filottrano, nel modo più accurato possibile. Soprattutto quando, con il trascorrere degli anni le fonti dirette di un avvenimento si assottigliano sempre più.

Il volume si snoda con il racconto minuzioso di ciascun giorno della battaglia fino al decimo, quando il Tricolore sventola su Filottrano.

L'autore conclude la narrazione proprio svelando tale incognita: chi e come aveva issato la bandiera italiana sul più alto pennone della Torre dell'acquedotto? Fu grazie al coraggio di tre cittadini e di alcuni paracadutisti della «Nembo» che quella poté dispiegarsi nell'aria, anche se ben presto fu fatta oggetto della rabbia tedesca.

Nella quarta di copertina del volume è riprodotto lo storico Tricolore con le emblematiche parole: *...povera bandiera! Simbolo della Patria, quanto le somigliava in quel momento! Colpita, trafitta, lacerata come l'Italia, ora risorgeva lassù, nel bel cielo di Filottrano. Quando il fuoco nemico cessò, e finì di martoriarla, si distese libera alla carezza del vento.*

Non si potevano trovare parole più emblematiche. Una bandiera lacera segna la ripresa della vita di una cittadina, come il momento più duro e oscuro dell'Italia coincide con la rinascita e la rivincita di un popolo.

A.L.

SOMMARIO
VARIE LINGUE

Come gli Stati Uniti si confronteranno con l'Iran, di Edward N. Luttwak (pag. 6).
La delicata situazione libanese e il precario equilibrio nel Golfo Persico possono essere ricondotti ad un unico confronto asimmetrico, quello Stati Uniti-Iran. La contrapposizione ha luogo sia direttamente, sul piano delle trattative diplomatiche internazionali e ricorrendo allo scontro mediatico, sia a distanza, tramite una conflittualità indiretta che investe Paesi e fazioni politico-religiose armate vicini ai due contendenti.

Dall'europartenariato alla politica di prossimità, di Giuseppe Romeo (pag. 12).
In una prospettiva politica di integrazione e cooperazione verso il Mediterraneo, la dichiarazione di Barcellona del 1995 si è posta come documento strategico per l'Unione Europea. Un documento però non sufficiente a raggiungere obiettivi concreti perché affidati a una condivisione dei valori politici fra sistemi e culture molto diversi tra loro. La politica di prossimità dell'Unione - inaugurata nel 2003 - cerca oggi di rimodulare le possibilità di uno spazio politico condiviso verso Sud puntando sull'armonizzazione progressiva dei valori sociali e politici all'interno del partenariato euro-mediterraneo.

Sicurezza e sviluppo energetico, di Antonio Ciabattini Leonardi (pag. 20).
Una rete di collegamento in grado di gestire rapidamente le comunicazioni e l'approvvigionamento energetico continentale sono il volano per lo sviluppo di un'Europa a venticinque e rappresentano un progetto che configura in realtà il tentativo più avanzato di governare la globalizzazione dell'economia per far vivere insieme cinquecento milioni di cittadini europei.

Al di là dell'Adriatico: il Kosovo, di Laura Romanazzi (pag. 32).
Dopo sette anni di amministrazione internazionale è maturo il momento per attuare il trasferimento delle competenze. Il futuro status della regione non potrà prescindere da alcuni requisiti essenziali: valori democratici, rispetto dei diritti umani e delle minoranze, pluralismo e tutela del patrimonio artistico e culturale.
Le autorità politiche locali, tuttavia, non hanno ancora raggiunto un accordo univoco sulla questione.

La NATO e il Mediterraneo, di Alfredo Mesolella (pag. 46).
Per contribuire alla sicurezza e alla stabilità dell'area del Mediterraneo, la NATO ha elaborato un Master Plan che comprende un'ampia gamma di iniziative. Ciò richiederà l'attivo coinvolgimento dei Paesi mediterranei e mediorientali investendo alcuni importanti settori: informazione e stampa, pianificazione civile di emergenza, scienza e ambiente, gestione delle crisi, politica e strategia di difesa e un programma di cooperazione militare.

La NATO a Tirana, di Vito Di Ventura (pag. 58).
L'Albania aspira a entrare a pieno titolo nella NATO. Un beneficio reciproco che comporterà un notevole sforzo finanziario e una concreta collaborazione.

Il cannone semovente «PzH 2000», di Pierluigi Genta (pag. 66).
Le sue caratteristiche tecniche lo rendono idoneo e flessibile per l'impiego in ogni Teatro operativo. Nel previsto programma di acquisizione l'Esercito Italiano ha preteso tutte le garanzie atte ad assicurare un adeguato sostegno logistico per il futuro.

L'esercitazione WATC 2005, di Giovanni Parmiggiani (pag. 76).
In Guinea, Ghana e Senegal il 1° Reggimento Lagunari ha effettuato attività addestrative anfibie sotto il Comando europeo dei Marines. Ancora una volta i nostri «Fanti da Mar» hanno dimostrato di aver maturato la capacità e l'esperienza per operare, da bordo di navi d'assalto anfibie, come forza da sbarco.

Valori e tecnologia, di Roberto De Masi e Paolo Caviggiola (pag. 86).
La strada per la crescita e lo sviluppo del singolo e dell'organizzazione passa necessariamente attraverso lo studio e la ricerca, la tradizione e l'innovazione.
Pur se la tecnologia costituisce l'elemento più concreto e visibile, i valori etici restano il fondamento per un'azione equilibrata ed efficace.

Il «Generale terremoto», di Sabrina Carreras (pag. 102).
«Il Sud sprofonda». Con queste parole, sintetiche ma emblematiche, il quotidiano «la Repubblica» titolava la sua prima pagina il giorno successivo alla catastrofe sismica che il 23 novembre 1980 sconvolse il lungo cordolo appenninico che unisce la Campania alla Basilicata.

L'Ordine Militare d'Italia, di Mario Buscemi (pag. 112).
Conferito dal Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Difesa, premia le Unità e i militari che si siano distinti in azioni compiute non solo in guerra ma anche in tempo di pace, purché siano strettamente connesse alle finalità della Forza Armata.

How the United States Will Confront Iran, by Edward N. LFFuttwak (p. 6).
The thorny Lebanese situation and the unstable balances in the Persian Gulf can be traced back to a single asymmetric confrontation between the U.S. and Iran. The contrast takes place both directly, on the plane of international negotiations and through the media, as well as at a distance, through an indirect conflict, involving Countries and armed politico-religious factions close to the two opponents.

From Europartnership to Proximity Policy, by Giuseppe Romeo (p.12).
Within a political prospect of integration and cooperation towards the Mediterranean, the Barcelona Declaration of 1995 is a strategic document for the European Union. But it is not sufficient for achieving concrete objectives, since these depend on political values that should be shared by systems and cultures very different from each other. The Union's proximity policy - started in 2003 - today is trying to re-modulate the possibilities of having a shared political space towards the South, counting on a progressive harmonization of the social and political values within the Euromediterranean partnership.

Security and Energy Development, by Antonio Ciabattini Leonardi (p. 20).
A connection network that can rapidly manage continental communications and energy supplies is the flywheel for the development of 25-member Europe and represents a project that is actually the most advanced attempt at governing the globalization of the economy, so that five hundred million of European citizens can live together.

Beyond the Adriatic: Kosovo, by Laura Romanazzi (p. 32).
After seven years of international administration, the moment has come to implement the transfer of responsibilities. The future status of the region cannot do without some essential prerequisites: democratic values, respect of human rights and minorities, pluralism and safeguard of the artistic and cultural wealth.
However, the local political authorities have still to reach a clear agreement on this issue.

NATO and the Mediterranean, by Alfredo Mesolella (p. 46).
In order to contribute to the security and stability of the Mediterranean area, NATO has worked out a Master Plan, which entails a wide range of initiatives. This will require the active involvement of the Mediterranean and Middle East Countries and will include some important sectors: information and press, civil emergency planning, science and environment, crisis management, defence policy and strategy, as well as a programme of military cooperation.

NATO in Tirana, by Vito di Ventura (p. 58).
Albania wants to be a full-fledged member of NATO. This will be a mutual advantage and will entail a remarkable financial effort and concrete collaboration.

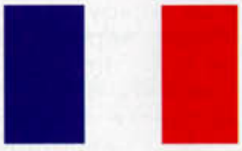
The «PzH 2000» Self-propelled Gun, by Pierluigi Genta (p. 66).
Its technical characteristics make it flexible and suitable for employment in every operational Theatre. In the envisaged procurement programme, the Italian Army requested all the guarantees that could warrant an adequate logistic support in the future.

Exercise WATC 2005, by Giovanni Parmiggiani (p. 76).
In Guinea, Ghana and Senegal the 1st «Lagunari» Regiment carried out amphibious training activities under the Marines' European Command. Once more our «Fanti da Mar» (Infantrymen of the Sea) have shown that they have acquired the skill and experience that enable them to operate as landing forces from amphibious assault ships.

Values and Technology, by Roberto De Masi and Paolo Caviggiola (p. 86).
The road that leads to the growth and development of the individual and the organization goes necessarily through study, research, tradition and innovation. Although technology is the most concrete and visible element, ethical values remain the foundations of a well-balanced and effective action.

«General Earthquake», by Sabrina Carreras (p. 102).
«The South is sinking». These synthetic but emblematic words were the headline of the daily «La Repubblica» on the day after the seismic catastrophe which on November 23, 1980 ravaged the long Apennine chain that joins Campania to Basilicata.

The Military Order of Italy, by Mario Buscemi (p. 112).
Conferred by the President of the Republic upon proposal by the Minister of Defence, it rewards the servicemen who distinguished themselves in actions carried out not only in war but also in peacetime, provided that they be strictly connected with the aims of the Armed Forces.



Comment les Etats-Unis se mesureront-ils avec l'Iran, par Edward N. Luttwak (p. 6).

SOMMARIO VARIE LINGUE

La situation délicate au Liban et l'équilibre précaire qui caractérise le golf Persique sont directement liés à un conflit asymétrique unique: celui qui oppose les Etats-Unis à l'Iran. L'opposition est aussi bien directe, sur le plan des négociations diplomatiques internationales et à travers le conflit médiatique, qu'indirecte, d'autant que des factions politico-religieuses armées et des pays voisins en subissent les contrecoups.

Du partenariat euroméditerranéen à la politique européenne de voisinage, par Giuseppe Romeo (p.12).
Dans le cadre d'une politique d'intégration et de coopération vers la Méditerranée, la déclaration de Barcelone de 1995 s'avère être, pour l'Union européenne, un instrument stratégique quoique encore insuffisant pour permettre d'atteindre des objectifs concrets dont la réalisation se base essentiellement sur la reconnaissance de valeurs politiques communes au sein de cultures et de systèmes très différents entre eux. Aussi, la politique européenne de voisinage -inaugurée en 2003- vise-t-elle a recréer un espace politique commun en vue de l'harmonisation progressive des valeurs sociales et politiques dans le cadre du partenariat euroméditerranéen.

Sécurité et développent en matière d'énergie, par Antonio Ciabattini Leonardi (p. 20).
Un réseau capable d'assurer la gestion rapide des communications et l'approvisionnement énergétique à l'échelle continentale. Ce sont là les facteurs qui constituent le volant qui régularise le développement d'une Europe à vingt-cinq. Il s'agit d'un projet au travers duquel se concrétise la volonté de gouverner la mondialisation de l'économie afin de permettre la cohabitation de cinq cent millions de citoyens européens.

Au-delà de la mer Adriatique: le Kosovo, par Laura Romanazzi (p. 32).
Au bout de sept ans d'administration internationale, le moment est venu de procéder au passage des compétences. Le statut futur de la région est strictement lié au respect de certaines conditions requises: valeurs démocratiques; respect des droits de l'homme et des minorités; pluralisme; et sauvegarde du patrimoine artistique et culturel.
Les autorités politiques locales n'ont toutefois pas encore atteint un accord univoque en la matière.

L'OTAN et la Méditerranée, par Alfredo Mesolella (p. 46).
En vue de contribuer à la sécurité et à la stabilité de la région méditerranéenne, l'OTAN a mis au point un Master Plan prévoyant une vaste gamme d'initiatives. Ce plan appelle la participation active des pays de la Méditerranée et du Moyen Orient dans des secteurs d'importance tels que l'information et la presse, la planification civile d'urgence, la science et l'environnement, la gestion des crises, la politique et la stratégie de défense, et les programmes de coopération militaire.

L'OTAN à Tirana, par Vito Di Ventura (p.58).
L'Albanie aspire à devenir un membre de plein droit de l'OTAN. Un bénéfice réciproque qui impliquera cependant un grand effort financier et une collaboration concrète.

Le canon automoteur «PzH 2000», par Pierluigi Genta (p. 66).
Ses caractéristiques techniques le rendent approprié à un emploi dans tout théâtre opérationnel. Dans le programme d'acquisition prévu, l'Armée italienne a exigé toutes les garanties nécessaires en vue d'un appui logistique approprié pour l'avenir.

L'exercice WATC 2005, par Giovanni Parmiggiani (p. 76).
Le 1° Regiment Lagunari a réalisé en Guinée, au Ghana et au Sénégal, une activité d'instruction amphibie sous le Commandement européen des Marines. Une fois encore, les «Fanti da Mar» italiens ont prouvé leur expérience et leur capacité d'agir en tant que force de débarquement.

Valeurs et technologie, par Roberto De Masi et Paolo Caviggiola (p. 86).
Le chemin de la croissance et du développent de l'individu et de l'organisation passe forcément à travers l'étude et la recherche, la tradition et l'innovation.
Si la technologie représente l'élément le plus concret et le plus visible, il n'en reste pas moins que les valeurs éthiques sont le fondement de toute action équilibrée et efficace.

Le «Général tremblement de terre», par Sabrina Carreras (p. 102).
«Le Sud s'effondre». C'est avec ces mots, synthétiques mais emblématiques, que le journal «la Repubblica» titrait l'article à la une paru le jour après le terrible séisme qui frappa la région des Appenins entre la Campagne et la Basilicate le 23 novembre 1980.

L'Ordre Militaire d'Italie, par Mario Buscemi (p. 112).
Il est décerné par le Président de la République, sur proposition du Ministre de la Défense, aux Unités et aux militaires qui se sont distingués non seulement par des actions de guerre mais aussi par des interventions réalisées en temps de paix étant strictement liées aux objectifs des Forces armées.

Wie die Vereinigten Staaten sich dem Iran gegenüber verhalten, von Edward N. Luttwak (S. 6).
Die delikate libanesische Situation und das prekäre

Gleichgewicht im Persischen Golf können auf eine einzige asymmetrische Konfrontation zurückgeführt werden, diejenige zwischen den Vereinigten Staaten und dem Iran. Die Gegenüberstellung findet sowohl direkt, auf dem Niveau internationaler diplomatischer Verhandlungen und im Rückgriff auf die Begegnung in den Medien statt, als auch auf Distanz über einen indirekt ausgetragenen Konflikt, den Länder und bewaffnete politisch-religiöse Gruppen, die den beiden Kontrahenten nahe stehen, austragen.

Von der Europartnerschaft zur Politik der Nähe, von Giuseppe Romeo (S. 12).
Aus der politischen Integrations- und Kooperationsperspektive gegenüber dem Mittelmeer hat sich die Erklärung von Barcelona aus dem Jahr 1995 als strategisches Dokument für die Europäische Union herausgestellt. Ein Dokument, das jedoch nicht ausreicht, um konkrete Ziele zu erreichen, weil es die Teilung politischer Werte zwischen unter sich sehr unterschiedlichen Systemen und Kulturen vorsieht. Die Politik der Nähe in der Union - im Jahr 2003 eingeführt - versucht heute die Möglichkeiten eines gemeinsamen politischen Raums gegen Süden auszudifferenzieren, indem auf eine fortschreitende Harmonisierung sozialer und politischer Werte im Innern der euromediterranen Partnerschaft gezielt wird.

Energiesicherheit und -entwicklung, von Antonio Ciabattini Leonardi (S. 20).
Ein Verbindungsnetz in der Lage, zügig die Verständigung und die kontinentale Energieversorgung zu leiten, ist der Antrieb für die Entwicklung eines Europa der 25 und stellt ein Projekt dar, das in Wirklichkeit als fortschrittlichster Versuch erscheint, die Globalisierung der Wirtschaft zu steuern, um 500 Millionen europäischen Bürgern ein gemeinsames Leben zu ermöglichen.

Jenseits des Adriatischen Meeres: der Kosovo, von Laura Romanazzi (S. 32).
Nach sieben Jahren internationaler Verwaltung ist der Moment für die Übertragung der Kompetenzen gekommen. Der zukünftige Status der Region kann nicht ohne einige wesentliche Voraussetzungen auskommen: demokratische Werte, Achtung der Menschenrechte und der Minderheiten, Pluralismus und Schutz des Kunst- und Kulturguts.
Die lokalen politischen Autoritäten haben jedoch noch keine einstimmige Vereinbarung in dieser Frage erzielt.

Die NATO und das Mittelmeer, von Alfredo Mesolella (S. 46).
Um zur Sicherheit und Stabilität des Mittelmeerraumes beizutragen, hat die NATO einen Master Plan ausgearbeitet, der eine breite Palette von Initiativen vorsieht. Das erfordert die aktive Einbeziehung der Mittelmeerländer und der des Mittleren Ostens. Dabei werden einige wichtige Sektoren involviert: Information und Presse, Notfallzivilplanung, Wissenschaft und Umwelt, Krisenmanagement, Politik und Verteidigungsstrategie und ein Programm militärischer Kooperation.

Die NATO in Tirana, von Vito Di Ventura (S. 58).
Albanien strebt danach, vollwertig der NATO beizutreten. Ein beidseitiger Gewinn, der einen beträchtlichen finanziellen Aufwand und eine konkrete Zusammenarbeit mit sich bringt.

Die von selbst bewegliche Kanone «PzH 2000», von Pierluigi Genta (S. 66).
Aufgrund ihrer technischen Merkmale ist sie geeignet und flexibel für den Einsatz an jedem Schauplatz. In dem vorgesehenen Erwerbsprogramm des Italienischen Heeres beansprucht sie alle Garantien, die der Sicherung einer angemessenen logistischen Unterstützung für die Zukunft dienen.

Die Übung WATC 2005, von Giovanni Parmiggiani (S. 76).
In Guinea, Ghana und Senegal hat das 1. Lagunenregiment amphibische Truppenübungen unter dem europäischen Kommando der Marines durchgeführt. Erneut haben unsere «Fanti da Mar» bewiesen, dass ihre Fähigkeit und Erfahrung zu operieren gereift ist, von Bord der amphibischen Angriffsschiffe aus als Ausschiffungsgewalt.

Werte und Technologie, von Roberto De Masi und Paolo Caviggiola (S. 86).
Der Weg zu Wachstum und Entwicklung des Einzelnen und der Organisation geht notwendigerweise über Studium und Recherche, Tradition und Innovation.
Auch wenn die Technologie das konkreteste und sichtbarste Element darstellt, bleiben die ethischen Werte das Fundament für eine ausgeglichene und wirksame Aktion.

Der «General Erdbeben», von Sabrina Carreras (S. 102).
«Der Süden geht unter.» Mit diesen synthetischen aber emblematischen Worten hat die Tageszeitung «La Repubblica» ihre erste Seite einen Tag nach der Erdbebenkatastrophe betitelt, die am 23. November 1980 den Appennin zwischen Kampanien und der Basilikata erschütterte.

Der militärische Orden Italiens, von Mario Buscemi (S. 112).
Vom Präsidenten der Republik auf Vorschlag des Verteidigungsministers verliehen, zeichnet er die Einheiten und Militärs aus, die sich nicht nur im Krieg sondern auch in Friedenszeiten in eng mit den Zielen der Streitkräfte verbundenen Aktionen hervorgetan haben.

SOMMARIO
VARIE LINGUE

Cómo los EE.UU se confrontarán con Irán, Edward N. Luttwak (pág. 6).
La delicada situación libanesa y el precario equilibrio en el golfo Pérsico podrían hacerse entrar en el marco de un enfrentamiento asimétrico único: el que pone frente a frente a Estados Unidos e Irán. La confrontación es tanto directa, a nivel de las negociaciones diplomáticas internacionales y a través del choque mediático, como indirecta, a través de la conflictividad que embiste países y facciones políticas y religiosas armadas cercanas a los dos contendientes.

Desde el Partenariado euromediterráneo a la política de proximidad, Giuseppe Romeo (pág. 12).
En el marco de una política de integración y cooperación en el Mediterráneo, la declaración de Barcelona de 1995 resulta ser para la Unión europea un documento estratégico, pero aún insuficiente como para permitir que se alcancen objetivos concretos puesto que para ello se supone que culturas y sistemas muy distintos entre sí compartan los mismos valores políticos. La política europea de proximidad - inaugurada en 2003 - apunta ahora a crear un nuevo espacio compartido hacia el Sur, centrándose en la armonización progresiva de los valores sociales y políticos en el marco del partenariado euromediterráneo.

Seguridad y desarrollo energético, Antonio Ciabattini Leonardi (pág. 20).
Una red de conexión capaz de manejar con rapidez las comunicaciones y el abastecimiento de energía a nivel continental son el volante que regula y da impulso al desarrollo de una Europa de veinticinco países y representan un proyecto con el que se concretiza el intento de gobernar la mundialización de la economía para permitir que convivan quinientos millones de ciudadanos europeos.

En la otra orilla del Adriático: Kosovo, Laura Romanazzi (pág. 32).
Al cabo de siete años de administración internacional llegó el momento para proceder a la transferencia de las competencias. El estatus futuro de la región no podrá prescindir de algunos requisitos: valores democráticos, respeto de los derechos humanos y de las minorías, pluralismo y salvaguardia del patrimonio artístico y cultural.
Sin embargo, las autoridades políticas locales, aún no han logrado un acuerdo unívoco sobre la cuestión.

La OTAN y el Mediterráneo, Alfredo Mesolella (pág. 46).
Para contribuir a la seguridad y la estabilidad en la región del Mediterráneo, la OTAN ha puesto a punto un Master Plan que prevé una amplia gama de actuaciones. Dicho plan requerirá la participación activa de los países del Mediterráneo y de Oriente medio en algunos sectores importantes, tales como: información y prensa; planificación civil de emergencia; ciencia y medio ambiente; gestión de las crisis; política y estrategia de defensa; programas de cooperación militar

La Otan en Tirana, Vito Di Ventura (pág. 58).
Albania anhela entrar con pleno derecho en la OTAN. Un beneficio recíproco que conllevará un esfuerzo financiero considerable así como una concreta colaboración.

El cañón autopropulsor «PzH 2000», Pierluigi Genta (pág. 66).
Gracias a sus características técnicas, el cañón resulta flexible y adecuado para ser utilizado en cualquier teatro operacional. En el programa de adquisición previsto, el Ejército italiano exigió todas las garantías en cuanto al apoyo logístico apropiado para el futuro.

El Ejercicio WATC 2005, Giovanni Parmiggiani (pág. 76).
En Guinea, Ghana y Senegal, el 1° Reggimento Lagunari efectuó un ejercicio de instrucción anfibia bajo el mando europeo de los Marines. Una vez más, los «Fanti da Mar» italianos comprobaron su experiencia y su capacidad para llevar a cabo operaciones anfibias como fuerzas de desembarque.

Valores y tecnología, Roberto De Masi y Paolo Caviggiola (pág. 86).
El camino hacia el desarrollo del individuo y de la comunidad organizada pasa forzosamente por el estudio y la investigación, la tradición y la innovación. Aunque la tecnología representa el elemento más concreto y visible, es en los valores éticos que se fundamenta toda acción equilibrada y eficaz.

El «General Terremoto», Sabrina Carreras (pág. 102).
«El Sur se está desmoronando». Con esta palabras, sintéticas pero emblemáticas, el diario «la Repubblica» titulaba su primera página el día después del terremoto que el 23 de noviembre de 1980 azotó la región de los Apeninos entre Campania y Basilicata.

El Orden militar de Italia, Mario Buscemi (pág. 112).
Es asignado por el Presidente de la República, tras propuesta del Ministro de Defensa, a las Unidades y a los militares que se distinguieron con acciones no sólo de guerra sino también llevadas a cabo en tiempo de paz, siempre y cuando éstas estén relacionadas con los objetivos de la Fuerza armada.

Como os Estados Unidos se confrontarão com o Irão, de Edward N. Luttwak (pág. 6).
A delicada situação libanesa e o precário equilíbrio no Golfo Pérsico podem ser reconduzidos a um único confronto assimétrico, o dos Estados Unidos e Irão. A contraposição tem-se, seja directamente, no plano das tratativas diplomáticas internacionais e recorrendo ao choque mediático, seja à distância, através de um conflicto indirecto que investe países e facções político-religiosas armadas, próximos dos dois contendentes.

Do euro-partenariado à política de proximidades, de Giuseppe Romeo (pág. 12).
Numa perspectiva política de integração e cooperação para o Mediterrâneo, a declaração de Barcelona de 1995 pôs-se como documento estratégico para a União Europeia. Um documento, porém, não suficiente para atingir objectivos concretos por serem confiados a uma partilha dos valores políticos entre sistemas e culturas muito diferentes entre si. A política de proximidades da União - inaugurada em 2003 - procura hoje remodelar as possibilidades de um espaço político partilhado a Sul apontando à harmonização progressiva dos valores sociais e políticos no interior do partenariado euro-mediterrânico.

Segurança e desenvolvimento energético, de Antonio Ciabattini Leonardi (pág. 20).
Uma rede de ligação à altura de gerir rapidamente as comunicações e o abastecimento energético continental são o volante para o desenvolvimento de uma Europa a vinte e cinco países e representam um projecto que configura, na realidade, a tentativa mais avançada de governar a globalização da economia para fazer viver juntos quinhentos milhões de cidadãos europeus.

Para lá do Adriático: o Kosovo, de Laura Romanazzi (pág. 32).
Após sete anos de administração internacional amadureceu o momento para efectuar a transferência das competências. O futuro status da região não poderá prescindir de alguns requisitos essenciais: valores democráticos, respeito pelos direitos humanos e pelas minorias, pluralismo e tutela do património artístico e cultural.
As autoridades políticas locais, todavia, ainda não chegaram a um acordo unívoco acerca desta questão.

A NATO e o Mediterrâeno, de Alfedo Mesolella (pág. 46).
Para contribuir à segurança e à estabilidade da àrea do Mediterrâneo, a NATO elaborou um *Master Plan* que compreende uma vasta gama de iniciativas. Isto requerirá o activo envolvimento dos países mediterrânicos e médio-orientais investindo alguns sectores importantes: informação e imprensa, planificação civil de emergência, ciência e ambiente, gestão das crises, política e estratégia de defesa e um programa de cooperação militar.

A NATO em Tirana, de Vito Di Ventura (pág. 58).
A Albânia aspira a entrar em pleno título na NATO. Um benefício recíproco que comportará um notável esforço financeiro e uma concreta colaboração.

O canhão semovente «PzH 2000», de Pierluigi Genta (Pág. 66).
As suas características técnicas tornam-no apto e flexível ao emprego em cada Teatro operativo. No previsto programa de aquisição, o Exército Italiano exigiu todas as garantias aptas a assegurar um adequado suporte logístico para o futuro.

O exercício WATC 2005, de Giovanni Parmiggiani (pág. 76).
Na Guiné, Ghana e Senegal, o 1° Regimento *Lagunari* efectuou actividades de treino anfíbias sob o Comando europeu dos Marines. Mais uma vez os nossos *«Fanti da Mar»* demonstraram ter amadurecido a capacidade e a experiência para operar, a bordo de navios de assalto anfíbios, como força de desembarque.

Valores e tecnologia, de Roberto De Masi e Paolo Caviggiola (pág. 86).
O caminho para o crescimento e desenvolvimento do indivíduo e da organização passa necessariamente através do estudo e da pesquisa, da tradição e da inovação.

O «General terremoto», de Sabrina Carreras (pág. 102).
«O Sul afunda». Com estas palavras, sintéticas e emblemáticas, o quotidiano *«la Repubblica»* intitulava a sua primeira página no dia seguinte à catástrofe sísmica que a 23 de Novembro de 1980 abalou a longa cordilheira apenínicas que une a Campania à Basilicata.

A Ordem Militar de Itália, de Mario Buscemi (pág. 112).
Conferido pelo Presidente da República, sob proposta do Ministro da Defesa, premia as Unidades e os militares que sejam distinguidos em acções cumpridas não só em guerra mas também em tempo de paz, desde que sejam estrictamente ligadas às finalidades da Força Armada.

ERRATA CORRIGE
In R.M. n° 4/06 l'articolo «Il veicolo blindato da combattimento 8x8» è stato erroneamente attribuito al solo Tenente Colonnello Gaetano Di Lorenzo e non anche al Colonnello Vito Dell'Edera. Ce ne scusiamo con gli autori e i lettori.

AFGHANISTAN: 11 OTTOBRE 2005

SEMPRE AVANTI, GUASTATORE!

IN RICORDO DEL CAPORAL MAGGIORE CAPO MICHELE SANFILIPPO

Cara Daria Anna,
ci rivolgiamo a te pur sapendo che, a causa dei tuoi venti mesi di età, non potrai né leggere né capire il significato di tutto ciò, ma certamente ti brilleranno quei meravigliosi occhietti neri nel riconoscere, qui accanto, la foto del tuo papà che tanto ti somiglia e ti sorride. Sì perché quando il tuo papà sorrideva in questo modo pensava certamente a te, alla tua sorellina più grande Andrea Marika e alla tua mamma, la dolcissima Signora Rosa Maria, che sicuramente molte volte ti hanno indicato papà in tantissime foto e video.

Sai, al tuo papà volevano tutti bene per il suo sguardo aperto e il suo fare generoso che facevano scaturire immediati sentimenti di simpatia in coloro che lo incontravano.

Poi chi lo conosceva bene non poteva fare a meno di apprezzarne le doti professionali, l'amore per la famiglia e, perché no, la bravura come portiere di varie squadre di calcio dove aveva militato, intorno al suo paese, e lo avevano reso «famoso» e benvoluto da tutti.

Quando poi venne a chiedere, nei primi mesi del 2005, di essere inserito nell'elenco del personale del 4° Reggimento Genio Guastatori che doveva svolgere l'attività di amalgama per il successivo impiego in Afghanistan, insieme ai suoi due amici del cuore Danilo e Francesco, fu subito accontentato in quanto era nota a tutti l'enorme esperienza acquisita dai tre in pregressi impieghi «fuori area» con la Brigata «Garibaldi».

Ci siamo bene addestrati da febbraio a giugno del 2005, poi la partenza a metà mese per l' Afghanistan.

L'atterraggio all'aeroporto di Kabul fu una esperienza forte. La città, adagiata in una conca orlata di alte montagne, accolse l'aereo militare che ci trasportava, costretto per atterrare a tracciare una spirale strettissima con il muso rivolto decisamente verso il basso. Il pilota con maestria e un pizzico di fortuna, dopo averci fatto subire lo stesso trattamento della frutta in un frullatore, fece sì che l'aereo toccasse in sicurezza la pista dell'aeroporto.

Il tuo papà, una volta atterrati, con il solito bellissimo sorriso perennemente stampato sulla bocca, ci guardò e disse: «Quando lo rifacciamo di nuovo?».

Sai, parlavamo molto di te quando stavamo insieme, della tua sorellina Marika e dei nostri figli. Era un argomento per sentirvi più vicini e anche un modo per allentare la continua tensione che la situazione imponeva. Devi sapere che ogni giorno la richiesta che ci veniva fatta era sempre la stessa: «per uscire domani mi porterei Michele (il tuo papà), Francesco e Danilo».

Ma siccome erano tante le persone che chiedevano la stessa cosa era difficile accontentarli tutti. Bisognava capirli. Insieme, quei tre, formavano una squadra di sicurezza formidabile, contesi da chiunque usciva per le strade di Kabul e voleva sentirsi un po' più sicuro.

E poi noi Pionieri e Guastatori facevamo un lavoro davvero importante e apprezzato da tutti ed in particolare dalle fasce più deboli della popolazione. Ciò ci rendeva particolarmente felici.

Abbiamo realizzato molte buone cose lì e per questo ci sentivamo anche molto orgogliosi.

Ogni giorno, infatti, tutti i colleghi della *Multinational Engineer Group* - Missione ISAF insieme al tuo papà lasciavano «Camp Invicta» per andare ad operare lavorando su strade, su ponti e, in città, all'ospedale, all'Università, e nelle scuole.

Nei giorni di lavoro per la realizzazione di una strada che collega il villaggio di Bandikanech, solitario nella piana assolata a nord di Kabul, verso la valle del Panshir, in una scuola, una bimba veniva sempre a salutarci e il tuo papà gli portava delle merendine che la rendevano felice.

Poi quell'infausto giorno, l'incredibile incidente.

Possiamo dirti però con certezza che il tuo papà ha lasciato, da grande lavoratore, una goccia di sudore in ognuno di quei luoghi. E per noi questo è il suo più bel ricordo.

Piccola Daria Anna ora, oltre all'immenso amore della tua mamma, della tua sorellina Andrea Marika, dei tuoi familiari hai anche il nostro. Un forte bacio a tutte voi che rimarrete sempre nei nostri cuori.

A presto.

Colonnello Luigi Masiello, Tenente Colonnello Walter Corvaglia